

Mimmo Frassinetti

CRONACHE DEL BASSO NILO

I

Atterrire era il suo svago prediletto. Bimbo, figlio di Mac, detto il Mascella, e di Indira, nota per il carattere violento, si preparava ad un altro agguato.

Mac e Indira erano genitori superficiali e distratti e, quel che è peggio, collerici: spesso lasciavano Bimbo smarrito e tremante dopo i loro spaventosi litigi. I due vivevano ignari di ogni minima prospettiva che renda i giorni meno insensati anche per un rettile primitivo e brutale. Ecco perché con la vita Bimbo, ormai diventato grande, aveva un conto aperto, ed era deciso a rifarsi.

Nonostante la trascuratezza dei genitori, era cresciuto di costituzione gagliarda. Esibiva una dentatura smagliante che aveva preso sia da Mac sia da Indira, entrambi ben dotati sotto questo profilo. Nelle sue fauci aperte si notava, come nei rettili della sua specie, la differente lunghezza di zanne apparentemente irregolari e disposte a caso. Ma, quando li serrava, i denti superiori e quelli inferiori combaciavano al millimetro e apparivano meravigliosamente allineati. Il giovane coccodrillo era orgoglioso della sua dentatura e ne parlava volentieri. Lungo quasi come suo padre, cioè circa sei metri, e altrettanto muscoloso, era di lui molto più agile e snello. Infatti Mac, benché in acqua ancora assai temibile, una volta fuori dislocava la sua mole con affanno.

Bimbo aveva quasi interamente compiuto la sua crescita: le scaglie ossee che gli ricoprivano il cranio, la schiena e la coda robusta erano di un verde intenso e brillante, maculate di un verde più scuro e di nero. Sui fianchi il colore si schiariva dando luogo a vivi riflessi dorati. Bimbo si sentiva vigoroso e scattante, e cercava occasioni per mettersi alla prova.

Ammirava i suoi genitori e sarebbe voluto diventare come loro. Nel carattere, per sua fortuna, non assomigliava a nessuno dei due. Mac, il padre, era straordinariamente pigro e scorbutico. Quanto a Indira, essa riusciva preoccupante alla prima occhiata, e se ne compiaceva senza ipocrisie. A inquietare non erano tanto le sue pur ragguardevoli dimensioni, quanto l'espressione arcigna e feroce che non risparmiava a nessuno e, non di rado, era preludio a conseguenze impressionanti.

Benché il figlio non esibisse una grinta così minacciosa, la sua mole bastava a consigliare prudenza. Colmo d'ingenua spavalderia, si affacciava al mondo dei grandi.

Nel punto in cui il fiume, giunto all'altezza di Eliopoli, si scinde in due bracci principali - dai quali altri rami si separano disegnando l'immenso delta - la mattina era inoltrata e i raggi del sole, prossimo allo zenit, picchiavano roventi. Lungo le rive del maestoso corso d'acqua si allargava il verde opulento della vegetazione. Più oltre, dove l'umidità non arrivava a filtrare nel suolo, aveva bruscamente inizio un deserto polveroso, coperto da una magra sterpaglia sulla quale stentavano l'esistenza rari e insignificanti insetti.

Ma il giovane rettile non aveva mai visto altro che la liquida distesa dai colori cangianti, dimora di ogni sorta di piante e animali. Anche quella mattina s'immerse, e nuotò sotto la superficie, remigando con le zampe palmate. Ogni tanto imprimeva al suo moto improvvise accelerazioni azionando la coda per poi rallentare di nuovo godendosi, con la sua sensibilità primitiva, l'acqua tiepida e i fasci di alghe molli e flessuose che accarezzavano il suo corpo massiccio.

Scorse, attraverso lo spessore dei flutti, una massa scura e imponente. Si accostò finché questa non venne a occupare tutto il suo campo visivo: era qualcosa di enorme che aveva zampe cortissime, però tozze come segmenti di colonne, piantate nel fondo melmoso. La visione gli appariva confusa, per l'opacità dell'acqua pigra del fiume, ma non per questo ebbe difficoltà a interpretarla.

Emerse con cautela: avanzò senza incresparsi la superficie né produrre alcun suono, lasciando affiorare solo occhi e narici. Il cielo era terso, l'aria bollente e ferma. In un diluvio di schizzi misti ad alghe polverizzate Bimbo, con un sordo ruggito, spalancò le sue terrificanti mascelle davanti al muso del giovane ippopotamo che stava oziando beatamente in quell'angolo ameno e selvaggio del basso corso del Nilo.

La schiena del pachiderma, che sporgeva sul pelo dell'acqua, era coperta da uno spessore di mota color piombo. L'animale si stava preparando ad asciugarsi ai raggi spietati, e pregustava la piacevole sensazione dello strato di fango che si sarebbe indurito e screpolato per l'evaporazione.

Quando le rosse fauci aperte del rettile, con la doppia chiostra di candide zanne, si materializzarono a pochi centimetri dal suo naso il pachiderma, colto alla sprovvista, fece un balzo all'indietro e barrì di terrore. Poi, identificato l'assalitore, si affannò a recuperare un certo autocontrollo.

«Non fai ridere nessuno!» sbottò cercando di ostentare una sprezzante sufficienza. Ma in realtà Pallettone (questo era il nome dell'animale) era stravolto per l'improvvisata e stava ansimando.

Bimbo sapeva di avere esagerato. Ma non gli riusciva mai di frenarsi quando intravedeva l'occasione di terrorizzare qualcuno. Il fatto è che, dopo, si sentiva benissimo. Esibì un'espressione contrita:

«Uh, sei tu, Pallettone! Sott'acqua ti avevo preso per una specie di zebra.». L'inverosimile giustificazione mandò il pachiderma definitivamente fuori dai gangheri. Adesso Pallettone aveva bisogno di sfogare la sua rabbia in qualche modo, ma non voleva dare altre soddisfazioni al suo aggressore. Era livido per la brutta figura, anche perché sapeva, nel fondo del suo cuore, di non essere così coraggioso come avrebbe voluto far credere, e gli bruciava di averlo palesato.

Bimbo volse le spalle al teatro della sua impresa lasciando Pallettone furibondo. Non appena il coccodrillo fu abbastanza lontano, la rabbia del pachiderma esplose e, purtroppo, si scatenò sul primo essere che gli venne a tiro. Destino volle che lo sventurato fosse un chiarissimo uomo di scienza il quale, abilmente mimetizzato nella vegetazione, era stato presente alla scena fin dall'inizio. Era costui Hippolyte de Christophle-Arnsbourg, l'insigne naturalista ed esploratore: armato di nient'altro che del suo famoso taccuino, si era appostato in quel luogo, ancora prima dell'alba, dietro un rigoglioso ciuffo di papiri.

Era una consuetudine, o meglio un metodo di lavoro, che egli praticava da quando, al pari di molti altri scienziati, artisti e uomini di lettere, aveva raggiunto quelle regioni quasi ignote. La scienza, sosteneva, si alimenta dell'osservazione dei fenomeni naturali. Pertanto lo studioso deve lasciarsi alle spalle l'aria viziata dei laboratori e attraversare il mondo con l'occhio, sgombro dai pregiudizi, di un fanciullo.

Per lui spingersi in terre sconosciute non rappresentava una novità. I volumi in cui narrava le sue avventurose ricerche, tradotti in molte lingue, lo avevano fatto conoscere in tutto il mondo civile. Il suo aspetto rispecchiava la sua natura. Piuttosto alto, asciutto, energico, aveva occhi azzurri penetranti dai quali si diramavano fitte rughe sottili, come quelle dei marinai abituati a scrutare l'orizzonte. Di sobrie abitudini, anche a

Parigi ostentava un abbigliamento pratico e severo, disdegnando i panni fastosi con i quali amavano addobbari i suoi colleghi della Sorbona.

«Io sono sempre pronto a salpare le ancore!» soleva vantarsi, e pretendeva che certi suoi pantaloni e casacche di un cotone spesso e compatto, di colore verdastro, fossero buoni tanto per presenziare a una seduta del senato accademico quanto per accomodarsi sulla groppa di un dromedario. Oltre che per le opere scientifiche Christophle-Arnsbourg era universalmente ammirato per la sua tempra di uomo. Aveva visitato i luoghi più remoti e i paesi dai nomi più esotici, in oriente come in occidente. Sul suo leggendario autocontrollo circolavano aneddoti quasi inverosimili. Infatti, in nessun caso cessava di annotare sul taccuino le sue osservazioni, e sapeva conservare lucidità e freddezza anche nelle circostanze più rischiose.

Come quando, sul Rio delle Amazzoni, era stata la sua guida, un indio di nome Paco, a salvarlo - con un impeccabile colpo di fucile - dalla stretta mortale di un anaconda, mentre lo scienziato, che era riuscito a svincolare un braccio, cercava con quello di lanciare lontano il minuscolo quaderno per salvare almeno gli appunti. La pelle del rettile si trovava ora appesa nel salotto della casa di Christophle-Arnsbourg a due passi dalla Sorbona, a ricordo della drammatica avventura.

Un'altra volta una pattuglia di Guardie Forestali del Nepal lo aveva trascinato via di peso - mentre egli vivacemente protestava - dallo scenario della spaventosa eruzione del Dhangorbaraj, il vulcano improvvisamente risvegliatosi nel 1776 che mieté 280.000 vittime tra quelle sfortunate popolazioni. Christophle-Arnsbourg si era a tal punto accostato alle bocche della lava da averne i capelli bruciacchiati, e anche i bordi del taccuino risultarono intaccati dalle fiamme. Il racconto che in seguito rese della tragedia, unitamente all'acuta analisi delle cause che l'avevano originata, destarono grande impressione fra la gente comune e gli uomini di scienza.

A chi gli chiedeva di quali armi si equipaggiasse per andarsene così in giro per il mondo, e come proteggesse la sua incolumità, Christophle-Arnsbourg replicava con un particolare sorriso, quindi estraeva dalla tasca il minuscolo quaderno e un lapis che aveva cura di tenere costantemente appuntito.

«Eccole qui le mie armi!» proclamava. «Le mie pistole e le mie munizioni! Senza non ardirei varcare il cancello di casa!» Allo scienziato piacevano le domande, e questa gli era particolarmente gradita.

L'ippopotamo, in preda a un furore impotente, girava su stesso e barriva con l'enorme bocca spalancata, tanto che avrebbe terrorizzato e indotto alla fuga un intero drappello di soldati. Non però Christophle-Arnsbourg, la cui attenzione fu semmai resa più acuta da quello spettacolo straordinario, tanto che nel suo cuore - come sempre, del resto - non rimase luogo alla paura.

Lo studioso aveva, fino allora, attribuito a quegli esseri spropositati costumi piuttosto flemmatici. Quindi il comportamento del pachiderma lo sorprese, al punto che s'indusse ad abbandonare la sicura cortina di papiri per osservare più da vicino il violento agitarsi dell'animale.

Anche in questo rischioso frangente egli non assegnò alcun valore alla propria salvezza, ma tenne in conto solo l'opportunità che gli si offriva di acquisire nuove conoscenze. I giganteschi canini, massicci e acuminati, che sporgevano decine di centimetri dalla mandibola della belva, non intimorirono lo scienziato, né valsero ad alterarne la consueta espressione, severa ma aperta alla curiosità.

In quella fase delle sue ricerche egli stava appunto indagando i misteriosi costumi dell'ippopotamo del basso corso del Nilo, fiera, a quell'epoca, ancora quasi sconosciuta, ma che destava interesse per la forma stravagante e la mole mostruosa. Christophle-Arnsbourg era come affascinato da questa singolare creatura - da lui considerata una sorta di "genius loci" - che sarebbe stata l'argomento di una sua imminente pubblicazione. Dunque non poteva farsi scappare l'opportunità di registrare ogni dettaglio dell'insolito dramma che gli si era parato davanti agli occhi, cui non esitava ad assegnare un profondo significato.

La sua fine fu tremenda, ma degna della sua vita avventurosa e del suo stile inimitabile. Del resto, nessuno pianse dei parenti più stretti, poiché lo conoscevano bene e avevano imparato a temere i minuziosi resoconti ai quali Arnsbourg li obbligava a ogni suo ritorno a Parigi, dove era considerato uno dei luminari dell'Accademia delle Scienze. Il carattere entusiasta lo portava, oltre che alla dettagliata narrazione delle sue più recenti avventure e scoperte, anche a prospettarne di nuove e straordinarie, in viaggi futuri di cui aveva già delineata in mente la traccia. Tutti, amici, parenti, colleghi, si erano rallegrati che gli interessi dello studioso vertessero sempre più sull'indagine dei costumi delle belve feroci

e, anzi, sollevano complimentarsene con lui, e molto avevano caldeggiato le sue ricerche in questa direzione.

II

Poco lontano Johnny fendeva la densa massa di giunchi ed erbe palustri andando nervosamente avanti e indietro, a causa di certi pensieri dai quali si sentiva oppresso. Ma il giovane e prestante ippopotamo non sarebbe stato capace di esprimere le sue ansie e, inoltre, pensare lo agitava in ogni caso.

Johnny era impacciato nei modi, ma di ottima indole. Si nutriva di ramoscelli, di arbusti, di giovani germogli di giunchi, di piante acquatiche, di bulbi, di radici. Prediligeva certe alghe, dal colore cangiante tra il giallo-verde e il turchino - una magnifica varietà di *Cyanophita Esculenta* - che salivano dai bassi fondali melmosi, allargandosi poi in superficie. Talvolta le oscillazioni di quelle piante flessuose, causate dalla pigra corrente e dai lenti mulinelli del grande fiume, provocavano in lui una sorta di tesa perplessità. Le avrebbe infatti preferite ben ferme, per poterle più agevolmente ghermire con le possenti mascelle.

Johnny non si poteva definire un tipo brillante, ma era ben proporzionato e di animo gentile. I suoi modi incerti potevano ispirare simpatia, e nuotava magnificamente. Benché molto timido, era consapevole della sua prestanta, e spesso emergeva dalla corrente per sentirsi ammirato. Suo fratello Pallettone (che abbiamo visto alle prese con il coccodrillo Bimbo), era invece sgraziato, oltre che mediocre nel nuoto. Imponente come Johnny, non ne possedeva, però l'attraente compattezza, anzi il suo aspetto denunciava una costituzione flaccida e molle e quando camminava o correva, a ogni passo la schiena e le spalle gli tremavano come gelatina. Anche nel colore i due si distinguevano, benché sembrassero identici a una prima occhiata. Entrambi pressoché neri, Johnny era lucido e brunito come l'affusto di un cannone, mentre il fratello esibiva una tonalità spenta e malsana.

Ma Pallettone aveva avuto in dono dalla natura tutta l'astuzia e la sottigliezza che a Johnny difettavano.

I due fratelli facevano insieme lunghe passeggiate, durante le quali speravano di incontrare Johanna, la femmina più ambita e ammirata di tutto il basso corso del Nilo.

Percorrevano le rive avanti e indietro mentre il sole dardeggiante rimbalzava sulla loro spessa cotenna. Frequentemente si proiettavano nei flutti causando schizzi e ondate che si allargavano ad anelli concentrici per qualche centinaio di metri, agitando le placide acque del grande fiume e suscitando malevoli commenti negli esseri di varia specie che le abitavano. Infatti, l'evento si produceva ogni giorno decine di volte, provocando disagi un po' ovunque.

Essi ne incolpavano la grande calura, ma la verità era che entrambi agognavano a fare colpo su Johanna ed erano convinti che la pelle bagnata e grondante li rendesse più seducenti. Per tale motivo si tuffavano di continuo per riemergere subito dopo turbando la tranquillità di quegli acquitrini che, altrimenti, sarebbero stati una sorta di paradiso terrestre.

Johnny, il cui carattere era semplice e diretto, si era confidato con Pallettone, che gli aveva promesso di aiutarlo a conquistare Johanna. In realtà anche lui provava un vivo interesse per la femmina ma, per il momento, preferiva non lasciarlo trapelare.

Per impressionare Johanna ognuno puntava sulle proprie doti, e dunque soltanto Johnny poteva contare sull'avvenenza dell'aspetto, mentre Pallettone s'immaginava di affascinarla con la profondità della conversazione, arte dalla quale il suo prestante fratello era escluso.

Infatti Johnny era un modestissimo parlatore. Ma, nella sua ingenuità, aveva consapevolezza dei propri limiti e, prudentemente, reputava di non possedere argomenti per destare l'interesse di Johanna, alla quale attribuiva un'intelligenza e una sensibilità superiori. Sperava che Pallettone avrebbe trovato per lui le parole giuste per rivolgersi alla femmina.

Pallettone, in apparenza, si prodigava in consigli. In realtà era certo che Johnny non sarebbe mai riuscito a metterli in pratica, e dunque non temeva di subire la concorrenza del fratello con Johanna, qualora il confronto si fosse svolto sul piano intellettuale.

«Se veramente vuoi fare colpo su di lei» spiegò una volta a Johnny durante una delle loro passeggiate «devi scegliere il momento propizio. In

queste faccende una buona partenza vuol dire essere già a metà strada, dammi retta!»

Johnny da parte sua non riusciva a immaginare quale potesse essere questo “momento propizio”, ma confidava che Pallettone glielo avrebbe rivelato.

«Come un tramonto qui sul fiume, per esempio.» continuò infatti Pallettone. «Tu esprimile quello che senti, voglio dire tutto ciò che il meraviglioso spettacolo suscita nel tuo animo, ogni particolare, mi capisci? Però mettendoci della passione, mi sono spiegato? A un certo punto devi domandarle se anche per lei è lo stesso, ma ogni tanto devi interromperti, cioè sembrare come intimidito.»

Johnny, che era timidissimo, fissava il furbo fratello con la bocca aperta e gli occhi spalancati.

«Allora ricapitoliamo» continuò Pallettone. «Primo, scegliere il luogo e il momento adatti, questo è fondamentale! Secondo, le pause: ogni tanto ti fermi come se non riuscissi a spicciare neanche mezza parola, il che non dovrebbe riuscirci difficile. Terzo, le domandi se anche lei prova le stesse emozioni. Quarto, confessi che c'è qualcosa che ti avvince ancora di più del tramonto, che da tempo cerchi il coraggio di dirglielo, ma non lo trovi mai anzi temi che lei si offenda eccetera. Quinto, lei frigge dalla curiosità. Tu aspetti ancora un momento, poi prendi il coraggio a due mani e le dichiari il tuo amore e così via. Il riflesso del sole sulla tua pelle lucida e nera farà il resto del lavoro.»

Johnny provò un senso d'ingenua gratitudine verso il fratello.

«Com'è generoso Pallettone!» pensava rincuorato. Stabilì di passare subito ai fatti: avrebbe atteso Johanna al varco, cioè in un canneto che era - a causa della particolare conformazione della zona - un passaggio obbligato e, finalmente, si sarebbe giocato il tutto per tutto.

«Naturale, se ti senti pronto vuol dire che è venuta l'ora che tu ti faccia avanti!» Lo esortava Pallettone. Il quale confidava che il suo goffo fratello sarebbe incappato in una figura meschina.

Johnny si congedò da Pallettone e, raggiunto il luogo che aveva in mente, si dispose ad attendere la femmina. Le si sarebbe parato di fronte e le avrebbe gridato tutto quanto il cuore gli dettava! Andava ripetendosi le frasi che quella avrebbe dovuto per forza ascoltare, lo volesse o no! E lui non l'avrebbe lasciata passare prima di finire il suo discorso!

Mentre scorreva il tempo non s'indebolivano il suo ardore e la sua determinazione. Ma il protrarsi dell'attesa faceva sì che le meravigliose espressioni che il fratello gli aveva suggerito illanguidissero nella sua memoria fin quasi a svanire. Quel discorso, che gli era parso così convincente nei consigli di Pallettone, adesso gli si faceva sempre più arduo da ricostruire. Dopo qualche ora, nella sua testa, ogni parola si era come dileguata. A un certo punto fu certo di non ricordare quasi più nulla, e gli venne l'impulso di fuggire. Ma poi si disse: «Ora o mai più!» e rimase fermo nella sua postazione.

«Se almeno Pallettone fosse qui con me, potrebbe rifarmelo, il discorso, e certamente questa volta riuscirei a tenerlo a mente!» si doleva Johnny mentre il cielo si tingeva di viola e di arancio, che brillavano riflessi sulla sua massiccia figura.

In realtà Pallettone era poco lontano e, nella luce che stava calando, sbirciava il fratello attraverso la cortina di giunchi dietro la quale si era nascosto. Già immaginava l'arrivo di lei, e quel maldestro imbecille tagliarle la strada, annaspando con le mascelle spalancate senza riuscire a spicciare un suono. Allora Johanna lo avrebbe osservato con sufficienza, poi l'avrebbe scansato, continuando indifferente per la sua strada, o si sarebbe immersa nelle acque infiammate dal tramonto, lasciandolo lì sulla riva con la testa penzoloni e la bocca semiaperta, da quel povero idiota che era.

A tali fantasie si abbandonava Pallettone mentre, immobile come un lucido macigno, spiava Johnny che invece era agitatissimo e, andando nervosamente su e giù per il canneto, ne aveva ridotto un'ampia zona in poltiglia.

Anche Pallettone intendeva farsi avanti con Johanna, ma non certo per primo. Infatti temeva di essere eclissato, nella sua considerazione, dall'avvenenza del fratello. Era quindi indispensabile che Johnny fosse preliminarmente incappato in qualche imbarazzante goffaggine, affinché lei si rendesse conto che dietro il bell'aspetto e la potente muscolatura non c'era nessuna sostanza, cioè profondità di pensiero o di sentimento.

«Merci» s'inorgoglivava Pallettone «che io invece posso piazzare in abbondanza.» E, compiacendosi del suo perfido piano, indugiava a prefigurarsi la scena alla quale tra breve contava di assistere mentre il suo muso, già poco gradevole di per sé, si deformava in una smorfia maligna. Presto, immaginava Pallettone, avrebbe potuto assumere il ruolo del protagonista - che d'altra parte gli spettava - dopo che il campo fosse stato

liberato dalle mezze figure, come quel povero sciocco di Johnny. Pallettone aveva già in mente le parole con le quali rivolgersi alla femmina.

«La vita ci assegna una parte, ma non sempre la sappiamo interpretare.» Avrebbe esordito con voce calda e pacata, come uno che casualmente si fosse trovato ad assistere alla ridicola figura di Johnny. «Io però vorrei chiederti di scusarlo, perché in realtà non è un cattivo ragazzo! Glielo dico sempre che dovrebbe coltivarsi un po', anzi non perdo occasione di dargli una mano e di spiegargli per filo e per segno come ci si comporta in certe circostanze. Ma che vuoi fare, cara Johanna» avrebbe arrischiato Pallettone «è anche una questione di sensibilità, che non è una dote che tutti possiedono, e purtroppo non si può insegnare!»

Così Pallettone contava di far risaltare la sua superiorità intellettuale sul fratello e, contemporaneamente, di apparire generoso e indulgente nei suoi confronti.

«Nessuno da queste parti sarebbe capace di confezionarle un discorsetto del genere!» valutava soddisfatto, e girava intorno lo sguardo come per passare in rassegna insieme il luogo e gli esseri che vi abitavano, ai quali tutti si sentiva superiore. Poi s'immaginò nell'atto di fare a Johanna una quantità di altri discorsi. Nelle sue fantasie passava da un argomento all'altro, facendo sfoggio di disinvoltura, mentre lei lo ascoltava rapita. Ma a un tratto si udirono fruscii di foglie e il suono di rami spezzati: Johanna apparve, splendida, nella radura acquitrinosa.

Mentre Pallettone nascosto osservava avidamente la scena, Johnny sentì il cuore come scoppiargli nel petto, e fu nuovamente preso dall'impulso di fuggire. Ma, anche questa volta, riuscì a vincere il panico, e si parò baldanzoso davanti alla femmina. Poi rimase immobile, fissandola con gli occhi sbarrati. Passarono alcuni istanti che gli parvero eterni. Anche lei si era fermata, e lo fissava. Doveva dirle qualcosa di molto importante, di molto complicato, qualcosa da cui dipendeva tutta la sua vita! Ma non riusciva ad articolare un suono. Non vi furono parole fra i due.

Johanna ne fu folgorata: era quello che ardentemente desiderava, che Johnny si decidesse finalmente a farsi avanti. Il modo per lei non aveva importanza e, tantomeno, i discorsi. Infatti, da molto tempo, pur senza darlo a vedere, ammirava la sua prestanza, la sua abilità nel nuoto, la sua irruenza nei tuffi. Era pazza di lui. Non ne poteva più di passeggiate lungo il fiume sperando che la notasse. Non riusciva a dormire al pensiero di quell'esuberante muscolatura, che intuiva sotto la liscia

superficie nera della spessa cotenna. Ma, naturalmente, esigea che fosse lui a muovere il primo passo. Al contrario, la sola idea delle chiacchiere di Pallettone le dava la nausea.

Lei e Johnny si fissarono, e quello fu un istante che non avrebbero più dimenticato. Poi partirono al galoppo, a fianco a fianco, proiettando le loro masse imponenti in quell'ansa appartata del fiume, che restò a lungo sconvolta. Così si allontanarono rapidamente dalla riva tagliando la pigra corrente.

Lo scorno di Pallettone fu tremendo. Rimase impietrito, con gli occhi fissi sul varco che il passaggio dei due aveva aperto nel fitto canneto, oltre il quale, a una certa distanza, si udivano masse di acqua sollevarsi e ricadere mentre, nell'incombente oscurità, s'intravedevano alti spruzzi.

III

Bimbo ostentava un'aria particolarmente soddisfatta, e la pesantezza della sua andatura faceva supporre che avesse appena consumato un pasto fuori del comune. Indira, che l'osservava, concluse che doveva esserci sotto qualcosa. Tuttavia tacque, certa che il figlio non avrebbe mancato di rivelarle ogni particolare, soprattutto se si trattava delle consuete vanterie di avere terrorizzato questo o quello.

Ma Bimbo era andato ben oltre e, a buon diritto, si sentiva fiero di sé. Infatti, per la prima volta nella sua vita, era passato davvero all'azione: divorando, incluso un bastone da passeggio, una borsa di libri e documenti e una serie di onorificenze accademiche appuntate sul panciotto di fustagno, il professore Hierome Philippe Tourbillon, studioso dei più celebrati, al pari del suo collega Christophle-Arnsbourg, tra quelli che si trovavano in quei giorni in terra d'Africa al seguito dell'armata di Napoleone Bonaparte.

Tourbillon, esimio archeologo e luminaire della Sorbona, doveva la sua meritata fama a vaste e originali ricerche sulle antichità egiziane. Quel giorno, come usava anche a Parigi, si era levato non troppo di buon'ora. Quindi aveva deciso di avventurarsi lungo le sponde del Nilo, che costeggiavano l'accampamento francese, portando con sé qualche provvista per rifocillarsi e dissetarsi fino al tramonto del sole, quando contava di fare ritorno alla base.

L'archeologo amava le lunghe passeggiate solitarie, al punto che non era la prima volta che trascorreva fuori dai sicuri confini del campo l'intera giornata, il che rappresentava indubbiamente una grossa imprudenza da parte sua. Tourbillon avanzava sul greto del fiume in modo molto curioso. Infatti non procedeva in linea retta, bensì a zig zag cosicché, per andare da un punto all'altro, finiva per fare il doppio della strada. Ma aveva i suoi buoni motivi per tenere quel passo singolare.

Scrutava infatti il terreno saggiandolo con un sottile bastone di lacca nera, dal quale non si separava mai. Con esso sollevava le foglie cadute, rovesciava i sassi, scostava i ramoscelli, indagava fra i rovi e gli arbusti. La sua mente registrava ogni minimo indizio (vuoto di senso, per chiunque altro), ogni labile segno capace di guidarlo sulla traccia delle antiche vestigia di civiltà cancellate dal tempo.

Di media altezza, aveva la pelle del viso pallida e cascante, e capelli radi e fini che gli si appiccicavano sulla fronte e sulle tempie a causa della calura. Era giustamente fiero dei riconoscimenti accademici conseguiti nell'arco della sua eccezionale carriera al punto che, per non doversene separare, si era portato in Egitto uno scrigno colmo di medaglie e pergamene. Anche quel giorno non aveva mancato di appuntare sul panciotto alcune vistose onorificenze benché, sulle rive del Nilo, fosse improbabile incontrare chi sapesse apprezzarle.

L'abitudine di camminare con gli occhi bassi era ben radicata in lui, anche perché gli aveva più di una volta fruttato il rinvenimento di denaro o altri oggetti. Un pomeriggio al Bois de Boulogne aveva trovato perfino un orologio d'oro, di artistica fattura, legato, con la sua chiavetta di carica, a una massiccia catena dello stesso metallo. Il prezioso manufatto giaceva occultato dalle foglie autunnali, un tappeto spesso e frusciante che, con il bastone, Tourbillon smuoveva con delicatezza a ogni passo.

«Chi non cerca non trova!» andava ripetendosi come canticchiando fra sé e sé anche quella luminosa mattina. Lo scienziato era di buon umore e, a dispetto del caldo soffocante, avvertiva un senso di benessere mentre esplorava con meticolosa lentezza la sponda sinistra del fiume, procedendo con quella sua caratteristica andatura per essere certo di non tralasciare insondato neanche un palmo di terreno.

Tourbillon sapeva per esperienza che, là dove l'acqua frequentemente dilava il suolo, possono affiorare piccoli oggetti sepolti, ad esempio delle monete. Ecco perché, a Parigi, dopo un forte temporale, usciva sempre a perlustrare i parchi insistendo, con il suo sguardo allenato, lungo i

rigagnoli prodotti dalla pioggia. Così in Africa prediligeva, nelle sue escursioni, la riva del fiume. Stava avanzando da quasi un'ora quando incontrò quello che aveva l'aspetto di un tronco, semiaffondato nella melma, e posto di traverso sulla sua strada. Con la punta del bastone provò a smuoverlo, per controllare che non celasse qualcosa.

Bimbo si considerava ormai adulto e ambiva a distinguersi quale abile e feroce cacciatore. Era ancora vivo in lui il ricordo di quando suo padre lo aveva convocato con una certa aria solenne, per impartirgli alcuni insegnamenti.

Infatti Mac un giorno, osservando come il figlio lo stesse per sopravanzare in lunghezza, aveva deciso di provvedere alla sua educazione.

«Adesso apri bene le orecchie!» aveva esordito. Bimbo, rendendosi conto che quello era un momento speciale, era emozionatissimo. Con gli occhi fissi sul genitore lo ascoltava a bocca aperta.

«Se hai fame, significa che è il momento di mangiare, giusto?» Qui Mac fece una pausa, volendo procedere per gradi. «Quello che devi ricordarti» continuò «è di stare fermo, cioè immobile, e quando arriva qualcuno non farti vedere, cioè tu continua a stare fermo senza muoverti. Poi, quando è a tiro, gli salti addosso.»

Questa fu l'educazione di Bimbo.

Il giovane coccodrillo meditò a lungo sugli insegnamenti del padre, ma la sua mente restava confusa e non veniva a capo di nulla. Passò un certo tempo senza che riuscisse a mettere in pratica quanto aveva appreso.

Infine la buona occasione gli fu offerta dalle sortite mattutine dell'archeologo che, osservò Bimbo, transitava sempre dagli stessi posti. Allora i precetti inculcatigli dal genitore assunsero un'evidenza luminosa: non doveva fare altro che piazzarsi lungo il tragitto dello scienziato e aspettarlo, perfettamente immobile, così da essere scambiato per un pezzo di legno.

Bimbo giudicava Tourbillon una preda alla sua portata e tale fu in effetti, al punto che nulla rimase del cattedratico, salvo le singolari orme zigzaganti, affiancate dai segni puntiformi impressi dal sottile bastone di lacca, e un frammento del gilè.

Ecco dunque come si erano svolti i fatti ma Bimbo, sornione, non profferiva verbo. Si godeva il sentimento di un se stesso grande e temibile, e la crescente curiosità della madre, che stava friggendo. Questa non nutriva per il figlio in quanto tale il minimo interesse, però era smaniosa di apprendere qualunque chiacchiera che animasse la sordida piattezza delle sue giornate.

Infine non poté più trattenersi.

«Allora, chi hai terrorizzato oggi, deficiente?» chiese con la solita asprezza ma esibendo un certo distacco. Bimbo ruotò lentamente lo sguardo verso di lei come se la notasse solo allora.

«Terrorizzato?.. quello non ha nemmeno avuto il tempo, di terrorizzarsi...» enunciò con una certa aria enigmatica. «... però non era male, era piuttosto buono... un archequalchepiffero... non ne avevo mai assaggiati prima d'ora... sai che ti dico? Era niente male davvero!»

Indira, colta di sorpresa, ammutolì. Ma presto ritrovò se stessa.

«Che madre natura mi perdoni per aver dato alla luce un rifiuto di cesso di squallido brandello di rettile repellente come tu sei!» urlò furibonda.

«Adesso parla, e parla chiaro, se no ti caccio la testa nella melma finché non ti annego, la qual cosa sarà sempre troppo tardi, che avrei dovuto strozzarti subito, quando ti ho visto appena nato e mi è venuto un attacco di vomito che ancora non mi passa!»

Bimbo rimase sconvolto. Avrebbe dato qualunque cosa pur di ottenere un segno d'affetto da parte della madre. Infine, mogio, si risolse a raccontare.

«Insomma, mi sono mangiato un tizio.»

«Ah..., e chi era questo tizio?»

«Deve essere arrivato qua con la ciurma ai comandi di quell'Italiano, Napallone... o Buonapalla, insomma un nome così.»

«E cosa è venuto a fare da noi questo Buonapalla?» Chiese Indira.

«A sgretolarci le palle, credo!» rispose Bimbo che aspirava a fare la parte del grande e, magari, a incutere una certa soggezione alla madre.

Indira inarcò il suo corpaccione verso destra, poi fece scattare con violenza estrema la massiccia coda in senso opposto, sferrandogli un terrificante colpo sul muso che lo lasciò inebetito.

«Sarà stato sicuramente quel grasso maiale di tuo padre a insegnarti queste espressioni! Quei montanari non si smentiscono mai. E dire che mi avevano messa in guardia, le amiche! Ma, purtroppo, non gli ho dato retta!»

In effetti Mac non era del posto, ma veniva da una regione lontana più a monte. Era approdato alle sponde del basso corso del Nilo anni prima, in preda a una tremenda indigestione. Roteando su se stesso in stato d'incoscienza si era fatto portare dalla corrente per circa seicento chilometri, lungo i quali aveva superato, senza rinvenire, rapide e cascate. Destarsi in luoghi diversi da quelli dove era nato e cresciuto non gli aveva posto nessun interrogativo particolare. Infatti il paesaggio non l'aveva mai interessato. A ogni modo Mac non era il tipo da crearsi problemi. Certamente l'idea di rifare al contrario tutta quella strada, della quale peraltro aveva un concetto assai vago, non l'aveva presa in considerazione. Invece si era applicato a sedurre le femmine del luogo, facendo leva sul suo fascino rustico, che fu molto apprezzato, tanto che si determinò un clima di competizione per la conquista del grintoso straniero. Alla fine ad averla vinta fu Indira, grazie alla superiore prepotenza di cui era dotata, mentre le sue amiche si applicavano a screditare la figura del Mascella sotto il profilo fisico e morale.

IV

«Un altro ancora che si è fatto mangiare!».

Bonaparte furibondo misurava avanti e indietro, con falcate decise, la Sala delle Udienze o, per meglio dire, l'ambiente ricavato a tale scopo nella tenda grandiosa che gli serviva da alloggio e quartier generale.

La superba struttura quadrata svettava sul campo e si poteva scorgerla da ogni punto di esso. Al centro era sorretta da quattro tronchi enormi e quasi perfettamente cilindrici di *Acocanthera aestiva* - che in questi luoghi cresce più imponente che altrove - dai quali, come da quattro alte guglie, la tela gialla con bordure blu, di spesso cotone, scendeva sui lati fino a toccare il terreno con eleganti drappaggi. Tanta magnificenza, inconsueta in un campo militare, era dovuta alla perizia di Jean Baptiste Chabrol, capo architetto della spedizione, che aveva anche ideato un artificio capace di contrastare la tremenda calura del luogo. Infatti sotto il primo strato di tessuto ve n'erano altri due identicamente disposti, ma un po' distanziati, così da creare delle intercapedini grazie alle quali si conservava all'interno un clima sopportabile.

Agitando il pugno destro contro qualcosa d'indeterminato, mentre serrava il sinistro dietro la schiena, Bonaparte deprecava il tragico destino dello studioso appena scomparso. Inoltre non dimenticava taluni aspetti pratici, come l'investimento in danaro affrontato per sbarcare in terra d'Africa quei selezionati campioni d'umanità. Un guaio enorme che alcuni tra i più illustri fossero come spariti nel nulla! Ed era vero quasi alla lettera poiché dei significativi personaggi non rimaneva che qualche esiguo frammento. «Prima Christophle-Arnsbourg, e ora Tourbillon! E Descombes e Leymarie il mese scorso! »

Questi ultimi erano un affermato geografo e un valente acquarellista, usciti insieme dall'accampamento per effettuare, secondo quanto avevano dichiarato a cena il giorno prima, un sopralluogo. Probabilmente avevano in animo di collaborare ad alcune tavole di genere geografico o naturalistico. Vano fu il tentativo di ricostruire il lavoro che verosimilmente avevano impostato, poiché fogli, matite, pennelli, colori e strumenti, tutto era sparito. E di loro non si ebbe più notizia.

«Chi si fa mangiare dai leoni, chi dagli ippopotami, chi dai coccodrilli! Da queste parti non manca la scelta!» Quindi Napoleone si figurò di apostrofare direttamente le fiere che aveva appena elencato:

«Gradireste» attaccò gesticolando, «fare a brani un professore di scienze naturali o maciullare, che so, un architetto, o un pittore, o un ingegnere idraulico? O assaggiare le delicate carni di un poeta lirico o quelle, più gustose, di un drammaturgo? O dilaniare un astronomo, o forse sbocconcellare un matematico della Sorbona?»

A scatenare il sarcasmo e l'ira di Napoleone era stato il sergente Du Feure, il quale gli aveva recato la notizia della probabile morte di Tourbillon. Il militare, che quel giorno aveva comandato un drappello in perlustrazione lungo il fiume, si era presentato al quartier generale tenendo goffamente fra due dita una decorazione accademica, rilasciata dall'università di Gottinga, applicata a un brandello di fustagno color grigio topo che, dopo una breve indagine, era stato identificato con certezza come parte della giacca dello studioso.

«Si tratta del professore Tourbillon, generale.» Aveva dichiarato Du Feure con un'espressione di circostanza. Alla reazione di Bonaparte l'uomo si era vivamente preoccupato ma, poiché Napoleone aveva omesso di congedarlo, era rimasto irrigidito sulla soglia, assistendo alla scenata del suo comandante in posizione di attenti.

«Con tutto quello che mi è costato traghettarli fin qua i signorini! E dire che non ho mai mancato di compiacerli! Ho prosciugato le casse dell'erario per soddisfare le loro esigenze, e Dio sa se hanno avuto la mano leggera! E tu che fai idiota lì impalato?» Ruggì in direzione di Du Feure. «Dunque sparisce! Che diavolo aspetti? E chiudi quella tenda che entra una quantità di polvere, pezzo di mentecatto!»
Il sergente non si fece ripetere l'invito e, all'istante, si dileguò.

Più di 200 illustri personaggi, luminari in ogni campo del sapere, la mattina del 19 maggio 1798, ventosa e fredda nonostante la primavera inoltrata, si erano imbarcati con le truppe francesi sulla imponente flotta che spiegò le vele dal porto di Tolone. Essi dovevano incarnare, secondo le intenzioni di Bonaparte, quanto di meglio l'epoca offriva nelle scienze, nelle lettere, nelle arti.

Ben presto Napoleone ebbe modo di rendersi conto che, a dispetto di una levatura indiscutibilmente fuori del comune, quelle personalità non mancavano di valutare attentamente i fatti materiali. Per cominciare erano stati tutti concordi nel definire “chiaramente incivile” l'orario della partenza. Poi si erano lamentati del mare, piuttosto mosso a causa del clima - come se Napoleone avesse potuto farci qualcosa - che rendeva l'imbarco difficoltoso e sgradevole. Inoltre non erano ancora saliti a bordo che avevano già trovato modo di piantare numerose grane.

Infatti, senza contare la quantità di volumi, di quaderni e di eterogenea strumentazione che, secondo loro, non potevano non portarsi dietro, alcuni si erano presentati con la poltrona preferita, oppure con tappeti, materassi, soprammobili, coltri, cuscini, o anche con massicce scrivanie, esigendo ogni cura onde evitare graffi o danneggiamenti, nonché la sollecita collocazione in cabina dei preziosi bagagli.

Bonaparte, benché assai contrariato, ordinò di caricare ogni cosa purché si partisse. Ciononostante, nel corso della traversata, innumerevoli furono le lagnanze degli studiosi, e non passava giorno che qualcuno di loro non sollevasse qualche genere di problema. Ad esempio, quasi tutti stimarono la propria cabina inadeguata: cioè palesemente troppo angusta, oppure esposta in modo infelice, o soggetta all'umidità, o anche intollerabilmente rumorosa a causa degli inconsulti schiamazzi della ciurma.

Quando, in vista del Cairo, fu scelto il luogo dove piantare le tende, Bonaparte aveva già maturato una decisione a suo avviso capace di proteggerlo, in futuro, da tanti fastidi: all'interno del campo militare si sarebbe recintata una zona, da lui stesso individuata, bene esposta e confortevole, che avrebbe preso il nome lusinghiero di “Città delle Arti e delle Scienze”. Quest'area, con l'ingresso guardato da sentinelle, sarebbe stata rigidamente interdetta alla truppa. Tutto ciò affinché i privilegiati ospiti trovassero il meno possibile da ridire.

Bonaparte non si dava così tanta pena perché avesse davvero a cuore le condizioni materiali degli illustri personaggi. Anzi, a dar retta al suo istinto, li avrebbe volentieri seppelliti vivi nella sabbia con tutta la spocchia di cui erano colmi. Ma da loro si attendeva una messe di opere che illustrassero al mondo l'imminente campagna militare e testimoniassero il genio e la grandezza del suo condottiero.

«Ne ho caricati un bel po' tra storici, poeti, romanzieri e scienziati. A qualcuno di questi tromboni verrà pure in mente di buttar giù un raccontino striminzito sull'inutile vita del sottoscritto, il quale non è poi esattamente l'ultimo degli imbecilli dato che, oltretutto, il vitto e l'alloggio sono a mio carico e che gli ho promesso di aumentargli la pensione!» Infatti, quando si era trattato di reclutare il meglio della cultura di Francia e di associarla all'impresa, per invogliare le eminenti personalità, avvezze a condurre a Parigi una vita piuttosto confortevole, Bonaparte aveva fatto promulgare una legge per la quale il tempo consacrato alla patria in terra straniera sarebbe stato calcolato il doppio ai fini di carriere, pensioni e vitalizi. A seguito del provvedimento, cattedratici e luminari in ogni disciplina umanistica e scientifica si erano abbandonati a risse fratricide pur di accaparrarsi un posto nella spedizione.

Nutrito era il manipolo di letterati e artisti, poeti, pittori, scultori, incisori, ai quali si offriva un'opportunità altrimenti impossibile, quella di ritrarre dal vero gli scenari autentici delle gesta del condottiero. Vi erano poi alcuni compositori, specializzati nel genere lirico. Bonaparte, che aveva assistito a Parigi alla rappresentazione del Bellerofonte di Giovan Battista Lulli, si era immedesimato nelle gesta dell'eroe, e già si vedeva protagonista di memorabili imprese, recate in musica sullo sfondo delle piramidi e del Nilo. Del drappello dei musicisti faceva parte anche un baritono, che era stato raccomandato a Napoleone da Giuseppina di Beauharnais. Il generale era stato in dubbio se imbarcarlo o no, poiché non

riusciva a immaginare l'utilità di un baritono nella campagna d'Egitto, ma infine se lo era preso a bordo.

«Non si può mai dire!» Aveva concluso. Inoltre, era pericoloso rifiutare un favore a Giuseppina.

Da parte sua Lemoine-Artaud, così si chiamava il cantante, non si sorprese della convocazione, anzi gli parve naturale che fosse richiesto il suo contributo al successo dell'impresa bellica.

«La musica e il canto» argomentava «forgiano gli animi a gesta immortali!» Il baritono confusamente vedeva sé stesso come un ispiratore di virtù guerriere, e fantasticava che la sua voce avrebbe indotto nel cuore della truppa i sensi dell'eroismo più ardente. Di media statura, ma di complessione solida, aveva capelli neri e ricciuti, e uno sguardo fiero e lampeggiante con il quale, quando occupava da par suo il palcoscenico, saettava sul pubblico, soggiogandolo.

Il cantante era un appassionato dell'Orfeo e Euridice, che considerava il suo cavallo di battaglia e, spesso, ne intonava qualche brano, magari appena sveglio: scostava (talvolta anticipando gli squilli della tromba mattutina), il lembo di tessuto che faceva da ingresso alla sua tenda, quasi fosse il velluto di un sipario e, protendendo la mano con un ampio gesto, attaccava arie dell'opera, come la celebre “Che farò senza Euridice ...”

Lemoine-Artaud era dotato di buona intonazione e, soprattutto, di un volume eccezionale, per cui lo udivano ovunque nell'accampamento e avrebbero potuto sentirlo benissimo anche oltre il recinto fortificato. Egli nutriva la convinzione di arrivare dritto al cuore dei soldati e non dubitava del loro vivo apprezzamento, anzi prevedeva che un'esibizione, basata sui pezzi forti del suo repertorio, gli sarebbe stata prima o poi richiesta a furor di popolo. In tal caso l'avrebbe tenuta nel grande spiazzo al centro del campo, cosicché tutti potessero assistervi.

Purtroppo i soldati, avvezzi a canzonacce orecchiabili e grossolane, trovavano l'Orfeo alquanto astruso. Un caporale rozzo e sbracato, tale Pilattier - un veterano della prima ora che in qualche circostanza si era distinto anche in battaglia e quindi godeva di un certo credito tra i commilitoni - aveva sostituito i versi delle sublimi arie di Gluck con altri di sua invenzione, dal significato estremamente volgare. E, quando Lemoine-Artaud intonava l'appassionata melodia, Pilattier gliela

rimandava come un'eco, ignobilmente corretta alla sua maniera, mentre la soldataglia si associava in un coro sgangherato.

Le proteste del baritono con Napoleone avevano inasprito Pilattier il quale si era applicato a rincarare la dose, creando un sodalizio, con altri suoi consimili, al fine di rielaborare i testi dell'Orfeo. Essi amavano applicarsi a tale attività dopo cospicue bevute che eccitavano la loro depravata fantasia. Ognuno faceva a gara per aggiungere nuove oscenità, e all'intreccio dell'opera furono associati vari membri della famiglia di Lemoine-Artaud, reali o presunti che fossero, tutti dediti alle pratiche più infami.

«Se almeno se ne andasse lungo il fiume a sfondare i timpani ai coccodrilli!» imprecava Bonaparte il quale anche, in cuor suo, trovava l'Orfeo e Euridice deprimente. Oltretutto, se c'era qualcuno alla cui presenza avrebbe tranquillamente potuto rinunciare, a dispetto delle raccomandazioni di Giuseppina, era proprio Lemoine-Artaud, il quale però era prudentissimo e non metteva mai il naso fuori dal recinto.

V

Ma il cruccio di Napoleone era che nessun lavoro - storico, letterario, artistico, scientifico o musicale, magari anche solo abbozzato - gli fosse stato ancora sottoposto.

«Almeno qualche vago schema di resoconto dei fatti nudi e crudi ormai dovrebbero averlo buttato giù i sedicenti storici... per non parlare degli artisti... ma guarda quanta zavorra mi sono portato dietro! E come mangiano! E si lamentano se l'arrosto non è abbastanza succulento! E come bevono! Avrei dovuto imbarcare tutte le cantine della Borgogna!.. Non dico quadri già belli e finiti e messi in cornice ma almeno uno schizzo a matita, un'incisione, uno straccio di acquarello... »

Così almanaccava il generale. Gli piaceva immaginarsi nelle vesti di “Signore del Nilo”. Sì, “Il Signore del Nilo” era un titolo eccellente. Un altro buon soggetto, per un quadro - però magari anche per un componimento in versi - poteva essere “Il Nuovo Faraone”. Poi si abbandonava a fantasie, dove soccorreva bimbi laceri e affamati con abiti e cibo, o difendeva gli umili, come l'imperatore Traiano quando aveva

reso giustizia alla vedova. Questo dipinto, o poema, o romanzo avrebbe potuto intitolarsi “Il Generoso Conquistatore”.

Bonaparte moriva dalla curiosità di sapere cosa stessero elaborando quelle menti superiori, anche perché, a dire il vero, provava una certa diffidenza nei loro confronti. Era forse la sostanziale modestia delle sue origini, o la cadenza di Aiaccio che Flambeau, il maestro di dizione e galateo, non riusciva a cancellare dal suo francese non proprio eletto, a renderlo sospettoso verso le persone colte, in particolare se native di Parigi, dove aveva l'impressione che crescessero più arroganti che altrove.

Gli sembrava che gli eminenti studiosi e artisti, al di là degli esteriori segni di deferenza dovuti alla sua autorità, lo guardassero con una certa degnazione. Quindi, a dispetto di quei palloni gonfiati che s'illudevano di poterlo indefinitamente tenere sulle spine, aveva deciso di fare il punto sul progresso dei lavori.

Quanto gli occorreva era un piano ben studiato e, innanzitutto, un valido informatore. Napoleone riteneva di avere l'uomo giusto: un certo Perichaux, un anziano soldato dall'aria rassicurante e dalle maniere sufficientemente urbane, e ben collaudato spione. Il generale intendeva che costui trovasse il modo di perquisire minuziosamente tutti gli alloggi, e aveva già qualche idea su come preparargli il terreno.

Il primo passo fu di investirlo di un ruolo che gli permettesse di non destare sospetti. Perichaux fu quindi nominato “Soprintendente agli approvvigionamenti” - carica creata per l'occasione - della Città delle Arti e delle Scienze, dove sarebbe potuto entrare e spostarsi in totale libertà.

L'uomo aveva già assolto in passato incarichi particolari, consistenti nell'accertare fra le truppe il grado di popolarità di Bonaparte e individuare chi, eventualmente, lasciasse trapelare qualche genere d'insofferenza. Le buone maniere di cui, benché ignorante, era dotato, gli venivano dall'essere figlio di una cameriera che aveva servito in case nobiliari, e ciò lo rendeva idoneo a espletare il delicato incarico.

Gli inquilini della Città delle Arti e delle Scienze si dimostrarono assai esigenti e schizzinosi. Per conquistare almeno la loro tolleranza, Perichaux tenne un atteggiamento sfacciatamente servile, che fu molto apprezzato. Lo spione si prodigava a risolvere ogni problema e a esaudire ogni richiesta, tanto che finì per essere considerato quasi con simpatia.

Se quei dotti non si mischiavano alla truppa e non gradivano che altri penetrasse nell'area riservata, da parte loro i soldati non vedevano di buon occhio i tanti privilegi accordati agli altezzosi personaggi dato che, oltretutto, la vita al campo non era affatto comoda. Nelle lunghe serate si slacciavano la divisa e si sedevano in cerchio dopo aver confitto nel terreno qua e là grosse torce resinose che facevano ardere, nonostante la calura, nel tentativo di allontanare micidiali zanzare e altri insetti di specie sconosciute. Le bestiacce, che solevano molestare con successo i pachidermi, trovavano una pacchia avventarsi sui francesi. Chi ne aveva voglia raccontava qualcosa mentre gli altri ascoltavano o pensavano ai fatti propri. I veterani della campagna d'Italia amavano evocare le fiorite e ubertose pianure della Lombardia, la gente ben disposta, il pane profumato e i vini schietti e robusti.

Ben più molesta era la presente situazione! E molto bruciava che nell'accampamento vi fosse chi, senza correre tra l'altro rischio alcuno, godesse di tanti spudorati vantaggi! Così nelle conversazioni della truppa gli inquilini della Città delle Arti e delle Scienze, fossero essi matematici o giuristi, ingegneri o geografi, geologi o poeti, tutti quanti venivano bollati come “quelle merde”.

Da parte sua Perichaux continuava ad accudire le personalità rifornendole di ogni genere di conforto. Di quanto veniva a conoscenza era tenuto a fare rapporto settimanalmente al generale, o anche più spesso nel caso di qualche interessante novità. Ma, purtroppo, non era stato ancora in grado di riferire nulla d'importante. Non risultava che alcuno lavorasse a opere di sorta, pertinenti o meno al soggetto che stava a cuore al suo padrone. Il quale decise che era venuto il momento di vederci chiaro, una volta per tutte.

«Ascoltami, Perichaux: forse tu non hai cercato come si deve. Ma non voglio fartene una colpa. Da tempo ho predisposto un piano studiato nei minimi particolari che ti consentirà di fare un'ispezione veramente accurata. E mi auguro che risulti anche fruttuosa! Dunque sappi che noi daremo un pranzo, qualcosa di veramente grandioso, al quale inviteremo tutti questi tromboni. Poiché ho notato che, accanto al nutrimento dell'anima, essi non sdegnano quello della carne, puoi giurarci che staranno a tavola almeno quattro o cinque ore, se i vini e le portate non verranno meno. Tu nel frattempo dovrai recarti nei loro quartieri e fissarti bene in testa ogni cosa che riuscirai a scoprire. Avrai tutto il tempo e ti

garantisco che nessuno ti verrà a dare fastidio. Perché io voglio sapere per filo e per segno che diavolo stanno combinando, cioè scrivono, dipingono, progettano, o come accidenti si strafottono tutti i soldi che ho speso per loro! Mi sono spiegato?»

«Sì, eccellenza.»

«Bene! Allora ricordati che dovrai perquisire tutte le tende, senza tralasciarne alcuna. Una volta dentro dà prima un'occhiata in giro, e controlla se c'è qualcosa che ti balza subito agli occhi. Poi solleva i teli umidi che coprono i blocchi di creta, sbircia i bozzetti dei pittori, gli appunti dei poeti, esamina i taccuini, apri ogni cassetto e di tutto prendi diligentemente nota e fammi un rapporto molto dettagliato.»

«Ma, eccellenza, io sono ignorante. Per esempio quando quelli parlano non ci capisco nulla.»

«Perichaux, tu sai leggere e scrivere, mi pare.»

«Sì eccellenza.»

«Non importa che tu capisca ogni cosa. Basta che più o meno te ne ricordi, quindi procurati qualche foglio di carta e una matita, che poi a capire ci penserò io! Adesso vattene, e datti da fare!»

«Sì eccellenza.»

Napoleone prevedeva compatta la partecipazione al simposio. C'era da scommettere che nessuno sarebbe mancato, di quei parassiti! L'invito, di lì a quattro giorni, era alla mezza presso il quartier generale, intorno a un grande tavolo a forma di ferro di cavallo, apparecchiato con munificenza. Qui Perichaux avrebbe fatto da maestro di cerimonie, anche per accertarsi che ci fossero tutti, onde potersi eclissare al momento opportuno e svolgere l'indagine che il generale gli aveva affidato.

Al fine di scongiurare il rischio che qualcuno lasciasse il banchetto anzitempo per rientrare inopinatamente al suo alloggio, Bonaparte ordinò alle cucine che si approntassero portate numerose, da annaffiarsi con i migliori vini di Francia tratti dalla sua riserva personale, anche se ciò gli causava non poco disappunto.

Inoltre gli era venuta una magnifica idea: poiché se li sarebbe trovati davanti tutti insieme, avrebbe colto l'occasione per rammentare a quei pozzi di scienza il nobile scopo per il quale erano convenuti in Egitto e, anche e soprattutto, chi era lo sprovveduto che pagava il conto. Avrebbe tenuto un discorso! Anzi, si sarebbe applicato subito alla stesura.

Chiamò il fidato cameriere.

«Bernard!»

«Sì, maestà?»

«Ho bisogno di concentrazione, Bernard. Non far passare nessuno!»

«Sì, maestà»

«E tu non comparirmi davanti per nessuna ragione, se non ti chiamo io. Hai capito bene?»

Bernard era geloso del suo padrone e ambiva a tenerlo d'occhio ininterrottamente. Odiava essere congedato anche quando ciò appariva inevitabile, come ad esempio la sera al momento di andare a dormire. Se Napoleone non lo cercava per un po' di tempo, Bernard entrava in agitazione e, alla fine, si presentava spontaneamente: essendo silenziosissimo, spesso faceva sobbalzare il generale con le sue apparizioni.

«Ho capito, maestà. Aspetterò che siate voi a chiamarmi, maestà. Buonanotte, maestà.»

VI

Johnny e Johanna ebbero numerosi figli, ad alcuni dei quali dettero un nome. La primogenita, Jelly, somigliava alla madre e Johnny non perdeva occasione per lodarla e, all'occorrenza, schierarsi dalla sua parte, la qual cosa del resto faceva con la massima ingenuità. Poi vennero una serie di maschi e femmine, ma i prediletti di Johanna erano Gildo e Rullo, due gemelli molto vivaci.

Gildo e Rullo erano inseparabili, facevano le stesse cose e sembrava che si specchiassero l'uno nell'altro. In realtà avevano caratteri molto diversi.

Un giorno, dopo che erano usciti in cerca di giovani germogli di papiro lungo la riva del fiume, Rullo tornò da solo.

«Dov'è Gildo?» lo interrogò Johanna.

«Gildo chi?»

«Gildo, tuo fratello! Sono due anni che non vi separate un momento! »

«Ah, sì...»

«Insomma, dov'è?»

«Ecco..., infatti, me lo vedevo sempre intorno. Non ho idea di dove si sia cacciato. Comunque l'hanno portato via.»

«Come sarebbe che l'hanno portato via?» Johanna era agitatissima. «Dove l'hanno portato? Chi l'ha portato via?»

«Dove l'hanno portato non ne ho idea. Certa gente con dei lacci e dei bastoni. Mai visti prima. Dove l'hanno portato a me non l'hanno detto! Ce li siamo trovati davanti in mezzo al canneto. L'hanno impacchettato per benino! Avresti dovuto vedere la scena. Urlavano come pazzi. Il bello è che anche lui strillava come se gli stessero pestando la coda.»

«E adesso dov'è?» gridò Johanna.

«Non so, da qualche parte. A me non l'hanno detto!» ribadì Rullo con tono quasi spazientito.

«Tu devi avere preso da tuo zio. Tu non puoi essere del mio sangue!»

Naturalmente Johanna alludeva a Pallettone e bisogna ammettere che non si sbagliava. Infatti, mentre Gildo aveva ereditato il buon carattere del padre, Rullo stava sviluppando una personalità contorta che ricordava quella dello zio Pallettone. E, fatta eccezione per Johnny, fermo nel credere alla bontà del fratello e di chiunque altro al mondo, chi conosceva Pallettone lo reputava senz'altro un malvagio.

Rullo in realtà si era reso perfettamente conto di quanto era accaduto, e la sua espressione lasciava trasparire, almeno agli occhi della madre, una doppiezza sconcertante. Sicuramente non gli era sfuggito che il suo gemello era stato brutalmente aggredito e fatto prigioniero in un agguato teso da un gruppo di uomini muniti di bastoni, spiedi acuminati, lacci e reti. Anzi dentro di sé stava già valutando i benefici che gli sarebbero derivati dalla nuova situazione.

Per cominciare avrebbe potuto mangiarsi tutti i germogli del canneto senza doverli dividere con nessuno. Poi altre cose che non gli venivano in mente, ma, quel che è certo, si sentiva piuttosto soddisfatto. Chi fosse stato a catturare Gildo e per quali ragioni a lui non importava, né intendeva approfondire. Tantomeno avrebbe fatto alcunché per ritrovare il fratello o aiutare qualcuno a tale scopo.

La notizia del rapimento del giovane ippopotamo si diffuse suscitando preoccupazione e sgomento. Molti andarono da Johnny e Johanna a confortarli e a chiedere notizie, ma i due disperati genitori non erano in grado di aggiungere nulla a quanto era già noto. Tutti si domandavano chi fosse stato ad assalire e catturare Gildo e per quali motivi poiché, tra l'altro, sembrava proprio che avessero voluto prenderlo vivo, ma nessuno riusciva a trovare una spiegazione.

Da Rullo non si riuscì a sapere altro in aggiunta al suo primo resoconto dei fatti. Anzi lui rispondeva alle pressanti domande con un certo fastidio.

«Ma insomma, sei certo che fosse vivo, quando l'hanno trascinato via?»

Johnny ripeté la domanda che già aveva posto, per essere nuovamente rassicurato.

«Uh, se è per questo, vivo era vivo! Se è questo che vi preoccupa allora potete stare tutti tranquilli, visto che strillava come una gallina spennata!

Vivo era vivo, non c'è dubbio, anzi non gli mancava il fiato!»

Così Rullo cercava di mettere in cattiva luce il fratello che invece, come certo non gli era sfuggito, si era difeso con coraggio. Ma le sue parole, se non altro, valsero a lasciare ai parenti e agli amici qualche speranza riguardo alla sorte del giovane ippopotamo.

A catturare Gildo era stata una squadra capeggiata da un certo Duperac. Costui aveva una quarantina d'anni, ma ne dimostrava assai di più a causa dei costumi dissoluti che aveva praticato ininterrottamente nella vita.

Bevitore, giocatore e baro incallito, tollerava meglio di chiunque i fumi del vino, e se ne avvantaggiava per manovrare impunemente carte e dadi contraffatti. Eppure non erano questi i più abbietti tra i suoi requisiti.

Di modesta statura e brutto colorito, con mani curatissime - le dita cariche di anelli e le unghie dei mignoli lunghe e affusolate - il suo sguardo rivelava intelligenza, ma lasciava anche trasparire una natura crudele. Non si poteva cogliere una sua occhiata senza provare un misto di ribrezzo e di paura.

Il suo animo era anche peggiore dell'aspetto. Come esistono uomini che ogni giorno si propongono di fare una buona azione, così Duperac non mancava di tentarne ogni giorno almeno una cattiva, o gli sembrava di gettar via il suo tempo. A tutti aveva nuociuto: genitori, parenti, amici, sconosciuti, spose e figlioli, questi ultimi numerosi e abbandonati in strada e ormai reclusi in tristi brefotrofi.

Fra le attività criminali che soleva praticare una era la prediletta: quella di sicario, dalla quale traeva con larghezza il suo sostentamento. Ma a tal punto essa rispondeva alla sua naturale inclinazione che, anche quando non era personalmente assoldato per una qualche azione delittuosa, amava parteciparvi per diletto, “disinteressatamente”, precisava. Così, sapendo di

un'aggressione che avrebbe avuto luogo, volentieri si aggregava alla banda degli assassini ed era tra i primi e più feroci a vibrare il pugnale. Praticava costantemente la menzogna, come se la verità fosse disonorevole. Se aveva l'occasione di intromettersi in una lite, non mancava di improvvisare una testimonianza a favore di chi gli sembrava più disonesto e imbrogliatore. Quando incontrava una persona felice non desiderava altro che annientare quella felicità. Nella calunnia era un maestro tanto che, mettendo in giro false voci, più volte era riuscito a creare odio e sospetto fra gli amici, fra gli sposi, fra genitori e figli. In terra d'Egitto Duperac capeggiava due dozzine di mascalzoni da lui stesso raccolti negli angoli più malfamati di Parigi. Conosceva bene quei luoghi, dov'era rispettato e temuto. Per selezionare i candidati aveva passato al setaccio le più fetide taverne e i crocicchi più temibili e oscuri. Ma, prima di arruolarli, aveva interrogato i figurini per assicurarsi che davvero fossero autori dei delitti che vantavano, e che la loro malvagia espressione lasciava immaginare. E quando i ceffi, ansiosi di associarsi all'impresa, illustravano in ogni dettaglio le loro scelleratezze, una piega di turpe soddisfazione affiorava sulle sue labbra, che aveva molli e oscene. A prendere contatto con Duperac era stato, per ordine dello stesso Napoleone, l'attendente di campo Le Juppon, bene introdotto negli infimi meandri della capitale. Usciti come pantegane dalle bettole puzzolenti dove spendevano le giornate ubriacandosi e bestemmiano Dio, ora i depravati si trovavano al seguito delle armate francesi in Egitto con il compito di catturare animali selvaggi per il giardino esotico che il generale Bonaparte progettava di creare a Versailles, come meraviglia per gli ospiti e, in particolare, per fare colpo su certe signore alla cui considerazione molto teneva. A Duperac e ai suoi sicari il lavoro era particolarmente gradito, non solo per la prospettiva di lauti guadagni, proporzionati però al numero delle catture, ma anche perché offriva loro la possibilità di infierire su delle povere bestie, la qual cosa avrebbero volentieri fatto anche gratis.

Alla degna compagnia era stata assegnata una zona dell'accampamento prossima al fiume. Qui avevano innalzato un recinto di tronchi appuntiti dove si proponevano di imprigionare gli sventurati animali caduti in mano loro. Impiegarono i primi giorni a familiarizzarsi con reti,

lacci, spiedi, forconi e bastoni. Alcuni, non paghi di quelle armi crudeli, approntarono micidiali mazze chiodate applicando acuminati spunzoni di ferro arrugginito, o addirittura uncini da macellaio, all'estremità di rami nodosi. Ciò facendo sogghignavano, prefigurandosi le orrende mutilazioni che avrebbero potuto procurare. I manigoldi erano pure ben provvisti di pugnali e rivoltelle, per il cui utilizzo però non abbisognavano di addestramento alcuno.

Poiché le prime spedizioni erano state infruttuose, grande fu l'esultanza quando s'imbatterono nei due pachidermi. Su Gildo, il più prestante, cadde subito la scelta di Duperac. Ordinò: «Prendiamo quello!» E tosto la marmaglia si era avventata sul giovane ippopotamo. Gildo non aveva nozione di crudeltà o di violenza. Tuttavia la sua indole lo portò a lottare con fierezza tanto che, quando ebbe per certo che quella gente voleva davvero fargli del male, caricò gli assalitori atterrandone parecchi e sbattendoli nel fango. A uno, che stava per vibrargli un colpo di forcone, stritolò il braccio con le possenti mascelle. Schiacciò un altro, che brandiva uno spiedo, con la faccia dentro la mota, alla mercé di fameliche sanguisughe. Travolse e calpestò un terzo, il quale roteava in aria una rete per immobilizzarlo.

Ma la sua strenua resistenza stentava a contrastare il numero e la ferocia degli aggressori, anche perché Rullo, nel frattempo, era scomparso. Gildo lo cercò e anzi, non vedendolo, temette per la sua sorte. Invece quello si era appostato a una certa distanza a osservare, in tutta sicurezza, l'evolversi del dramma.

Alla fine, incalzato da legni e ferri appuntiti, così da non potersi più muovere senza restarne offeso, Gildo dovette soccombere. Allora i criminali lanciarono efferate urla di trionfo, suoni dove sarebbe stato arduo rintracciare un barlume di linguaggio umano, e già prendevano a torturarlo e a infliggergli graffi e ferite, che non arrivavano a essere mortali soltanto perché il lavoro era di consegnarlo vivo. Ma, se non fosse stato per il compenso, che li attendeva per ogni esemplare fatto prigioniero, lo avrebbero assassinato molto volentieri.

Serrarono Gildo in ruvidi cordami che gli straziavano la pelle. Quindi, strattonandolo con brutalità e deridendolo con lazzi crudeli, lo costrinsero a muovere in direzione del campo francese. Giunti a destinazione spinsero l'animale nel recinto di tronchi alti e appuntiti il cui ingresso bloccarono con una trave massiccia. Qui Gildo fu lasciato solo.

Dato che si trattava del loro primo prigioniero, Duperac e i suoi accoliti si apprestarono a festeggiare l'impresa spillando da un barile di legno nero e unto una sordida acquavite, un liquame alcolico dal sapore greve e dall'odore disgustoso, ma consoni ai loro gusti degradati, di cui tutti si servirono più volte senza ritegno. La bevuta esaltò, se possibile, l'inclinazione alla malvagità del manipolo di pendagli da forza ma indusse anche, per fortuna, un torpore che colpì i facinorosi come una mazzata precipitandoli in un sonno bestiale.

VII

L'alloggio di Napoleone consisteva in un certo numero di ambienti vasti e sontuosamente arredati. All'interno della grandiosa tenda la loro disposizione voleva ricreare il susseguirsi delle sale di una residenza fastosa. L'ingresso era reso più imponente da un drappeggio, che scendeva da due colonne di legno chiaro e lucido, sormontate da grosse pigne dorate.

Le colonne, ricavate da tronchi - dalle tenui venature color ambra - di una varietà di *Fagus Nylotica Sempervirens*, erano imponenti e magnifiche, mentre le pigne apparivano di forma singolare tanto che, a un primo sguardo, non si capiva bene di cosa si trattasse.

Lo stesso Bonaparte si era preoccupato di definire il suo quartier generale in ogni dettaglio, mentre era toccato a Jean-Baptiste Chabrol, capo architetto della spedizione, interpretare e realizzare i desideri del suo comandante. Tutto era filato abbastanza liscio e con celerità, poiché Chabrol, benché più esperto di ville, giardini o palazzi che di accampamenti militari, conosceva perfettamente i gusti del generale e riusciva ad accontentarlo anche in quelle insolite circostanze.

D'altra parte la natura del luogo forniva in abbondanza il legno necessario alle strutture, mentre immense pezze di tessuto erano state imbarcate alla partenza, unitamente a ricche passamanerie, arazzi di Aubusson da appendere alle pareti e tappeti della Savonnerie con i quali trasformare in pavimenti sfarzosi l'arido terreno. Ma quelle pigne, che Napoleone desiderava a coronamento della porta d'ingresso, non erano state previste. Dunque si dovette farle fare, e trovare qualcuno che ne fosse capace.

Fu individuato un tale Abdallah, intagliatore molto stimato, il quale però non aveva mai visto una pigna, né vera né finta. Non fu facile spiegargliene la forma. Allora Chabrol pensò di mostrargli alcuni disegni, eseguiti da lui stesso, che illustravano l'oggetto da eseguire in pianta, prospetto e sezione. L'artigiano ne era rimasto confuso ma, alla fine, aveva accettato l'incarico.

Abdallah per prima cosa domandò un acconto, assolutamente eccessivo, che gli fu corrisposto. Ne dedusse che quella gente doveva essere piuttosto stupida. Ad ogni modo, dopo alcune settimane si presentò con il lavoro ultimato. Napoleone non era un intenditore d'arte, tuttavia fu sicuro di non avere mai visto nulla di simile a ciò che l'artigiano gli stava presentando: sarebbe stato arduo collocare i due bizzarri manufatti nell'ambito delle cose conosciute. Però la doratura era eseguita a regola d'arte, trattandosi di un procedimento che Abdallah conosceva a perfezione. L'uomo apparteneva a una tribù di Mamelucchi che si era dimostrata non troppo ostile ai Francesi: Napoleone non voleva inimicarselo. Dunque riuscì, benché a malapena, a controllare un attacco di furore.

Le cosiddette pigne, intanto, suscitavano l'ilarità di quanti erano presenti alla scena. Questo non migliorò l'umore del generale che si volse agli astanti con una severa occhiata circolare, gelando ogni proposito di ironizzare sull'opera del valente artigiano.

«Eccellenti!» Decretò ad alta voce. «Sì, sono magnifiche! A Parigi non avrebbero quasi fatto di meglio! La doratura poi è magistrale! Bernard, compensa il brav'uomo!» ingiunse al cameriere. «Ha fatto un ottimo lavoro!»

Abdallah approfittò dell'approvazione esternata dal generale per esigere una cifra superiore a quella pattuita (già, dal suo punto di vista, astronomica) accampando che la doratura era molto spessa e dunque aveva impiegato una quantità superiore al previsto del prezioso metallo. «Tu paga, tu paga!» ripeteva ossessivamente. Alla fine fu accontentato, pur di liberarsi di lui. Quindi Bonaparte aveva fatto collocare le pigne in cima alle colonne lignee che fiancheggiavano l'ingresso principale, e più nessuno osò aprire bocca.

Oltre la soglia si allargava un vasto atrio, il cui pavimento era interamente ricoperto da un tappeto ornato con tralci vegetali e festoni di rose, sul

quale erano state distese alcune pelli di zebra e di leone. Sopra vi erano appoggiati un divano, alcune poltrone e una consolle in stile Luigi XV. Alle pareti, oltre ad alcuni magnifici arazzi che rappresentavano scene della vita di Alessandro Magno, erano appesi specchi dalla elaborata cornice, mentre proprio al centro pendevano libere nell'aria tre zanne di elefante disposte così da formare una grande N, che però non era immediatamente percepibile come tale, a causa della curvatura dei tre elementi che la costituivano. Sovente Napoleone doveva intervenire quando notava i suoi ospiti indirizzare occhiate furtive e perplesse all'incombente composizione.

«Originale, vero, il mio monogramma! Cosa ne pensate, colonnello?»

Oppure: «Ahimè, caro ambasciatore, ecco qualcosa che ho in comune con quel bastardo di Nelson!»

Dall'atrio si passava in un salotto, con altri divani, poltrone, arazzi, tappeti, vasi e specchiere decorati secondo la moda delle cineserie, allora in gran voga. Dal salotto era possibile accedere a una sala da pranzo, oppure a una stanza da letto, o a una sala da bagno o a uno studio. In quest'ultimo ambiente il generale si era ritirato per elaborare il discorso che intendeva tenere l'indomani al banchetto.

Bonaparte aveva scarsa esperienza in fatto di oratoria poiché, al massimo, si era trovato ad arringare le truppe, o a illustrare strategie o impartire disposizioni agli ufficiali. In queste circostanze si era avvalso di un tono brusco e virile, che aveva funzionato. Ma un pubblico smaliziato nell'arte della parola e, presumibilmente, dal palato difficile, non gli era mai capitato di affrontarlo.

Tuttavia non intendeva farsi intimidire.

«Una cosa fondamentale in un discorso è l'esordio... Bernard!»

«Sì, maestà?» Rispose all'istante il vecchio cameriere materializzandosi sull'ingresso, dietro al quale era appostato, per essere sempre pronto a esaudire ogni desiderio del suo padrone, nonché tenerlo discretamente d'occhio.

«Portami da bere, Bernard. Guarda se c'è ancora una bottiglia di quello Chateau d'Yquem... e in tal caso stappala! Anzi, fammi il piacere, controlla quante ne sono rimaste.»

«Subito, maestà.»

«Dunque vediamo... È chiaro che bisogna suscitare l'interesse alla prima frase, sennò tutti si mettono a sbadigliare. Allora... Illustri ospiti... mmm... io non sono un oratore, ma un semplice soldato!.. no! Troppo sbrigativo... Signori, chi vi parla non è un oratore, ma... Signori, io non sono un oratore, ma un semplice generale... Cioè un semplice soldato che si è fatto un culo così per diventare generale!...» Ora Napoleone declamava un po' acceso, «... mentre voi ve ne stavate nelle vostre accoglienti poltrone a riempirvi lo stomaco a spese della Francia e ad appestare Parigi con le vostre chiacchiere!»

«Desiderate qualcos'altro, maestà?» S'informò cautamente Bernard, allarmato dal tono della voce del suo padrone, infilando dentro la testa.

«No, a parte il vino, e non chiamarmi maestà, imbecille!»

«Lo sto stappando, maestà. Ve lo servo subito, maestà.»

«Hai contato le bottiglie?»

«Sì, maestà. Sono due, più quella che vi sto aprendo ora, maestà.»

«Hai guardato con attenzione, Bernard?»

«Sì, maestà.»

«Forse qualcuno tra i cuochi o i cantinieri apprezza i vini di Sauternes?».

«Se posso permettermi, maestà, voi me lo chiedete sempre quando vi servo il foie-gras.»

«Mmm... allora ricordati di ordinarne otto cassette, sperando che non l'abbiano finito.».

Bernard si produsse in un inchino e Bonaparte tornò a concentrarsi sul suo lavoro.

«Bah, poi sul momento mi verranno le parole. Proseguiamo... Qui, nell'antica terra d'Egitto si danno convegno... le giovani forze della Francia... ecco! Le giovani forze della nazione! A noi, poiché il nostro è il destino dei soldati... spetta combattere... no, a noi... su di noi... incombe la battaglia... ecco, esattamente!».

Il cameriere, silenzioso come un'ombra, riapparve con una bottiglia di vetro scuro e pesante e un prezioso calice intagliato in cristallo di Boemia. Appoggiò il vassoio accanto al suo padrone.

«Voi, invece...» continuava intanto Bonaparte «a voi è affidato il compito... la Francia... anzi la Storia vi assegna il compito...di... illustrare e tramandare le gesta dei figli eroici di Francia a... ai nostri figli, ai nipoti... a... al mondo... non suona molto bene, ma i concetti ci sono.... Soldati, cioè signori... dall'alto di queste piramidi la Francia... vi guarda.... no.... vi guardano...i secoli... l'Umanità!... mmm... vi guarda....la

Storia! Aspetta! Ci sono! Dall'alto di queste piramidi... quaranta secoli di storia... vi guardano! Grande! Cavolo! »

Bonaparte scattò in piedi esultante.

«Bernard!»

«Eccomi maestà!» Si affacciò sollecito il cameriere.

«Preparami il bagno!»

VIII

Per lo sfortunato Gildo, prigioniero nel recinto assolato, trascorsero giornate di patimenti. Lui, nato e vissuto nell'acqua, era tutto grigio di polvere, la pelle gli si era seccata e screpolata, e l'arsura lo torturava. Ma, quel che è peggio, la teppaglia lo sbeffeggiava senza tregua: infatti avevano preso a soprannominarlo “Culone”.

«Hei, guarda, Culone ha sete, diamogli da bere!» Se ne usciva uno dei ceffi.

«Ma non può avere già sete!» sghignazzava un altro, «Ha bevuto eccome, me lo ricordo benissimo, è stato tre o quattro giorni fa! E poi stiamo attenti che può fargli male tutta quest'acqua, e noi non vogliamo che Culone si ammali, non è vero? Ah, Ah, Ah, Ah!» Allora gli mostravano un secchio colmo e traboccante e, senza permettergli di sfiorarlo, lo versavano lentamente per terra.

Per la truppa, che non aveva mai avuto occasione di avvicinarsi a un siffatto animale, Gildo rappresentava un'enorme curiosità, cosicché la banda di Duperac aveva deciso di trarne subito profitto. Pretendevano quindi mezzo franco da chiunque volesse contemplare da vicino il pachiderma. Per un altro mezzo era permesso nuocergli in qualche modo, e quasi nessuno si lasciava scappare questa opportunità. Presso il recinto si era formata una processione che durava dalla mattina alla sera, per infierire sul povero animale. Chi gli tirava dei sassi, chi gli buttava negli occhi manciate di terra, chi lo graffiava con canne appuntite. Tutti lo deridevano crudelmente.

Tante angherie avevano portato Gildo al limite della resistenza. Ce l'avrebbe fatta ancora per poco, ma poi sarebbe morto o impazzito. Infatti, benché gli aguzzini avessero l'ordine di consegnarlo vivo e in buona salute, e da ciò dipendesse il loro infame salario, tale era la perversità del

loro animo che non riuscivano a trattenersi dall'infliggergli maltrattamenti e torture.

Mentre il giovane ippopotamo era costretto a subire rinnovate umiliazioni e sevizie, poco lontano, nella tenda ampia e luminosa del quartier generale, il primo cameriere Bernard era intento al delicato incarico di preparare il bagno di Napoleone.

La procedura, definita nei dettagli dallo stesso Bonaparte, era piuttosto complessa. Bisognava innanzitutto che fosse stata creata, con un certo anticipo, una scorta di acqua ragionevolmente pulita. Poiché l'unica disponibile era quella del fiume - non proprio un esempio di trasparenza - occorreva che fosse stata ripetutamente filtrata con lini dalla trama progressivamente più fine, affinché i primi trattenessero le impurità grossolane, gli ultimi quelle più sottili e impalpabili. Le stoffe dovevano essere sollecitamente tolte di mezzo, poiché il generale non ne gradiva la vista. Quindi il liquido andava versato in capaci anfore di rame dove, per maggiore sicurezza, si lasciava decantare alcuni giorni.

Quando il generale decideva di prendere un bagno, l'acqua era prelevata, usando estrema cautela, con brocche di porcellana, quindi si travasava in una vasca ampia e capace, che aveva l'insolita forma di una conchiglia, della larghezza di un paio di metri.

Il generale era uomo di sobrie abitudini, un autentico soldato. Dunque poteva stupire che si servisse di un accessorio così apparentemente estraneo alle durezza della vita militare. Ma quella singolarissima vasca era stato lui stesso a idearla, sia pure con l'aiuto di Chabrol, che poi l'aveva fatta realizzare a Parigi dai migliori specialisti nella lavorazione del bronzo e nella esecuzione degli smalti.

Per il generale Bonaparte, nato ad Ajaccio e memore di un'adolescenza trascorsa, a dispetto del rango nobile della famiglia, in pesanti ristrettezze, immergersi in quella smisurata conchiglia era ogni volta una conferma del sopraggiunto - e forse insperato - favore del destino. Nella sua mente quella vasca apparteneva al mondo dei grandi, degli eroi, degli dei. L'interno della conchiglia era chiaro e luminoso, e variegato a imitazione della madreperla, mentre l'esterno era smaltato di un intenso blu cobalto. Disegnava il perimetro un sottile filo d'oro. A creare una

distanza con il suolo provvedevano quattro sostegni di bronzo dorato, a forma di zampa di leone.

A destra della vasca era collocato uno sgabello, anch'esso con piedi zoomorfi e dorati, sul quale il cameriere aveva disposto un candido accappatoio. A sinistra era pronta una divisa pulita, e completa in ogni minimo accessorio, appesa a una stampella. I particolari metallici, bottoni, fibbie e mostrine brillavano smaglianti. Bernard era orgoglioso del compito affidatogli, e lo assolveva meticolosamente.

Poche decine di metri separavano il recinto nel quale Gildo era recluso dalla maestosa tenda dove Bernard stava ultimando la preparazione del bagno per il suo padrone. Cosicché alcuni rumori raggiunsero le orecchie dello sventurato pachiderma: erano suoni familiari, suoni d'acqua, tanta acqua, che scorreva, che veniva versata... I maltrattamenti subiti dagli aguzzini e, soprattutto, la sete e l'arsura lo avevano ridotto in uno stato di doloroso torpore dal quale sarebbe forse passato alla morte. Ma lo sciacquo lo riscosse, gli suscitò come delle allucinazioni. Nel suo delirio s'immergeva nel grande fiume, e nuotava, e beveva. Quel sogno però non sanava la sofferenza, mentre continuavano i suoni d'acqua e gli sembrava di percepire il profumo dei flutti.

Allora, con un'energia della quale nessuno l'avrebbe più creduto capace, si riscosse e si avventò contro la palizzata. Più volte, con furore, con rabbia, finché il recinto cominciò a scardinarsi. Infine un intero lato cedette di schianto: i tronchi spezzati e divelti produssero altre ferite al valoroso animale, ma nulla gliene importava, anzi, probabilmente, non le avvertì neppure. Si guardò intorno, cercando qualche indizio utile alla fuga. Intuì da quale parte si trovasse il fiume ma un altro recinto, assai più alto e massiccio, che circondava tutto l'accampamento militare, da quel lato gli sbarrava il passo. Poi udì ancora l'acqua scorrere e si mosse in quella direzione, che portava al quartier generale.

Qui giunto, si arrestò davanti a uno degli ingressi, che aveva un lembo dei tendaggi sollevato. Entrò, dopo una breve esitazione, e si fece avanti. In quel momento nessun essere umano si trovava lì. Al centro dell'ambiente ventilato e ombroso vide l'enorme conchiglia, colma di acqua limpida e fresca. Gildo restò immobile, quasi per assuefarsi all'improvvisa abbondanza del liquido elemento, che ardentemente desiderava. Poi si

avvicinò con lentezza, si potrebbe dire con dignità, e sfiorò con la bocca la meravigliosa superficie.

Il primo cauto contatto lo inebriò. Allora immerse il muso screpolato dall'arsura e lacerato dalle percosse, e sentì un'infinita freschezza lenire il bruciore delle ferite che gli straziavano la pelle. Poi bevve a volontà, svuotando la vasca di un buon terzo del suo contenuto. Placata la terribile sete il giovane ippopotamo rimase per alcuni secondi come attonito. Quindi fece oscillare il testone e osservò il recipiente, perplesso. Con cautela, scavalcò il bordo e vi entrò.

Il colore dell'acqua mutò rapidamente, mentre Gildo sguazzava felice, senza peraltro riuscire a immergersi con tutta la sua mole come avrebbe desiderato. In quel mentre fece il suo ingresso il generale. Varcando la soglia Napoleone guardava a terra pensieroso e, in tale atteggiamento, avanzò di qualche metro ancora. Poi si accinse a levarsi la camicia e alzò gli occhi. Quello che vide lo lasciò impietrito. Gildo, sorpreso dall'ingresso del condottiero, torreggiava immobile come un monumento, nella vasca piena ormai di fanghiglia. Eccessiva per un essere umano, la fastosa tinozza appariva minuscola in rapporto all'animale. Napoleone non era un pusillanime ma, istintivamente, indietreggiò alcuni passi, con gli occhi puntati sull'incredibile scena. Poi prestamente ritrovò il controllo, senza però riuscire a distogliere lo sguardo dal grosso animale, il quale anche lo fissava, permanendo nella sua stupita immobilità.

I due si fronteggiarono per qualche secondo in silenzio, infine il generale parlò con voce atona.

«Bernard, c'è qualcosa nella vasca.»

Giunse, da dietro uno spessore di tendaggi, la risposta piena di sollecitudine del fido cameriere:

«Sono desolato, maestà. Eppure l'acqua è stata filtrata con molta attenzione, maestà.»

«Tuttavia c'è qualcosa nella vasca.» ribadì Bonaparte. Nel timbro della voce a Bernard sembrò di cogliere come il presagio di un ruggito che stava per esplodere.

Il cameriere si affrettò ad affacciarsi, poi impallidì e prese a balbettare.

«Ma... io... maestà... che cosa è... oddio!»

Vi fu qualche attimo di silenzio, poi cominciarono a urlare tutti e due insieme come forsennati. Napoleone contro Bernard e Bernard, impavido, contro Gildo.

L'animale, che fino a quel momento non aveva mai mutato posizione, preso dal panico saltò fuori dalla vasca, la quale si capovolse, schizzando acqua melmosa sul generale, su Bernard, sul candido accappatoio e sugli abiti appesi alla stampella.

L'ambiente aveva due uscite, una delle quali sbarrata dai due uomini urlanti. Gildo si lanciò in direzione opposta, proiettando la sua mole attraverso l'ingresso dal quale era penetrato pochi istanti prima. Però la foga lo fece incespicare in un lembo del tendaggio, che gli andò dietro e lo avvolse. Allora, sempre più terrorizzato, l'animale si divincolò furiosamente, finché alcuni pali cedettero e quel lato della tenda crollò, travolgendo anche Napoleone e il cameriere.

Le sentinelle accorsero prontamente, ma senza sapere bene cosa fare.

Nell'indicibile confusione che seguì - poiché sopraggiunsero anche altri soldati e ufficiali che si trovavano nei pressi e, udito il trambusto, avevano temuto un proditorio attacco del nemico - Gildo riuscì a liberarsi dal viluppo delle stoffe e a dileguarsi.

Uno dei varchi di accesso all'accampamento si trovava sul retro del quartier generale. L'animale ebbe la fortuna di fuggire proprio in quella direzione e di riuscire a imboccarlo senza che le sentinelle, impreparate a una simile evenienza, tentassero di tagliargli la strada. Gildo non perse tempo e partì come una saetta facendosi largo fra alte erbe, arbusti rigogliosi e impenetrabili canneti che abbatteva al suo passaggio. Sarebbe stato agevole seguire le sue tracce, ma nessuno pensava più a lui che continuò a galoppare finché sotto i suoi piedi non avvertì l'acqua tiepida e il familiare fondo melmoso del grande fiume, nel quale finalmente si abbandonò spossato.

IX

La morte di Christophle-Arnsbourg, a parte il disappunto di Napoleone, aveva lasciato l'armata abbastanza indifferente, poiché ognuno aveva i suoi casi cui pensare. C'era tuttavia una persona sinceramente preoccupata per le possibili conseguenze della tragedia: un certo Etienne,

studente fuoricorso in scienze naturali presso l'università della Sorbona, che figurava nella spedizione quale assistente e segretario dello scienziato. Etienne possedeva lineamenti regolari e corporatura snella e ben proporzionata. Avrebbe anche potuto definirsi un bel giovane, se non fosse che un'intima fiacchezza del carattere si rifletteva nei gesti e nel portamento. Così, senza avvedersene, teneva la schiena un po' curva e il capo appena incassato fra le spalle. Aveva mani eleganti ma il palmo freddo e umido, e una stretta priva di franchezza.

Il giovanotto non provava alcuna attrazione per gli studi e si era iscritto all'università solo per compiacere la famiglia e continuare a riceverne una somma mensile che, altrimenti, i genitori gli avrebbero negato. A quale disciplina votarsi gli era indifferente, e aveva scelto le scienze naturali come una qualunque altra materia.

Quando si faceva vedere a casa vantava inesistenti progressi nello studio. A un certo punto, per conferire attendibilità alle sue millanterie, abborracciò una tesi intitolata "I costumi alimentari degli anfibi d'acqua dolce", il cui manoscritto esibiva a destra e a manca. Si era orientato su questo tema dopo avere constatato come la bibliografia relativa risultasse scarsa, così da dover poco leggere o studiare. Però, giunto a metà della sua dubbia fatica, aveva esaurito nozioni e argomenti, e non riusciva a finire il lavoro.

Ma l'Egitto, sosteneva, avrebbe offerto alla sua tesi spunti originali. Anzi, se non l'aveva ancora terminata, era soltanto perché intendeva effettuare colà alcuni approfondimenti e verifiche di certe sue particolari intuizioni. La verità era tutt'altra: Etienne, accompagnando in Africa Christophle-Arnsbourg, mirava semplicemente a procurarsi una buona sistemazione una volta tornato a Parigi, grazie all'appoggio del suo eminente protettore.

Se non nello studio, almeno in un campo il maturo studente eccelleva: nell'arte di approfittare del suo prossimo, di sfruttare senza remore chi avesse fatto lo sbaglio di riporre in lui una qualche fiducia. In tale esercizio era quasi geniale e anche capace di costanza e applicazione. Aveva assistito, saltuariamente e dall'ultima fila, a qualche lezione di Christophle-Arnsbourg. Si era così reso conto di come il professore, benché, apparentemente schivo e di maniere spicce, non fosse insensibile all'adulazione, e lasciasse trapelare una buona dose di vanità. Progettò allora di trarre vantaggio da queste piccole debolezze dell'accademico, ed elaborò un piano.

Etienne cominciò dunque a presenziare a tutte le lezioni accomodandosi nelle prime file - invece che in fondo all'aula - ostentando un interesse che era lontano dal provare. Si era anche procurato un grosso quaderno che riempiva, almeno all'apparenza, di fittissimi appunti.

Christophle-Arnsbourg si abituò a vederselo davanti agli occhi e si convinse che quello studente fosse particolarmente coscienzioso. A Etienne non fu difficile farsi notare, giacché le lezioni erano quanto mai prolisse e la sua aria di viva attenzione spiccava in mezzo alle facce imbambolate degli altri ragazzi. Osservò che spesso il professore parlava guardando istintivamente proprio lui, come se fosse stato il suo interlocutore privilegiato.

Un giorno si accostò all'accademico per domandargli, con tono riverente, delucidazioni (delle quali nulla gli importava) su alcuni dei temi trattati durante la lezione. Il professore fu lieto di fornire i chiarimenti richiesti mentre Etienne si appuntava ogni singola parola. Poi Christophle-Arnsbourg desiderò approfondire la conoscenza di quel suo allievo così scrupoloso.

«Come vi chiamate, giovanotto?»

«Mi chiamo Etienne, maestro.»

«Via, non mi appiappare questo appellativo! Non sono che un semplice studioso!» Christophle-Arnsbourg provò per il giovane una viva simpatia.

«A che punto sono i tuoi studi?»

«Mi trovo purtroppo due anni indietro.»

«Strano» borbottò il professore «mi eri parso un ragazzo piuttosto quadrato.»

Etienne simulò come un ritegno a manifestare quanto aveva in animo.

«Ho dovuto abbandonare gli studi per un periodo» parve decidersi infine a raccontare, «benché siano quanto ho di più caro, dopo che una crudele malattia mi privò del sostegno della mamma (il padre lo persi molto tempo fa), la quale con gravosi sacrifici mi manteneva alla Sorbona. Forse furono proprio quelle fatiche a stroncare la poveretta!»

Etienne sembrava in preda a una forte commozione, benché non la ostentasse come chi, per pudore, si controlla. In realtà lo studente, che apparteneva a una famiglia agiata, aveva ancora i genitori, entrambi in ottima salute.

«Allora» proseguì «dovetti io prendermi cura dei miei due fratellini. Pierre ha quindici anni, Julipette nove. Mi sono adattato a diversi lavori affinché almeno loro potessero continuare la scuola. È vero, ho interrotto gli studi, però nel mio cuore non li ho mai veramente abbandonati. Io li compirò gli studi, madre, sì, vi darò questa gioia!» Ora il volto di Etienne parve illuminarsi, mentre il suo sguardo brillava. L'astuto giovanotto volse lo sguardo al cielo, donde la virtuosa signora poteva essere in ascolto. Poi tacque qualche istante, come preso da quella fantasia. «Ora ho ottenuto un lavoro che m'impegna soltanto la notte - poiché faccio il garzone in un forno a Montmartre - e quindi ho modo di frequentare il giorno le vostre lezioni. Solo mi cruccia di giungervi stanco, altrimenti trarrei maggiore profitto dalla vostra dottrina. Ma voglio confidarvi che le vostre parole mi ripagano di ogni fatica!»

Christophle-Arnsbourg fu turbato alla storia del giovane, nella quale non vi era una sillaba di verità, salvo che trascorreva buona parte delle sue notti a Montmartre, ma non certamente a sgobbare in un forno bensì nelle bettole a impinguare la borsa degli osti col danaro ricevuto dai suoi genitori. I loro incontri dopo le lezioni divennero frequenti. Il professore affidò al giovanotto qualche piccolo incarico, che Etienne assolse con sollecitudine. In breve conquistò la fiducia di Christophle-Arnsbourg, il quale lo promosse a suo assistente e segretario, offrendogli anche un modesto stipendio. E, quando fu invitato a prendere parte alla campagna d'Egitto, l'accademico espresse immediatamente il desiderio che Etienne lo affiancasse in quel lontano paese.

Lo studente capì di essere vicino al suo scopo, poiché ormai il vecchio sembrava non poter fare più a meno di lui. Tuttavia si lasciò alquanto pregare, manifestando preoccupazione per i piccoli Pierre e Julipette che, qualora lui fosse partito, sarebbero stati affidati a una zia molto anziana, madame Gertrude Poisson, di salute incerta e di mezzi limitati.

«Suvvia» lo esortò Christophle-Arnsbourg, «quando tornerai, avrai una posizione. Sono io che te lo garantisco! Allora potrai offrire ai tuoi fratelli un destino migliore. Avrai danaro e influenza per farli studiare fino alla Sorbona, se proprio ne avranno la voglia e la capacità! Intanto ti prego di non rifiutare questa piccola somma per la vecchia zia: madame Gertude la potrà impiegare per il mantenimento dei ragazzi in tua assenza.» Lo scienziato porse al suo infido allievo un sacchetto di pelle rossa, minuscolo ma piuttosto pesante.

«No, maestro, non posso accettare tanta generosità.» Etienne sembrava molto toccato.

«Andiamo, non fare lo sciocco! Non credere che voglia regalarteli! Ma cosa hai capito? Me li renderai, non dubitare, me li renderai! Quando sarai diventato una persona importante non mancherai di rendermeli!»

«Mi dovete promettere, maestro, che mi concederete la possibilità di restituirvi il danaro!»

Ottenuto un benevolo cenno di assenso, il giovanotto si cacciò in tasca la borsa, che conteneva una somma non disprezzabile in monete d'oro e, con l'aria di chi è sopraffatto dalla gratitudine, si congedò sussurrando un “grazie” commosso.

Girato l'angolo, Etienne spiccò un salto battendo i tacchi in aria. Poi si mise a correre, abbozzando delle piroette e vibrando ripetutamente il pugno destro al cielo in segno di vittoria. Non si stancava di congratularsi con se stesso. Il suo cuore esultava, e la sua mente ripercorreva le fasi della brillante manovra.

«L'ho cucinato a dovere, il vecchio gufo! Dai, Etienne, prendi questo danaro per i tuoi teneri fratellini idioti! Vedrai come sarà contenta quella strega di madame Poisson! Ha, ha, ha, ha!» Il giovanotto aveva estratto di tasca la borsa con l'oro e la faceva roteare e la soppesava.

«Hei, ma sono troppi questi soldini per madame Poisson! Per il povero Etienne avanzerà qualcosa? Giusto per mangiare un boccone e berci sopra un bicchiere, o magari anche due? Ha, ha, ha, ha!»

Il giovinastro pensava a voce alta e, preso da una sorta di frenesia, accennava passi di danza con un orribile ghigno stampato sulla faccia.

«Da oggi in poi sarà Etienne a dettare le regole del gioco!»

Lo studente imboccò una stradina in salita che conduceva al quartiere di Montmartre. Giunto quasi alla sommità del colle, s'infilò in una bettola dai muri unti e anneriti di fumo, frequentata da altri perdigiorno suoi pari. Qui era conosciuto come uno che prendeva al massimo qualche bicchiere di un rosso della qualità più economica e, non di rado, voleva averlo a credito. Ma, questa volta, ordinò un vero banchetto, con tutte le specialità della sordida cucina del locale, annaffiato da una bottiglia del vino di Borgogna più costoso.

Il lauto pasto gli fu servito, ed egli lo gustava con ostentazione. Gli astanti, stupefatti, lo scrutavano sbavando come iene affamate.

«Hei, Pippo, (questo era il soprannome del giovanotto in quella compagnia) ti è morto il nonno con la grana?» Indagò un tipo piuttosto male in arnese, anche lui fuoricorso di professione, che però non rinunciava a darsi arie da intellettuale.

«Pippo, sei un egoista a bere tutto solo!» urlò sguaiata una donna piuttosto matura, dai capelli tinti di rosso e i seni debordanti strizzati in un corpetto.

“Pippo” silenzioso, si godeva il trionfo. Poi alzò gli occhi e proclamò:

«Oste, da bere per questi fottuti bastardi!»

«Bravo Pippo!»

«Sei grande, Pippo!»

«Questo vuol dire ragionare, Pippo!»

Mai Etienne si era sentito così importante, mai aveva provato una simile esaltazione.

La compagnia bevve a garganella. L'oste, che non era migliore dei suoi clienti, approfittò del generale ottundimento dei sensi per versare nelle brocche un vinaccio avariato che da tempo aspettava l'occasione di piazzare. Seguì una fase di rutti e di espressioni volgari, poi sopravvenne il silenzio. Tutti tacevano e gli occhi finirono per posarsi su Etienne. L'attempato studente intuì la domanda contenuta in quegli sguardi ottenebrati.

«Insomma ragazzi, sì, ho trovato un pollo. Un pollo bello grasso!»

Vi fu un mormorio d'invidia e di ammirazione. Etienne terminò il pranzo senza concedere altro. Quindi si alzò e, guardandosi in giro, sembrò ponderare le sue dichiarazioni, che infine lanciò come da un pulpito:

«Parto» disse «brutte carogne, ma trattenete le lacrime perché tornerò di sicuro, e allora ci divertiremo parecchio. Intanto non vi fate fregare, soprattutto dall'oste e, in mia assenza, siate buoni e bravi!».

Gli astanti sogghignarono: il pensiero di essere “buoni e bravi” suscitava in loro una sinistra ilarità.

Etienne condivideva alcuni tipici difetti dei parigini - una buona dose di presunzione, una certa supponenza - senza possederne le eventuali qualità. Tali caratteristiche lo facilitavano nelle sue nuove funzioni: esibiva infatti, nelle vesti di segretario di Christophle-Arnsbourg, un pesante sussiego. Poiché in terra d'Egitto nessuno era al corrente del suo misero curriculum,

lo studente non aveva ritegno a interpretare, con la massima spudoratezza, il ruolo del coscienzioso segretario di un illustre uomo di scienza. Chi voleva conferire con Christophle-Arnsbourg doveva superare lo scoglio di Etienne.

«Avete un appuntamento con il professore?»

Se la risposta era negativa Etienne faceva osservare che l'incontro era evidentemente impossibile. Egli però si sarebbe adoperato per fissarlo in futuro. A questo punto estraeva dalla tasca un quadernetto e vi annotava qualcosa, scuotendo il capo con gravità, e invitava l'interlocutore a tornare di lì a una settimana non già per l'appuntamento, ma per apprenderne il giorno e l'ora, sempre che fosse stato concesso. Quando invece la risposta era positiva il giovanotto inarcava un sopracciglio, quasi riprovando che il maestro s'intrattenesse con personaggi di levatura così palesemente inadeguata.

«Andrò a vedere se il professore può ricevervi.» Assicurava maldisposto e dubbioso, come se la cosa fosse in realtà poco verosimile, e in tale verifica si attardava alquanto prima di avvertire Christophle-Arnsbourg, il quale invece era sempre prontissimo a incontrare chiunque avesse voglia di starlo ad ascoltare, e questo a Etienne non garbava affatto.

Sotto il profilo umano la tragica fine dell'accademico non lo colpì particolarmente. Tuttavia ostentò vivi dolore e preoccupazione.

«Una scomparsa della quale non potrò mai consolarmi!» Proclamava. «Per me era un padre, anzi molto di più! Ma quale incolmabile vuoto egli lascia alla scienza! E come farò io adesso a rintracciare il bandolo dei suoi appunti, affinché il mondo non sia privato delle sue ultime preziose riflessioni?»

Attribuendosi la responsabilità di pubblicare le estreme ricerche di Christophle-Arnsbourg Etienne mirava a consolidare la sua personale posizione, che sentiva vacillante. Molto lo preoccupavano, infatti, le conseguenze pratiche della scomparsa dello scienziato in rapporto alla sua futura carriera. Per settimane rovistò nei cassetti del suo protettore sperando di imbattersi in qualche scoperta non ancora divulgata, con l'idea di farne una pubblicazione della quale lui, Etienne, sarebbe stato il curatore. O, addirittura, avrebbe potuto appropriarsene e, tra qualche tempo, firmarla lui stesso, traendone gloria e danaro.

Ma, benché si attribuisse una perspicacia fuori del comune, non riuscì a scorgere alcun ordine o senso compiuto nella montagna di carte lasciata dal suo defunto maestro. Del famoso taccuino, da cui avrebbe potuto trarre

spunti di valore inestimabile, si era persa ogni traccia: forse inghiottito dall'ippopotamo o trascinato chissà dove dalla corrente. In conclusione Etienne avrebbe dovuto cavarsela con le sue forze.

«Del resto» ragionava, «l'Egitto, le piramidi, e questo pantano zeppo di sanguisughe e coccodrilli, sono posti di cui non si sa quasi un bel nulla. Una vera pacchia per questi professoroni, che possono somministrare al volgo qualunque fandonia senza tema di essere contraddetti. In Europa la gente li aspetta a bocca aperta pronta a bersi le frottole che costoro spargeranno a piene mani una volta tornati all'ovile. Ma qui c'è un tipo ancora più sveglio, c'è lo zio Etienne, che non ha nessuna voglia di farsi mettere nel sacco!».

L'espressione del giovanotto era quella di una faina e, come sempre quando elaborava qualcuno dei suoi loschi progetti, lo sguardo obliquo tradiva il procedere contorto del suo pensiero.

X

L'attendente di campo di Napoleone, il fidato Le Juppon, era un corso di bassa statura, nero di capelli e scuro di carnagione, che conservava orgogliosamente la caratteristica pronuncia di Aiaccio, e non esitava ad azzuffarsi se qualcuno lo prendeva in giro.

Le Juppon si trovava a rapporto dal generale:

«... la nave con il foie-gras e lo champagne è salpata da Tolone da 8 giorni, maestà. Infine c'è un messaggio del capitano del genio Pierre Bouchard che però non è molto chiaro. Dunque il capitano Bouchard manda a dire che ha scoperto una... una stele... lui dice, di... Rosetta, o qualcosa del genere, maestà.»

Anche il generale non comprese bene quest'ultima notizia ma, a ogni buon conto, sogghignò:

«Quel consumato mandrillo di Bouchard non se ne lascia scappare una! Però non capisco perché ce lo venga a raccontare.»

«Maestà, se non ho letto male il rapporto, sarebbe una pietra, cioè un cosa grossa, rettangolare, quadrata, che pesa un accidenti, maestà, come una specie di lapide da cimitero, però tutto un blocco di roccia, maestà.»

«Naturalmente» replicò il generale un po' piccato «ma chi sarebbe questa Rosetta?»

«Pare che si tratti di un villaggio, maestà.»

"Ah... e dove si trova?"

«È un posto dalle parti di Alessandria. Ho sentito dire che è un buco, maestà. Non c'è altro che sole, polvere e Mamelucchi.»

«E questa lapide, come è saltata fuori?»

«L'hanno trovata i vostri genieri. Pesa buoni 800 o mille chili. Stava sotto la sabbia e sporgeva uno spigolo, per cui uno c'è andato dentro con il piede. Allora sono arrivati i genieri e hanno scavato tutto intorno. Però i Mamelucchi se la sono presa a male quando l'abbiamo portata via.»

«Mmm... E per quale motivo il valido Bouchard ce ne informa con tanta vivezza di particolari?»

Bonaparte appariva ormai piuttosto distratto.

«Il capitano si scusa, ma lui non sapeva se è importante o meno. Per cui ha fatto rapporto a ogni buon conto. Però su questa pietra ci sono anche come dei disegni, delle cose.»

«Quali cose? Che diavolo vai farneticando? Hai deciso di farmi perdere il pomeriggio? Vedi di venire al dunque, Le Juppon!»

«Bouchard non lo sa. Dice che ci sono delle figure tutte incise con lo scalpello.»

«Ah certo... ottimo! ottimo!...» Esclamò Bonaparte. «Delle figure incise... proprio quello che stavo aspettando! Molto bene, Le Juppon! Devi comunicare al capitano Bouchard che abbiamo apprezzato il suo zelo e che continui pure a informarci con tanta sollecitudine di quello che trova quando fa un buco per terra! Ora ascoltami molto attentamente: digli che confezioni un bel pacco, con questa stele o lapide che sia, in modo che non si rovini durante il trasporto, imbottendola per bene con della paglia, o degli stracci o quello che trova. Poi la mandi con la prossima nave che salpa da Alessandria a quel borioso tacchino di Champollion. Anzi, deve metterci anche questo biglietto!»

Napoleone si trasferì alla scrivania e vergò con decisione:

«Egregio professore, ecco un presente per voi. Sono certo che saprete apprezzarlo. Forse verrete finalmente a capo del nostro problema. Vi rammento il lauto vitalizio che vi corrispondo in cambio di un bel niente. Prima che io abbia a pentirmi di tanta generosità sarà bene che otteniate un barlume di risultato. E non trascurate quella mia esigenza particolare.»

Bonaparte siglò il foglio con una grossa N maiuscola e lo porse all'attendente, il quale si congedò con un rispettoso inchino.

C'erano, allora, grandi aspettative riguardo alla decifrazione della scrittura degli antichi egiziani. Benché qualche progresso marginale avesse alimentato l'illusione d'imminenti successi, il significato di quelle figure stilizzate che comparivano ovunque in Egitto, sulle statue, sui bassorilievi, sugli affreschi, sulle mura di misteriosi templi, sui quattro lati di altissimi obelischi, restava ancora avvolto nel mistero. L'occasione offerta dalla campagna d'Africa aveva eccitato gli animi e innescato una febbre contagiosa, che saliva alle stelle ogni volta che si spargeva la voce di nuovi ritrovamenti.

Bonaparte ne era ben consapevole: l'interpretazione dei cosiddetti geroglifici gli avrebbe portato più gloria di una guerra vittoriosa. Ma le sue attese avevano anche una ragione personale: intendeva infatti mandare a memoria qualche espressione di quella lingua esotica, e in particolare, un certo numero di parole sconvenienti (ce ne saranno pure state - considerava), e imparare a riconoscerne i segni. In questo modo si proponeva di suscitare l'interesse di certe nobildonne che avrebbe frequentato una volta a Parigi.

Spesso Napoleone fantasticava su quei futuri incontri:

«Ma voi» lo interrogava una signora «come avete potuto assuefarvi a quelle plaghe senza attrattive?»

«Per la verità, cara amica, mi appaga maggiormente la vita del soldato che queste mollezze cittadine, le quali anzi mi vengono a noia ben presto. A voi sembrerà assurdo, ma qui a Parigi ormai mi sento come un pesce fuor d'acqua, mentre quelle plaghe, come voi le chiamate, dove regnano le fiere più sanguinarie e i nemici più subdoli ordiscono agguati fatali, mi sono diventate famigliari, quasi come una seconda patria!»

«Oh, mio imperatore, tanto la solitudine annienta i deboli», avrebbe allora esclamato la dama, «quanto esalta l'animo dei forti e degli eroi!»

Per la verità Napoleone non era ancora diventato imperatore. Ma, nella sua immaginazione, si era già conferito questo titolo.

«Certe notti sembravano interminabili!» avrebbe quindi ripreso il generale. «Così mi sono immerso nello studio di questo idioma dimenticato. Un modo per distrarmi, attendendo l'aurora e l'accendersi della battaglia. Infine mi è riuscito di carpire il significato di alcuni di quei bizzarri disegni. E molto mi sono sorpreso o, forse, dovrei dire di no, perché la verità è che tutto il mondo è paese.

Insomma, quella gente non erano poi gli stinchi di santo che si vorrebbe far credere! Ad esempio, lo sapete cosa significa un uccello seguito da un segno a zig-zag, un occhio e una giraffa? E una barca con sopra una freccia con la punta all'ingiù? E una mano messa di piatto? E una specie di bastone ricurvo come quello di un vescovo?»

A questi pensieri sul volto del generale si disegnava un'espressione maliziosa, come sempre quando si abbandonava a immaginare i possibili significati, che auspicava pesantemente scurrili, di quella antica scrittura. Infine la signora (ma in realtà le dame su cui Bonaparte voleva far colpo erano più d'una, ed egli le intercambiava durante l'immaginario colloquio) avrebbe seguito l'imperatore nei suoi appartamenti, a consultare certe note che egli aveva stilato sull'appassionante argomento.

Note che, in realtà, gli avrebbe dovuto procurare, e presto, Champollion, sempre che non volesse dimenticare per sempre il posto di regio archeologo e il relativo congruo vitalizio. Ma il generale vedeva avvicinarsi il giorno del rientro in patria senza che lo studioso avesse ottenuto alcun risultato.

XI

In quella vasta regione che, nel suo ultimo tratto, il Nilo feconda con piene stagionali, si affacciava alla sfida della sopravvivenza una nuova generazione di coccodrilli, ognuno dei quali aspirava a essere considerato come il cacciatore più abile e feroce.

L'arrivo dei francesi aveva eccitato la fantasia dei giovani rettili, i cui discorsi e vanterie vertevano quasi sempre sulla cattura di questo o quel componente dell'armata. Erano soliti spararle grosse e, a dar retta a loro, l'esercito di Bonaparte sarebbe stato ben presto ridotto al lumicino. Se Bimbo era stato, fino a quel momento, nulla di più che uno fra i tanti ben dotati chiacchieroni, la riuscita aggressione all'archeologo lo aveva grandemente innalzato nella valutazione dei coetanei e nella stima che tributava a se stesso.

Ormai sicuro dei suoi mezzi Bimbo mirava a catturare altre prede, sempre attenendosi ai precetti avuti dal genitore. Pertanto cominciò ad appostarsi sistematicamente, come già aveva fatto con successo, con il muso semisommerso e la coda appoggiata sulla sponda a simulare un ramo

caduto. Individuò un tratto del fiume delimitato da un viluppo di vegetazione impenetrabile, dove la riva molto stretta costringeva a rasentare l'acqua chi avesse voluto passare. Trascorse colà alcuni giorni come fosse stato davvero un frammento inanimato del mondo vegetale. Non sentiva alcuna urgenza, anzi si abbandonò a uno stato di gradevole torpore.

Finché non avvenne che un certo Petit Jacquot, stalliere personale di Bonaparte, un pomeriggio in cui si ritrovava alcune ore libere e non sapeva come occuparle ebbe l'idea - per lui molto nociva - di intraprendere una passeggiata lungo il fiume, proprio nel tratto in cui Bimbo oziava pigramente in agguato.

Jacquot era un uomo semplice, e non vide nulla di strano in quel pezzo di legno di traverso sulla sua strada, anzi gli assestò un bel calcio. Poi non gli rimase, per sua fortuna, neanche il tempo di apprezzare ciò che gli stava capitando.

A prima vista lo stalliere non rappresentava un trofeo particolarmente prestigioso. Però nella sua sacca custodiva una spazzola per stivali (erano quelli del generale, che Jacquot aveva il compito di mantenere sempre immacolati), quattro tubi di lucido bianco per i medesimi, e un barattolo di grasso di capodoglio per ammorbidirne la tomaia.

Bimbo rimase a lungo indeciso se divorare o no quegli oggetti che, per la verità, gli sembravano piuttosto appetitosi. Infine prese a masticare uno dei tubi, che produsse un magnifico risultato sulla sua dentatura rendendola ancora più abbagliante. Ma il rettile, benché di palato primitivo, trovò rivoltante quella pasta vischiosa, che gli infuocò la gola e lo stomaco. Allora cominciò a dibattersi e ad agitarsi a destra e a manca, immergendo ripetutamente la testa nei flutti, con le fauci spalancate. Poi sollevò il labbro superiore abbassando contemporaneamente quello inferiore, in una espressione che poteva ricordare un sorriso raccapricciante, nel vano tentativo di ripulire le zanne con la lingua. Infine, furibondo, addentò un grosso fascio di giunchi dimenandosi come se lo volesse sradicare dal fondo, ma in realtà perché cercava così disperatamente di nettare la dentatura impiasticciata.

Il caso volle che, mentre Bimbo maciullava freneticamente mazzi di

giunchi e di papiri, affinché il nauseante intruglio che gli imbrattava le fauci restasse appiccicato alla fibra delle piante, proprio Etienne lo sorprendesse in tanta agitazione. Il singolare comportamento del rettile lasciò di stucco il giovanotto che s'immaginò in procinto di fare qualche scoperta straordinaria. Quindi si appostò dietro una cortina di canne, donde annotò con minuzia i comportamenti della fiera su un taccuino che da qualche tempo esibiva, come a impersonare una grottesca contraffazione del suo inimitabile maestro.

Dall'alto della sua presunzione lo studente non ritenne, come avrebbe fatto un vero uomo di scienza, che occorressero ulteriori prove a certificare la plausibilità di quanto aveva osservato. Non aveva mai udito o letto niente di simile, e tanto gli bastava. In particolare gli sembrò assai degno di nota che il coccodrillo stesse divorando con furiosa voracità - tale infatti era l'apparenza - interi fasci di materia vegetale.

«Insomma, queste bestiacce mangiano di tutto! Mangiano anche i vegetali! Anzi, ci vanno pazzi! Papiri, giunchi... incredibile! Scommetto che nemmeno quel cammello rincitrullito del mio principale se ne era accorto! o magari stava lavorando proprio a qualcosa del genere, il vecchio trombone!»

Etienne era eccitatissimo.

«Ragazzi, questa è roba che nessuno ha mai immaginato lontanamente! Qui è la volta che davvero divento professore!» Il maturo studente, armatosi di lapis e di fogli da disegno, produsse una serie di schizzi dettagliati che annotò in calce con osservazioni sulle stupefacenti abitudini alimentari del coccodrillo del Nilo. In tal modo arricchiva, con quella che considerava un'eccezionale scoperta, la sua striminzita tesina sugli anfibii d'acqua dolce, che da tempo si trascinava dietro.

«Accidenti, chi l'avrebbe detto che mi sarei messo perfino a lavorare?»

Con la prima nave in partenza da Alessandria Etienne spedì il tutto all'Accademia delle Scienze a Parigi. Allegò al plico una lettera nella quale si dilungava sul sodalizio con Christophe-Arnsbourg: non vi era dubbio che lo studioso, se non fosse così prematuramente mancato, lo avrebbe scelto quale suo continuatore ed erede spirituale.

La risposta sarebbe arrivata dopo qualche mese. Insieme veniva reso il sudato manoscritto:

“L'Accademia delle Scienze intima al tale Etienne, autore della risibile allegata memoria, di consegnare al più presto all'Accademia medesima a

Parigi tutte le carte, i documenti, gli effetti personali e ogni altro bene appartenuto all'insigne accademico e professore Hippolyte de Christophe-Arnsbourg, scomparso tragicamente nel perseguire la sua nobile missione. Il suddetto Etienne è diffidato dal millantare rapporti di qualunque natura con questa Accademia o con singoli esponenti di essa.”

Così ebbe termine la carriera di Etienne quale uomo di scienza. In seguito ordì, con alterna fortuna, altri imbrogli in ambiti diversi, ma sempre fu roso dal rimpianto per quella che avrebbe potuto essere, in terra d'Egitto, la sua irripetibile occasione.

XII

Se l'arte militare fosse una scienza esatta chiunque, con lo studio e l'applicazione, potrebbe aspirare al titolo di generale e pretendere il comando di un'armata. È anche vero che una battaglia, per certi aspetti, è come un gioco, una partita dove le pedine sono fanti e cavalieri, cavalli e artiglieria. Ma non sempre la superiorità dei numeri si traduce in vittoria sul campo. La quale arride piuttosto a chi adatta le sue mosse alla mutevolezza delle circostanze e sottomette la sua strategia alla acuta percezione di fattori imponderabili che individuano le caratteristiche del nemico e le insidie del terreno.

Ecco perché, dopo la vittoriosa battaglia delle Piramidi, Napoleone aveva avuto l'idea, stravagante solo in apparenza, di creare uno squadrone di cavalleria montato su dromedari. Infatti si era reso conto che i Mamelucchi, benché sconfitti, in quell'ambiente si muovevano con particolare efficacia grazie all'impiego dei bizzarri quadrupedi, tanto che avevano validamente fronteggiato la cavalleria francese, senza paragone più numerosa e meglio armata.

La cosa necessitò di una certa preparazione. Per cominciare si procedette all'acquisto dei dromedari, rivolgendosi ad alcune tribù il cui atteggiamento appariva relativamente amichevole. I Mamelucchi colsero l'occasione per liberarsi di tutte le bestie vecchie, zoppe o malate, poiché i Francesi, abituati a trattare i cavalli, non avevano dimestichezza con quel tipo di animale. Intanto si era sparsa la voce e mercanti di bestiame erano affluiti da tutto il paese. Problemi sorsero anche con selle e finimenti,

questi pure comprati dai locali e quasi sempre risultati difettosi. Parecchi si slacciarono o cedettero durante le prime esercitazioni, precipitando al suolo i cavalieri. Numerosi furono i ricoverati in infermeria - cioè nel tendone, situato al centro del campo, che fungeva allo scopo - e alcuni dovettero essere rimpatriati con la prima nave in partenza da Alessandria. Ma, infine, il nuovo squadrone fu pronto: poteva contare su un centinaio di esemplari relativamente validi, dopo che ne erano stati acquistati duecento ottantanove. Equipaggiati e schierati, erano magnifici a vedersi. «Una mossa geniale!» si compiaceva Napoleone, che ardeva dal desiderio di collaudarli in battaglia.

Il generale era fermamente intenzionato a procurarsi quanto prima l'occasione di uno scontro col nemico. Mandò a chiamare il capitano Berthier, comandante dello squadrone.

«Suppongo che voi siate particolarmente orgoglioso di essere stato designato al comando del nuovo reparto montato sui dromedari, capitano!»

«Sì, generale.»

«Posso immaginare quanto vi sentiate responsabile della condotta dello squadrone.»

«Certamente, generale.» Berthier appariva piuttosto perplesso.

«Benissimo, capitano! Domani attaccherete i Mamelucchi.»

«Ecco, generale, al momento stiamo facendo parecchie esercitazioni.»

«Appunto, ne avete fatte abbastanza! Sarà ormai il caso di passare ai fatti.»

«Vedete, generale» osò timidamente Berthier «non è facile abituare gli uomini alle nuove cavalcature. Oltretutto queste bestiacce girano la testa all'indietro e ci mordono gli stinchi!»

«Sciocchezze, Berthier! Domani uscirete con lo squadrone al completo. Si tratterà ufficialmente di una perlustrazione, ma in realtà andrete a sfrugugliare i Mamelucchi, i quali non mancheranno di reagire. Come esca manderete una decina di uomini dentro qualche villaggio. Istruiteli che comincino a importunare tutte le donne che incontrano. Potete giurarci che i Mamelucchi se la prenderanno in modo esagerato. È il tipo di cosa che quella gente proprio non regge, per cui ci cascheranno di sicuro. Quando avranno circondato i nostri ordinerete la carica. Così oltretutto saremo dalla parte della ragione!»

«Agli ordini, generale!»

«Su con la vita, Berthier! Domani sera vi voglio qui a rapporto.»

L'indomani, come gli era stato ordinato, Berthier lasciò l'accampamento con tutto lo squadrone, che appariva splendidamente armato ed equipaggiato. Il capitano teneva a mente ogni sillaba delle istruzioni ricevute da Bonaparte. Se quelli erano gli ordini, lui li avrebbe attuati punto per punto, per poi fare rapporto al generale su come si erano svolte le operazioni.

Ma, più tardi, fu Bernard a recare le prime notizie:

«Maestà, oggi c'è stato uno scontro con i Mamelucchi!» Il vecchio cameriere era agitato.

«Lo so, idiota, lo ho ordinato io! Per quale motivo Berthier non si è ancora presentato a riferire?»

«Ha mandato a dire che non si sente, cioè si sente malissimo. Dice che non si può presentare al vostro cospetto in queste condizioni! Dice che siamo stati attaccati dai Mamelucchi!»

«Immagino che li abbiamo annientati.»

«Sì, maestà, cioè stavamo per farlo, poi quasi tutta la cavalleria ha avuto... si è sentita male, come Berthier. Il guaio è che quei barbari ne hanno approfittato e ci hanno decimati!»

«Cosa vai cianciando, imbecille?» Urlò il generale «Che diavolo significa che la cavalleria si è sentita male?»

«È che non siamo abituati ad andare su quelle bestie, dice Berthier. A dire il vero siamo partiti alla carica urlando, Berthier dice che facevamo paura! Ma quelle bestie ondeggiavano, non so come spiegarvi. Il capitano Berthier dice che era peggio che andare in barca col mare grosso. Già a metà strada a parecchi dei nostri venne un attacco di stomaco e cominciarono a sentirsi... che non riuscivano più a pensare a niente! Per cui quando vi fu il contatto con il nemico tutti si sporgevano a destra o a manca da quelle gobbe per vomitare. Poi è stato anche peggio perché i Mamelucchi ci hanno fatto a pezzi. Berthier dice che non li aveva mai visti tanto imbufaliti. Ci hanno fottuto anche tutti i dromedari. Cioè... scusate, maestà!»

Napoleone era diventato cianotico. Avrebbe volentieri strozzato Bernard o chiunque altro gli fosse giunto a tiro. In quel momento si affacciò piuttosto concitato l'attendente di campo Le Jupon, sventolando un pezzo di carta.

XIII

Le Juppon, ansimante, non si era nemmeno fatto annunciare:

«Maestà, è arrivato un messaggio.»

«Come è arrivato? Di chi?»

«Non lo sappiamo, maestà. Era avvolto intorno a una pietra, che è stata lanciata oltre il recinto, maestà.» dichiarò l'attendente di campo porgendo una busta spiegazzata. «Ha centrato quasi in un occhio una sentinella, che ha intravisto qualcuno scappare, forse era un mamelucco, o forse no.»

«Certo, chiunque può essere forse un mamelucco o forse no!».

«Io... riferisco quello che ha detto la sentinella, maestà.»

«Insomma, dammi qua!» Bonaparte afferrò la busta con malagrazia. Era indirizzata proprio a lui, Sua Eccellenza il generale Napoleone Bonaparte. Riconobbe subito la calligrafia: era quella, spocchiosa e arrogante, dell'ammiraglio di Sua Maestà Britannica Horatio Nelson.

Un sogghigno si dipinse sul volto di Napoleone.

«Guarda guarda, questa sì che è una grande notizia! Ci scommetto che vuole trattare, il bastardo! Ha capito come vanno le cose, qui in Egitto. Di conseguenza vorrà venire a patti, il Grande Ammiraglio di Sua Maestà il Mio Pisello!»

Napoleone si era rinfrancato, pregustando ciò che si aspettava di leggere nel foglio, e smise di pensare all'annientamento dello squadrone di dromedari. Lacerò quindi l'involucro, stropicciandosi poi i polpastrelli con una smorfia, come se una carta toccata da Nelson dovesse esserne rimasta infettata. Poi lesse:

«Caro generale,

confido che il clima torrido e i barbari costumi della regione dove avete voluto trasferire i vostri valorosi battaglioni non nuocciano alla vostra salute né guastino il vostro umore, che mi auguro eccellente. D'altronde voi siete nato, se non ricordo male, in un'isola brulla e assolata, che non ho il privilegio di conoscere, ma mi si dice che sia prossima all'Africa e molto simile ad essa nell'arida natura dei luoghi e negli usi primordiali delle popolazioni. Vi sarà pertanto più agevole adattarvi alla vita cui ci costringe questa terra selvaggia.

Ieri ho catturato un vostro vascello diretto, credo, al porto di Alessandria. Sono felice di informarvi che i marinai vi sono ardentemente devoti, e inoltre sono tutti vivi e in ottima salute. Ciò in virtù del fatto che, con molto buon senso, si sono arresi senza porre mano alle armi.

Personalmente non sono mai riuscito ad apprezzare il foie-gras. Poiché non piace neanche al mio gatto, l'ho fatto distribuire alla ciurma, che però ha protestato, reclamando il consueto pappone di cereali. Quanto allo champagne, devo confessarvi che non mi è parso delle migliori annate. Vi saluto con la consueta stima.

Il vostro H.N.»

«Maledetto! Schifoso! Fetido!»

«Posso fare qualcosa, maestà?» Domandò Bernard preoccupatissimo.

«No! E non chiamarmi maestà», imbecille! Vattene, Sparisci!»

Bernard sbiancò. Quando era in quello stato il generale poteva essere pericoloso. Tuttavia non si mosse, pronto a farsi vittima sacrificale per gli sfoghi del suo padrone.

«Il mio foie-gras, tutto il mio foie-gras, l'ha dato alla ciurma! Alla sua ciurma di inglesi puzzolenti! E quegli schifosi vogliono il pappone!» urlava Bonaparte serrando i pugni allo spasimo - le nocche diventarono bianche - e percuotendo con i piedi il tappeto Savonnerie che ricopriva il suolo. «E discute la qualità del mio champagne! Ma che ne sa lui dello champagne? Come osa lui parlare di champagne? Un Inglese, un birraio, un lavandino! Cos'ha un birraio inglese al posto della gola? Ha uno scarico di lavandino, anzi no! ha uno scarico di cesso, un inglese! ha il culo, un birraio inglese, al posto della gola! E adesso, io cosa bevo? Quest'acqua che sa di piscio di coccodrillo? Schifoso! Topo di fogna!»

Napoleone aveva smarrito ogni controllo, e girava in circolo come un ossesso vibrando i pugni al cielo.

«Sei una merda, Orazio! Una merda enorme!» sbraitava allargando e roteando le braccia. «Sul mare galleggia una grande merda che si chiama... eh, come si chiama?» afferrò Bernard per il bavero e prese a scuoterlo vigorosamente «Eh, come si chiama questa grande, immensa, spropositata fetidissima merda che galleggia sul mare? Come si chiama, Bernard?... Si chiama Horatio Nelson!» concluse con un ruggito Bonaparte. Lasciò andare il cameriere, pallidissimo, e si abbandonò, con la testa fra le mani, sulla poltrona di damasco rosso, piazzata al centro del tendone, dove era solito ricevere gli ufficiali a rapporto.

XIV

Johnny era ancora pazzo di Johanna, come ogni suo gesto lasciava trasparire. E tuttavia si era convinto, in realtà senza ragione, di non dimostrarglielo abbastanza. Poiché i discorsi non erano il suo forte, gli venne in mente di farle un regalo, e quindi cercò di immaginare un dono appropriato. Ma quale mai poteva essere? Johnny non riusciva a trovare nulla di veramente adatto allo scopo, mentre il suo comportamento tradiva un'ansietà gli era causata dalla vana applicazione al problema.

Alla fine decise di confidarsi con Mac, il Mascella, che giudicava esperto di queste cose e della vita in generale, e con il quale era in buonissimi rapporti.

Johnny spiegò a Mac le sue intenzioni:

«... ecco, però non ho trovato nulla da regalarle. Proprio non saprei cosa. Tu devi darmi un consiglio!»

«Cioè tu vuoi regalare qualcosa a una femmina?»

Al Mascella un'idea del genere non sarebbe mai venuta. Lui a Indira, come regalo, avrebbe fatto trovare una mina galleggiante a intercettarla sui percorsi abituali.

«Beh, sì!»

«Del resto, in vita mia ne ho viste tante!» Il Mascella si dispose a soccorrere Johnny e, poiché era originario dell'alto corso del fiume e conosceva quei posti, gli suggerì:

«Se proprio vuoi farla svenire portale i frutti di sum'bu.»

Johnny non aveva mai sentito nominare questa pianta, e guardò Mac inquieto.

«Hanno un profumo che piace alle femmine, ci vanno pazze.» Spiegò Mac.

Johnny sembrava ancora perplesso ma il coccodrillo, che ormai si era convinto della bontà dell'idea, insistette:

«Le femmine ci vanno pazze.»

«Ma io come lo trovo questo frutto?»

«Facile.» Mac era ormai entusiasta del progetto. «È una specie di albero, tipo le palme o i banani, che sta proprio sulla riva del fiume.»

«Come sono i frutti?»

«Un frutto è un frutto!» Si spazientì il Mascella «Comunque sono dolciastri da voltastomaco. Però sono piccoli e neri, cioè un po' sul verde, le femmine ci vanno pazze.»

«Io non l'ho mai visto questo sum'bu.»

«Naturale! Qui non ci cresce. Devi andare a cercarlo più in su.»

«Più in su quanto?»

«Parecchio più in su.»

«Ma insomma parecchio quanto?»

Mac, in effetti, non aveva idea del tempo occorrente per risalire il Nilo fin dove intendeva lui, né quali ostacoli si potessero incontrare lungo la strada, giacché aveva compiuto il tragitto in stato d'incoscienza. Buttò lì una valutazione:

«Ci vuole qualche giorno.»

Johnny restò a lungo silenzioso, agitandosi e andando avanti e indietro. Tutto sommato, forse poteva benissimo allontanarsi per qualche giorno.

«Beh, allora?» Mac interruppe l'andirivieni.

«Sì ma io come li porto questi frutti?»

«Facile. Sei grande e grosso. Butti giù tutto l'albero e lo lasci andare. Al resto ci pensa la corrente. Servizio a domicilio.»

«Ma non ho ancora capito dove li trovo!»

«Tu pedala finché non vedi a destra certe statue.»

«Mi hanno detto che in giro non ci sono altro che statue dappertutto.»

«Ma queste sono grosse. Sono scavate nel monte. Sono dei tizi seduti con la faccia da imbecilli. Non ti puoi sbagliare.»

Johnny si convinse. D'altra parte idee migliori non ne vennero fuori. Si fece giurare dal Mascella che avrebbe a qualunque costo mantenuto il segreto, perché voleva fare una sorpresa a Johanna, alla quale poi annunciò, ancora più timido e goffo del solito, che sarebbe stato via qualche giorno per una certa questione, e non volle aggiungere altro.

La voce della partenza di Johnny si diffuse rapidamente, e molti si sorpresero che lui non ne avesse spiegato il motivo. L'ippopotamo era, infatti, noto per il suo carattere tranquillo, e nessuno ricordava che avesse mai fatto qualcosa in particolare. D'altronde sarebbe stata, secondo quanto lo stesso Johnny aveva annunciato, un'assenza piuttosto breve.

Purtroppo la previsione formulata dal Mascella risultò grossolanamente sbagliata. Dopo qualche giorno Johnny non solo non era affatto tornato, ma il suo traguardo era ancora lontanissimo. Continuava ad avanzare, sempre convinto di trovarsi prossimo all'obiettivo, tanto che in questo modo passarono alcune settimane. Allora fu preso dalla tentazione di rinunciare al suo proposito, ma poi si convinceva di essere ormai abbastanza avanti e che tornare, a questo punto, sarebbe stato da sciocco. Inoltre gli sarebbe dispiaciuto di non portare a Johanna nessun regalo, senza contare che era quella l'unica giustificazione del suo viaggio, e dunque non poteva presentarsi a mani vuote.

Così continuò a risalire il grande fiume, nuotando contro corrente.

Passarono due mesi prima che, alla sua destra, avvistasse il tempio di Abu-Simbel oltre il quale, secondo le indicazioni di Mac, cresceva l'albero di sum'bu.

Intanto avevano cominciato a circolare varie voci sui motivi della sua prolungata assenza. Ad alimentare le più maligne s'industriava, con espressione compunta, Pallettone:

«Certo, sono molto, molto preoccupato! Non tanto per la sua sicurezza, no, non voglio dire che gli sia successo qualcosa o che potrebbe succedergli. Non credo affatto che si sia cacciato in qualche genere di guaio. Johnny è un tipo prudente, al massimo è un po' superficiale ma, se gli è venuta voglia di andarsi a prendere qualche distrazione, questo non è un delitto, di per sé. Solo che quando nella vita uno si assume delle responsabilità dovrebbe chiudere con certe leggerezze. Una famiglia è una famiglia: non la si abbandona di punto in bianco senza dare spiegazioni! E chiaro che a volte i doveri possono sembrare pesanti, e magari uno vorrebbe sentirsi libero come quando era giovane e poteva permettersi di pensare solo a se stesso. Eeeh! Beata spensieratezza! E chi non la rimpiange! Ma chi si occuperà intanto dei figli? E di quella povera Johanna rimasta sola con le sue ansie e i suoi pensieri? Io comunque sono ottimista. Certamente non starà facendo nulla di male, perché non è un ragazzo cattivo. Ma, quando torna, mi propongo di fargli un bel discorso, molto pacato ma anche molto chiaro. Quello che gli ci vuole è una buona lavata di capo! Non che mi faccia piacere ma, come fratello maggiore, è una parte alla quale non potrò sottrarmi!»

A Pallettone in realtà ancora bruciava il successo del fratello con Johanna. Nel suo animo contorto e rancoroso aveva alimentato il desiderio di una rivalsa, intorno alla quale spesso fantasticava, immaginandosela nei modi

più svariati. La improvvisa partenza di Johnny neppure lui sapeva spiegarsela, ma poteva rappresentare l'occasione lungamente attesa. Quando poi fu chiaro che il viaggio del fratello si stava prolungando oltre ogni plausibile aspettativa, a Pallettone venne in mente che forse non sarebbe tornato mai più. Gioiva a tale pensiero mentre un piano malvagio prendeva forma nella sua mente. Ma, per prudenza, si convinse ad aspettare ancora un periodo di tempo prima di attuarlo.

Intanto Johnny, lasciandosi alle spalle il grandioso tempio rupestre, impiegò ancora due settimane per risalire fino al luogo in cui avrebbe dovuto crescere il sum'bu. Era spossato e preoccupato, e di nuovo fu sul punto di rinunciare e di tornare indietro. Bastava semplicemente abbandonarsi ai flutti e lasciarsi portare, come aveva fatto il Mascella tanto tempo prima. Ma poi si convinceva di essere ormai veramente molto vicino. Quindi continuò a nuotare e a fendere la corrente che, in certi punti, non era più quella amichevole e pigra che conosceva, ma si era fatta turbinosa e ostile. Poi incontrò le rapide, che non aveva mai sperimentato e che non trovò modo di superare, se non per via di terra e con enorme fatica.

Finché un giorno - quando ormai era allo stremo - credette di riconoscere un esemplare dell'albero sporgersi sull'acqua. La pianta non era particolarmente grande o appariscente, non aveva nulla di speciale. Di certo Johnny non l'aveva mai vista. Mostrava foglie tondeggianti con numerosi frutti, piuttosto piccoli e di un colore nero che volgeva al verde scuro sul lato più esposto alla luce, dai quali però non veniva alcun profumo. Johnny decise di assaggiarne uno che si rivelò amarissimo, tanto che dovette bere parecchio per attenuarne l'ingrato sapore. Poi riconobbe un banco di alghe di una specie molto appetitosa, e lo aggredì senza tante cerimonie. Il pasto gli permise di recuperare in parte le forze e la lucidità. Decise che era venuto il momento di fermarsi e riposare.

L'ippopotamo dormì a lungo e, quando fu sveglio, fece piazza pulita di un'altra colonia di quelle alghe eccellenti. Terminata la colazione scoprì di sentirsi piuttosto bene. Poi, ripensando alla descrizione del Mascella, si convinse che quello che aveva assaggiato doveva essere proprio il frutto che cercava, forse non ancora maturo.

Johnny fissò a lungo la pianta, che protendeva i rami sulla corrente.

Le radici erano abbarbicate alla sponda. Johnny spalancò le possenti mascelle e, con uno scatto sorprendente per la sua mole, afferrò il tronco alla base e lo trasse verso di sé. Le radici cominciarono a cedere finché, mantenendo salda la presa, Johnny riuscì a strapparle con due secchi movimenti della testa massiccia.

Impadronitosi della pianta la abbandonò alla corrente, come gli aveva suggerito il Mascella, e vide che veniva trasportata a valle. Allora anche lui si lasciò andare, constatando di muoversi alla stessa velocità del sum'bu, che avrebbe quindi potuto tenere d'occhio agevolmente.

XV

Il protrarsi dell'assenza di Johnny aveva scatenato voci e supposizioni, e molti temevano che gli fosse capitato qualcosa di grave. Più angosciata di tutti era Johanna, che però cercava di mostrarsi calma e serena, per non alimentare le chiacchiere e tranquillizzare i figli.

Gongolava invece in cuor suo Pallettone mentre, con una certa aria vagamente luttuosa, deprecava con chiunque ne avesse l'occasione il comportamento di Johnny, ventilando l'ipotesi che avesse preparato da tempo il piano della fuga, e che si fosse eclissato allo scopo di iniziare altrove un'altra vita. Pallettone fingeva di pervenire contro voglia a una tale conclusione, ma non mancava mai di portare nuovi argomenti per suffragarla.

«A pensarci bene quel ragazzo è sempre stato un tipo originale. Era così anche da piccolo ed io, lo ammetto, un poco lo invidiavo, perché aveva qualcosa fuori dal comune. Non saprei se incostanza, o insofferenza per le cose normali, o inclinazione alle stranezze... non lo so... Non dovrei dirlo, poiché è mio fratello... ma questa è la verità. Naturalmente ognuno è libero di essere come vuole, e questo vale anche per Johnny. Ma che ne sarà ora di quella povera Johanna che si sta consumando nell'attesa? E come potrà da sola occuparsi dei figli?»

Nell'attuazione del suo squallido progetto, che consisteva nel distruggere Johnny agli occhi di tutti e, in particolare, di Johanna, Pallettone era instancabile. Inoltre poteva contare sull'alleanza di Rullo, il nipote, con il quale si trovava in perfetto accordo. Questi tentava di insinuare nella madre dubbi e preoccupazioni:

«Mamma, dov'è il babbo?»

«Lo sai che è partito, tesoro»

«Ma è già tanto tempo che è partito!»

«Si vede che ha avuto molto da fare.»

Ma Rullo non rinunciava a tormentare l'infelice:

«Mamma, il babbo quando torna?»

«Tornerà presto, tesoro.»

«Ma dove è andato il babbo?»

«Non l'ha detto, caro.»

«Perché non l'ha detto, mamma?»

«Avrà avuto le sue buone ragioni.»

«Ma forse il babbo non torna più.»

«Tornerà, caro, tornerà!»

«Mamma, il babbo è morto?»

«Ma cosa dici! Sicuramente è vivo e sta bene!»

«Allora vuol dire che ci ha abbandonati?»

«Non dire sciocchezze, tesoro!»

«Mamma, ho tanto bisogno di un padre!»

Rullo voleva indurre Johanna a risposarsi e, naturalmente, il nuovo marito sarebbe stato lo zio Pallettone.

Trascorsi tre mesi dalla partenza del fratello, Pallettone ritenne che fosse giunto il momento di giocare le sue carte. Un giorno andò a cercare Johanna e le disse:

«Mia cara, da tempo desideravo aprirmi con te, ma non mi risolvevo a farlo poiché un certo pudore - che è nella mia natura, come sai - mi tratteneva. E poi temevo di accrescere le tue ansie. Voglio parlarti di Johnny, naturalmente. Ma solo perché sono convinto di poterlo fare in modo costruttivo, altrimenti non mi sognerei di affrontare l'argomento. Tra fratelli si condividono tante cose... non che tu non lo conosca altrettanto bene, ma è diverso. Intendiamoci, Johnny è un ottimo ragazzo, però ha sempre avuto, fin da piccolo, qualcosa di particolare. Un'irrequietezza, certe sfumature che solo un fratello percepisce. Non so come spiegarti, Johnny è simpatico, ma è uno che si stanca presto delle cose. Io infatti, fra me e me, ho sempre pensato che fosse poco adatto a mettere su famiglia.

Ti devo confessare che mi sento quasi responsabile perché in fondo sapevo o, meglio, avrei potuto prevedere quanto si andava preparando. Infatti pochi giorni prima della sua sparizione Johnny mi prese da parte (Pallettone mentiva, ma era convinto che ormai il fratello non sarebbe più tornato a sbugiardarlo) e mi manifestò la sua insofferenza per le responsabilità familiari. Affermava di sentirsi schiacciato, obbligato a reprimere la... come la chiamava... la sua indole... creativa, ecco, di essere costretto a vivere una vita normale la qual cosa gli era estranea, insopportabile, e concluse proclamando che la libertà lui sapeva come fare a riprendersela e che presto mi sarebbe stato evidente il senso di questo discorso.

Io mi preoccupai moltissimo, naturalmente, e lo pregai di chiarirmi le sue parole. Ma Johnny non volle aggiungere altro, salvo ripetere che tra breve avrei capito. Poi, qualche giorno dopo, appresi che si era dileguato senza dare spiegazioni. Per un po' ho tentato di illudermi che si trattasse di una ragazzata, ma ormai...

Io so bene ciò che Johnny rappresenta per te e, proprio affinché tu non ti angosci senza motivo, voglio dirti che non ti devi assolutamente preoccupare per la sua vita o la sua sicurezza, poiché certamente starà benissimo, sereno e spensierato, sguazzando chissà dove. Piuttosto devi pensare ai figli, che hanno bisogno di un padre, e a te stessa, che non puoi da sola far fronte alla difficile situazione che si è determinata.»

Johanna provò una vertigine, una specie di nausea. Come già in passato, le chiacchiere di Pallettone le davano il voltastomaco e, questa volta, il viscido cognato sembrava incontenibile.

«Johanna» concluse Pallettone «noi ci conosciamo da tanti anni, e tu sai la mia devozione e la mia ammirazione. Con i ragazzi andiamo d'accordo, si abitueranno a me. Ecco, tu capisci cosa voglio dire.»

Johanna capiva anche troppo bene, tuttavia esitò alquanto a ribattere. La sua titubanza fu interpretata da Pallettone come un segno di cedimento. In definitiva non c'era da stupirsi, dato che il discorso gli era riuscito magnificamente. Credette di trovarsi sul punto di vincere la partita. Quella lunga partita che gli era costata non poche umiliazioni. Ma il suo turno infine era arrivato!

«Ride bene chi ride ultimo, caro il mio Johnny!»

Come sempre Pallettone occultava i suoi contorti propositi dietro una maschera rassicurante. Ma la sensazione che provava di un imminente

trionfo era così esaltante per lui che non riuscì del tutto a controllarsi. A dispetto della sua consumata ipocrisia la malvagità della sua natura non poté fare a meno di trapelare in un fremito dei lineamenti, in un sogghigno quasi impercettibile che però non era nuovo a Johanna e che la liberò da ogni dubbio restituendole la fermezza che le era abituale.

Allora replicò, pacatamente: «Ascoltami bene, Pallettone, e che sia l'ultima volta: Johnny tornerà, ne sono certa, e finché non sarà qui io continuerò ad aspettarlo. E se non è ancora tornato questo significa che qualcosa glielo ha reso impossibile. E quand'anche non tornasse più, mai affiderei la cura dei miei figli a uno come te. Ora ti prego di lasciarmi sola!»

Pallettone aprì la bocca annaspando, senza riuscire ad articolare alcun suono. Poi si riprese, ma soltanto per abbandonare ogni prudenza. Il suo tono, da mellifluido che era stato, si fece aspro:

«Ma insomma, tu chi credi di essere? Tu non puoi permetterti di trattarmi così! Esatto! Non te lo puoi più permettere! Infatti non sei più una giovincella! Ah, vuoi ancora illuderti che quel buono a nulla di Johnny si rifaccia vivo? Ma figuriamoci, io lo conosco bene, io l'ho sempre saputo come sarebbe andata a finire e ho anche cercato di metterti sull'avviso. In cambio ho ricevuto soltanto la tua indifferenza e il tuo disprezzo!

Perfetto! Se non altro la situazione si è chiarita, e quello che doveva accadere è accaduto, e non credo che in futuro potrai fare tanto la schizzinosa. Quindi voglio darti un ottimo consiglio: cerca di cogliere al volo l'opportunità che ti si offre, che potrebbe essere l'ultima! Infatti, se io cambiassi idea, allora a nulla varrebbero i tuoi ripensamenti, e non so quanto ti sarebbero grati i tuoi figli di ritrovarsi senza un padre!»

Johanna fronteggiava muta Pallettone. Ella era sempre stata in grado, come poc'anzi, di scorgere nella sua mimica e nei suoi modi untuosi gli indizi della sua malvagità. Ma ora lo osservava quasi affascinata: quel muso, già di per sé non bello, era deformato da una smorfia ripugnante dove la rabbia furiosa del cognato, che non era riuscito a cogliere il frutto della sua perfida macchinazione, si manifestava ormai senza ritegno.

XVI

«Bernard, vammì a chiamare Salignac, che si presenti subito con le mappe!»

Esperto ingegnere militare, Yves Antoine Salignac aveva già dimostrato in più occasioni la sua competenza soddisfacendo le numerose necessità dell'armata, non ultima la costruzione dell'accampamento e delle relative difese fortificate, in collaborazione con il capo architetto Chabrol.

Salignac era uno specialista nel trovare soluzioni, anche con mezzi improvvisati, a qualsiasi problema che potesse presentarsi:

l'approntamento di trincee o barriere difensive, il superamento di fiumi o burroni, lo spostamento o il trasporto di masse pesanti, pezzi di artiglieria, statue, colonne, blocchi di pietra, obelischi, interi edifici.

Non tardò a comparire, un po' affannato, dietro al cameriere che lo era andato a prelevare, abbracciando con le due mani alcuni rotoli di carta, una grossa squadra e un righello di ciliegio.

«Ai vostri ordini, generale.» Dichiarò ansimando.

«Bene. Ditemi, Salignac, quando ha avuto luogo la nostra ultima conversazione?»

«È stato tre settimane fa, generale.»

«Vorreste ricordarmene il contenuto?»

«Mi avete ordinato di procurare alcuni obelischi e, precisamente, due grandi per Place de la Concorde, tre di medie dimensioni da innalzare tra un lago e l'altro a Versailles, e due più modesti per una vostra amica che ha il giardino all'italiana. Avete aggiunto che è mio compito trasportarli fino al mare, imbarcarli, e badare a che le navi reggano il carico senza colare a picco.»

«Precisamente.» approvò Napoleone «Avete dunque procurato gli obelischi?»

«Non ancora, generale.»

«Forse non ne avete trovati delle misure che vi avevamo richiesto?»

«Sì, generale, cioè, non ne ho trovati affatto.»

«Li avrete certamente localizzati.»

«Veramente no, generale.»

«Li avrete forse cercati!»

«Sì, generale. Sono uscito più volte in perlustrazione, con la scorta di truppe e avvalendomi di guide locali, visitando Menfi e Saqqara, e spingendomi fino a un'oasi detta di El Fayum. Abbiamo visto templi con grandi colonne di forma singolare. Però non abbiamo individuato nessun obelisco. Se vostra eccellenza si accontentasse delle colonne, si potrebbero smontare senza alcun problema.»

«Niente affatto, Salignac!»

«Purtroppo, obelischi non ne abbiamo incontrati, generale.»

«E adesso avete intenzione di fare qualcosa?» domandò gelido Bonaparte.

«Abbiamo interrogato i Mamelucchi, ma costoro sembrano non intendere la parola né conoscere l'oggetto che essa esprime. Oppure fingono non capire. Abbiamo anche tentato di spiegarci a gesti, cioè mimando la forma di un obelisco, col risultato che si sbellicarono dalle risate e ci guardarono in modo strano.»

«Ma è mai possibile che non se ne trovino cinque o sei da mandare a Parigi?»

«Mi sono permesso di discuterne con Parmentier, il vostro esperto di storia antica.»

«Mmm... , e allora?»

«Parmentier ha formulato l'ipotesi che gli obelischi se li siano cuccati tutti i romani, generale, se posso permettermi.»

«Tutti! Ma non dite bestialità! È un grosso imbecille, Parmentier! Ma se non ci sono altro che obelischi in questa landa desolata! Per Giove, non vi è venuto in mente che potrebbero forse essere rovinati al suolo? Eh? Avete provato a dare un'occhiata qua e là sotto la sabbia? Non potete pretendere che, dopo tre o quattromila anni, se ne stiano ancora su in piedi dritti come cipressi! Aprite bene le orecchie, Salignac: chiunque riesce a trovare dei fottuti obelischi in Egitto! Soltanto io non ne trovo! Che figura ci faccio con madame de Lassalle? E con quei beccamorti del Direttorio? Voi, Salignac, verrete qui a rapporto tra due settimane, e vi assicuro che il nostro incontro di oggi è stato un idillio! Adesso portate celermente i vostri glutei attraverso il deserto o a risalire il fiume, o dove meglio vi parrà opportuno. Purché non facciate ritorno senza risultati!»

Mentre Bonaparte, arrabbiatissimo, congedava tanto bruscamente il suo pur valido ingegnere, Bernard si affacciò.

«Maestà, la corrispondenza.»

Napoleone era spazientito. La campagna d'Egitto procedeva a rilento, la situazione era di stallo. Per un uomo d'azione come lui, le attese erano deleterie.

«Domani, Bernard, tanto qui arrivano solo grane e fastidi! Fammela vedere domani.»

Il cameriere ritrasse immediatamente il vassoio colmo di plichi e missive giunti con l'ultima nave approdata ad Alessandria. Ma una busta attirò l'attenzione di Bonaparte.

«Guarda guarda, questa dev'essere di Champollion. Si riconosce dalla grafia pomposa. Sarà la risposta a quella specie di pietra tombale che gli abbiamo mandato.»

Bernard si fece nuovamente avanti con il vassoio. Napoleone, che non intendeva farsi venire qualche arrabbiatura con le beghe di Parigi e del Direttorio, nuovamente lo respinse. Ma indicò la lettera di Champollion.

«Apri quella, Bernard! Vediamo se quel trombone ci ha capito qualcosa!» Bernard obbedì, lacerando la busta, e porgendo il foglio a Bonaparte.

«No, No, leggi tu, forza, che aspetti? Anzi, portami anche un bicchierino di quello Chateau d'Eyquem che mi hai stappato ieri sera, prima che se lo scolino i cuochi!»

«Subito maestà.» Bernard corse a prendere la bottiglia e, versato che ebbe il profumato liquido color paglierino nel calice di cristallo, dispiegò il foglio per bene, orgoglioso dell'insolito ruolo di lettore che gli era stato affidato.

«A Sua Eccellenza il Generale Napoleone Bonaparte, comandante in capo della Arm... »

«Taglia, Bernard, taglia!»

«Sì, ecco... allora dice: “Eccellenza, ho testé ricevuto il significativo ritrovamento che mi avete fatto l'onore di inviarmi, unitamente a una vostra preziosa missiva. Un primo esame della stele mi conforta nelle conclusioni già da qualche tempo acquisite. Possediamo ormai la chiave per penetrare l'enigma di questa antica lingua, oscura ma affascinante e ricca di... ” »

«Logorroico come sempre!» Napoleone ascoltava la lettura andando avanti e indietro con insofferenza. «Non lo reggo, questo Champollion! Lui sa già tutto, ha già studiato tutto, previsto tutto, capito tutto!...

Veniamo al sodo, Bernard.»

«Sì, maestà. Dunque... allora dice: “... posso ormai senza tema affermare di avere penetrato il senso di numerosi segni cosiddetti geroglifici, alcuni dei quali appaiono scolpiti sulla pietra rinvenuta a Rosetta. Mi onoro di rappresentare sinteticamente a Vostra eccellenza la procedura investigativa che mi ha guidato in anni di stu ..”»

Bonaparte allargò le braccia spazientito.

«Taglia, Bernard, porco mondo, taglia, taglia!»

«Sì, maestà... dunque...» Bernard scorre rapidamente due pagine della missiva. «Ecco cosa dice: “Mi parve allora chiaro che il monogramma del re Tolomeo V doveva senza dubbio trovarsi nel cartiglio ...”»

«Ecco, Bernard, vedi un po' cosa cavolo d'altro c'è scritto in quel fottuto cartiglio!»

«C'è scritto... “Tolomeo V”, maestà.”

«Mmm... naturale. E poi?» ”

«C'è una riga con delle figure messe in fila, maestà. Sotto ci sono delle parole. Voglio dire che sotto ogni figura c'è una parola.»

«Alla buon'ora! Ci voleva tanto!» Napoleone accostò il calice alle labbra, assestandosi sulla poltrona. «E dunque, cosa c'è scritto sotto le figure?»

«Sì... Dice: “Colui che è venuto in pace e che ha attraversato il cielo è Ra.”»

«Vai avanti.»

«Non c'è altro, maestà»

«Sei proprio sicuro, Bernard? » Domandò il generale, con la gelida calma di chi è sul punto di arrabbiarsi.

«No, cioè... Il professore, onorato per l'opportunità che gli avete offerto di prospettare alla vostra eccellenza lo straordinario risultato delle sue ricerche... rinnova i più fervidi ringraziamenti per il prezioso reperto che la vostra eccellenza gli ha voluto tanto generosamente recapitare e.... saluta con devoto ossequio la vostra eccellenza, maestà.»

«Colui che è venuto in pace e che ha attraversato il cielo è Ra... »

Napoleone ripeté lentamente la frase un paio di volte, come incredulo, e intanto se ne andava avanti e indietro. Poi la sua espressione si alterò, finché il viso gli si fece come congestionato.

«Cosa scatacazzo significa colui che è venuto in pace e che ha attraversato il cielo è Ra? Eh? Ma io lo licenzio, il parassita! Sono anni che gli pago il lauto vitalizio! Io... io lo faccio rinchiudere nella Bastiglia!»

«Hem... la Bastiglia non c'è più.» Sfuggì al cameriere.

«Che vai dicendo, mentecatto! Come sarebbe che non c'è più la Bastiglia?»

«L'hanno buttata giù, maestà. Al suo posto c'è rimasto un piazzale.»

«Buttata giù! E chi è stato?»

«La plebaglia, maestà.»

«E quando è successo?»

«Voi non eravate a Parigi maestà.»

«Ah, ecco... »

Bonaparte piombò in un cupo mutismo. Fece un breve e rapido avanti e indietro, scurissimo in volto, incerto se arrabbiarsi maggiormente per l'ignavia dell'egittologo o la demolizione della Bastiglia. Poi si riprese: «Trombone, sanguisuga, verme, parassita della nazione! Ma io lo farò mettere ai ferri! Anzi alla gogna! Al posto della Bastiglia avranno fatto qualcos'altro, mi auguro! Se no, lo consegno direttamente al boia!»

XVII

All'ora prevista, gli invitati cominciarono ad affluire. Li accolse un banchetto splendidamente allestito, la qual cosa era tanto più notevole in quanto Parigi con le sue raffinatezze si trovava dall'altra parte del mare. Eppure gli ospiti ostentavano una certa aria di sufficienza, e protestavano a gara per essere stati strappati alle loro preziose occupazioni. In realtà volgevano il pensiero soprattutto a quanto i cuochi stavano preparando nelle cucine.

Alla fine risultò, con grande compiacimento del generale - anche perché la sua previsione era così confermata - che nessuno mancava. Napoleone attese nel suo studio un primo rapporto di Perichaux e, quando quello gli mandò a dire che tutti erano presenti, si preparò a fare il suo ingresso. Intanto lo spione volava verso i quartieri della Città della Scienza per ispezionarli e setacciarli a fondo come gli stato comandato.

Bonaparte aveva disposto che nessun vino fosse ancora servito, affinché l'alcol non ottundesse le menti prima dell'orazione che avrebbe pronunciato. Quindi le magnifiche brocche di Sèvres contenevano solo acqua del Nilo. Il liquido, benché filtrato e bollito, non entusiasmò lo scelto cenacolo, tanto che un certo nervosismo cominciò a serpeggiare. Il doppio tendaggio che inquadrava lo specchio della porta fu sollevato a destra e a sinistra da due militi in alta uniforme, e Napoleone attraversò la soglia con portamento regale. Egli procedeva con ampie e lente falcate poiché, essendo di statura modesta, s'impegnava a contrastare la naturale tendenza ad avanzare con passetti rapidi e frequenti. Talvolta se ne ricordava quando già era nell'atto di camminare, e allora cambiava repentinamente andatura.

In questa circostanza, essendosi preparato, cominciò fin dal primo momento a incedere in modo assai dignitoso. Anzi allungò i suoi passi un poco oltre il naturale, per cui sembrava come uno che, dovendo attraversare un pavimento fresco di lavaggio, cercasse di lasciare sulla superficie ancora bagnata il minor numero possibile di impronte.

Con l'atteggiamento di chi si affatica senza un motivo veramente serio, gli ospiti si levarono in piedi per salutare l'ingresso del generale. Non assunsero però una posizione eretta e composta, ma ognuno ciondolava senza regola da una parte o dall'altra.

Bonaparte indugiò qualche istante a osservare quello schieramento che, meditò, nessuno avrebbe detto, così a un primo sguardo, che accogliesse la parte migliore del genere umano. Quando il generale si accomodò molti, più che sedersi, si lasciarono cadere, come vinti dalla forza di gravità, con una espressione disfatta.

A questo punto era comune convinzione che i cerimoniali fossero infine conclusi e tutti volsero lo sguardo alla porta che dava sulle cucine, tanto da tardare a rendersi conto che Bonaparte si era alzato di nuovo ed era in procinto di tenere un discorso. La platea offriva un colpo d'occhio desolante: benché nessuno ostentasse un'aria tanto maldisposta da essere apertamente offensiva, però tutti apparivano inerti, come chi ha rimandato ogni attività mentale a momenti più idonei. Scese il silenzio.

«Cari compatrioti», esordì il generale, impettito, quasi a bilanciare il deprimente spettacolo che si dispiegava al suo sguardo «non occorre che io mi dilunghi a illustrare il significato della vostra presenza in terra d'Egitto al seguito del valoroso esercito francese poiché voi ne siete certamente consapevoli e, credo di poter dire, anche giustamente orgogliosi.»

L'oratore fece una pausa come a dar modo a cenni e mormorii d'assenso di manifestarsi. Ma le facce degli astanti non mutarono espressione, né si udì alcun suono.

«Voi sapete quanto la patria, l'amatissima Francia, ma che dico! Quanto l'umanità tutta si attende da voi, privilegiati testimoni, ciascuno con la sua disciplina, arte o scienza che sia, di un'impresa che non lascerà immutati i destini del mondo!»

Napoleone sentì che il discorso gli stava riuscendo benissimo: egli stesso ne era sorpreso e toccato. Si guardò intorno scrutando le facce, che però non rivelavano emozioni o pensieri di sorta.

Notò che molti fissavano le brocche di Sèvres, ancora colme della tiepida

acqua del fiume, ma rimase dell'idea che il vino sarebbe arrivato soltanto alla fine della sua allocuzione.

«Illustri commensali, io non sono un oratore, le mie parole non scaturiscono dalla familiarità con le arti retoriche, ma dal cuore di un soldato al servizio della Francia. Voglio dirvi che il paese, poiché ha impegnato le pubbliche finanze per garantire la vostra presenza in queste terre lontane, ora attende con ansia e gratitudine i frutti del vostro lavoro! Abbiamo anche stabilito che la vostra situazione materiale si elevi al di sopra di quella propria di un accampamento militare. E ci auguriamo che le risorse di cui potremo disporre ci permettano di conservarvi tale privilegiata condizione.»

Se questo passaggio turbò gli intervenuti essi non lo diedero a vedere. Intanto il generale si avviava a pronunciare la frase che aveva preparato per il finale. Abbassò un istante lo sguardo come per trovare la necessaria concentrazione, quindi tornò a rivolgersi al pubblico passando lentamente in rassegna tutto il perimetro della tavolata.

«E non dimentichiamolo, illustri signori: dall'alto di queste piramidi quaranta secoli di storia ci guardano!»

Quando si resero conto che il discorso era giunto a conclusione i convenuti si produssero in un fiacco battimani, mentre già i loro sguardi si erano nuovamente indirizzati alla porta delle cucine.

Le brocche di acqua del Nilo furono finalmente affiancate da altre che contenevano un fresco Beaujolais, mentre affluivano le prime portate, suscitando l'entusiasmo generale. Le facce, fino a quel momento impietrite, si animarono. Gli ospiti si rivelarono commensali eccellenti e Napoleone, da parte sua, non lesinò vini e prelibatezze, affinché Perichaux avesse tutto il tempo che occorreva al suo delicatissimo sopralluogo. Intanto il fido spione si trovava in difficoltà, poiché non era abituato a misurarsi con materie così complicate e sottili. Fece ad ogni modo del suo meglio passando diligentemente al setaccio ogni alloggio. Vergò anche qualche appunto su un suo quadernetto unto e spiegazzato, per essere sicuro di non dimenticare nulla, soprattutto quando si sentiva incerto sul significato da assegnare alle cose.

Dal Beaujolais si passò ai Borgogna e ai Bordeaux, che accompagnarono arrosti luculliani. Quando fu il momento delle frutta e dei dolci venne

portato in tavola anche un barilotto di vecchio calvados, dal quale ognuno poteva spillare secondo i suoi desideri, cosicché la botte fu rapidamente prosciugata.

Si approssimava il calar del sole e quelle menti, per quanto elette fossero state prima del simposio, adesso erano precipitate in uno stato di ebetudine quasi animalesco. Artisti e scienziati, poeti e musicisti, quando fecero ritorno ai loro quartieri (che nel frattempo erano stati accuratamente passati al setaccio), bramosi com'erano di buttarsi su qualcosa di morbido e orizzontale non avrebbero degnato di uno sguardo Perichaux neanche sorprendendolo a curiosare nel loro comodino. Alcuni neppure riuscirono a compiere il tratto di strada che li separava dal letto, e crollarono qua e là in mezzo a rovi e cespugli, dove furono raccolti l'indomani in condizioni penose.

Intanto lo spione aveva fatto ritorno al quartier generale. Benché ci si fosse messo d'impegno non era riuscito, con la sua calligrafia larga e infantile, a riempire più di un paio di fogli. Si fece annunciare da Bernard. «Vieni avanti, vecchia iena!» lo apostrofò Bonaparte con viva simpatia. «Mi auguro che tu abbia qualcosa di buono da raccontarmi, con tutto quello che mi è costato questo scherzo!»

«Ecco, veramente non ne sono proprio sicuro, eccellenza.» L'uomo tormentava fra le mani il suo quadernetto.

«Non venirmi a dire che non hai trovato nulla!» si accigliò il generale.

«No, no! Trovare ho trovato ma... io sono ignorante, eccellenza! Io... però mi sono segnato tutto, eccellenza.»

«Bravo! È proprio quello che dovevi fare. Ora mettimi al corrente di ogni cosa per filo e per segno, e non trascurare nessun minimo particolare, anche se a te non sembra importante. Hai capito?»

«Ho capito, eccellenza.»

Napoleone si accomodò sulla poltrona, accingendosi ad ascoltare la relazione di Perichaux.

«Allora», cominciò lo spione «per primo mi sono infilato da quel pittore, eccellenza, Greuze si chiama, che veramente non è proprio un pittore, che sta nella prima tenda a destra dopo l'entrata.»

Eugene Greuze era apprezzato autore di raccolte di stampe, che godevano di vasta popolarità, dove illustrava, con particolare talento descrittivo, eventi storici come le guerre puniche o la scoperta del continente americano.

«Bravo, Greuze è, per l'appunto, un ottimo incisore all'acquaforte. E dunque?»

«Sul tavolo c'è un disegno, eccellenza. Si vedono tre donne nude e uno mezzo nudo.»

«E che altro si vede?»

«Beh, quelle tre sono roba di prima classe, se posso permettermi, eccellenza.»

«Senza dubbio, Perichaux. Ma tu devi dirmi che diavolo stanno facendo, o magari se c'è scritto qualcosa come un titolo.»

«Non c'è scritto niente, eccellenza. Lui però, quello mezzo nudo, dà una mela a una di quelle tre. Se posso permettermi, eccellenza, io avrei trovato qualcosa di meglio da fare!»

«Mmm... Il Giudizio di Paride.» Mormorò Bonaparte.

«Cioè?» scappò a Perichaux.

«Come, cioè, idiota?»

«Ecco, eccellenza, scusate... voglio dire... io non l'ho mai sentito questo Paride, eccellenza.»

«Lasciamo andare, Perichaux!»

Napoleone non era particolarmente ferrato nelle materie mitologiche, ma aveva identificato il soggetto della acquaforte di Greuze perché sua sorella Paolina possedeva un quadro che avrebbe potuto corrispondere alla stessa descrizione. A Paolina piaceva moltissimo, tanto che aveva ordinato a uno scultore italiano molto famoso di ritrarla con una mela in mano, cioè nelle vesti - aveva spiegato - di Venere vincitrice. Costui non si era fatto pregare e le aveva scolpito, a Roma, una statua di marmo a grandezza naturale che era costata una fortuna. Poi aveva mandato il conto al marito, il quale aveva pagato senza batter ciglio.

«Al suo posto» sogghignò Bonaparte «gli avrei detto di tenersi la statua e magari anche Paolina!»

Era piuttosto sorprendente che l'incisore si dedicasse a un simile argomento. Poi a Napoleone balenò un'idea:

«Ma senti un po', Perichaux. Non è che quel tizio, questo Paride, magari mi assomigliava? Voglio dire, hai osservato bene i suoi lineamenti, il profilo?»

«No, eccellenza, io ve lo giuro che quello non l'ho mai visto, eccellenza!»

Il generale, piuttosto contrariato, invitò l'uomo a proseguire. Quindi abbandonò la poltrona e prese ad andare avanti e indietro.

«Dopo Greuze mi sono cacciato da Joubert, eccellenza, ma lì dentro non ci si rigira, infatti ho preso in pieno una pila di libri che sono finiti lunghi per terra. Poi li ho rimessi a posto, ma non sapevo neanche dove appoggiare i piedi!»

Marius Joubert, storico insigne, era tra quelli - Bonaparte non avrebbe potuto dimenticarlo - che alla partenza avevano accampato le pretese più irragionevoli. Era giunto a Tolone con quindici casse di libri - per non parlare di uno scrittoio in noce massiccio e di un imponente globo terrestre - che già costituivano, a suo dire, una selezione strettissima, frutto di rinunce dolorose: dunque lui non intendeva a nessun costo farne di ulteriori. Infatti non era stato possibile separarlo neanche da un volume in più.

«Io eccellenza non sapevo dove guardare, perché ci sono quaderni, libri, mucchi di carte dappertutto. Allora ho visto che nel cestino sotto la scrivania c'erano dei fogli scritti mezzi strappati. Ho pensato, magari c'è qualcosa che interessa a vostra eccellenza, allora li ho presi, tanto quello li ha buttati via e non se ne accorge neanche, forse ho fatto male...»

«Hai fatto benissimo, Perichaux, anzi è stata una mossa eccellente! Fa' un po' vedere.»

Lo spione estrasse di tasca alcuni pezzi di carta piuttosto malconci, e Napoleone ne scelse uno a caso. Era scritto a penna con inchiostro nero, evidentemente di mano dello studioso:

“... arlo era figlio primogenito di Pipino il Breve e fu incoronato re nel 768. Dopo che ebbe sconfitto i Sassoni il suo dominio arrivò a comprendere gran parte delle terre che erano appartenute all'impero romano. Volle allora attribuirsi, come già aveva fatto Alessandro il Macedone, l'appellativo di Magno per dimostr... ”

Napoleone lasciò andare il brandello di carta.

«Mmm... e che diavolo c'entrano adesso Carlo Magno e Alessandro Magno? Forse Joubert intende inquadrarmi in tutta la storia... Bah... in ogni caso la prende parecchio alla lontana!»

Poiché il generale taceva Perichaux si permise di continuare il suo rapporto.

«Dopo Joubert mi sono infilato nella tenda di Lagrange, il pittore, che fa proprio dei quadri, eccellenza. Infatti appena entrato vedo un telo sul cavalletto con sotto qualcosa. Quando l'ho scostato c'era un quadro molto grande. Poi mi sono accorto che sul tavolino c'era un disegno tale e quale il quadro, però molto più piccolo.»

«Sarebbe un bozzetto, Perichaux. Prima si disegna il bozzetto in grandezza ridotta, lo si ritocca eccetera, così non si prendono cantonate. Poi quando tutto funziona si copia sulla tela e si dipinge il quadro vero e proprio. Bene, adesso descrivimi precisamente cosa hai visto in questo quadro. C'è qualche scena particolare, qualcuno che fa qualche cosa?»

«Sì, eccellenza, c'è un tipo muscoloso, e una femmina, con dei vestiti strani, anche se in realtà sono abbastanza nudi tutti e due. Lui ha una corazza, con tanto di spada, invece lei ha dei veli trasparenti. Ah, dietro ci sono le piramidi, uguali a quelle qui fuori, i cammelli, insomma, i dromedari, come da queste parti. C'è anche un fiume, ma non è ancora finito.»

«Bravissimo! E cosa fanno i due personaggi? Ti è sembrato che il maschio mi assomigliasse, per esempio di fronte, o di profilo?»

«Io veramente non lo so, eccellenza.» lo spione era titubante. «Cioè io penso che forse quello vi assomiglia, eccellenza. Comunque non stavano facendo un bel niente. Quei due si guardavano fissi, punto e basta.»

«Ma non c'era un titolo da qualche parte?»

«Adesso do un'occhiata, eccellenza, perché mi sono segnato tutto!»

Perichaux aprì il suo quaderno con le dita grosse e unte (che da tempo memorabile non conoscevano l'acqua) riuscendo a sfogliarlo con qualche difficoltà. «Ecco, l'ho trovato!» esclamò compiaciuto lo spione.

«Però non è sul quadro ma sul disegno più piccolo.»

«È lo stesso, Perichaux.»

«Allora c'è scritto: “Il primo incontro di Antonio e Cleopatra”.»

Bonaparte, fece ancora due o tre volte su e giù, accelerando il passo, infine si arrestò.

«Antonio e Cleopatra, hai detto»

«Sì, eccellenza, io però non saprei chi sono neanche questi due tali!»

«Lo so io, Perichaux, lo so io!» La voce del condottiero era alterata. «E lo sa anche quell'avvoltoio di Lagrange! Il sommo, il supremo Lagrange!

Bastardo! Schifoso! Sciacallo! » Bonaparte era furioso e amareggiato. «Ma io lo rovino, lo distruggo, non gli faccio più vendere un quadro, quando torniamo a Parigi! Io lo svergogno, il verme, gli faccio cambiare mestiere! Il mio Egitto, le mie piramidi, i miei cammelli, il mio Nilo, e se ne sta qui a mie spese, e fa Antonio e quella... puttana di Cleopatra... con quel finocchio di Antonio!»

Poi si riscosse, si levò in piedi e fece un profondo respiro. Quindi, con voce più tranquilla, ingiunse:

«Bene, procediamo!»

Perichaux, che osservava sbigottito il suo padrone, tardava ad aprire bocca.

«Allora, Perichaux?»

«Eccellenza, dopo sono andato da Grenon.»

Francois Grenon era un giovane e valente poeta che si era cimentato, con eguale padronanza dei mezzi espressivi, sia nel genere epico sia nel genere lirico. Di recente aveva pubblicato un componimento in ottonari sulla fondazione di Atene. In lui Bonaparte aveva riposto grandi attese.

«Bene, cosa sta combinando Grenon?»

«Sul tavolo c'erano molti fogli, tutti fitti, con delle cancellature. Non ci si capiva niente. Però vicino al calamaio ne ho visto uno, con la penna appoggiata sopra, ancora quasi umido»

«Ah, e cosa diceva?»

Lo spione riprese a consultare il suo quaderno bisunto.

«Allora... diceva... ecco: Tristano pensoso... volse lo sguardo a Isotta e... ma, con il vostro permesso, eccellenza..., chi è tutta questa gente, Isotta, Paride, Tristano?»

«Non importa, Perichaux! Io questo Tristano l'ho già sentito. Certo che ha un nome del cavolo! E poi? »

L'informatore completò il suo rapporto, che fu accurato ed esauriente. Ma Bonaparte non vi scorse traccia di quanto auspicava.

«Va bene... Adesso vattene, Perichaux.» Il condottiero appariva cupissimo.

«Vostra eccellenza deve credermi che ho fatto quanto mi ha ordinato! Non ho trascurato nulla!» Assicurò lo spione con voce quasi lamentosa, prosternandosi più volte.

«Sparisci in fretta, Perichaux!»

Uscito l'uomo, Bonaparte si abbandonò nella poltrona di damasco rosso con la testa fra le mani, e così rimase alcuni minuti. Infine si riscosse. «Ma io quelli non me li riporto indietro ad ammorbare la Francia! Io li lascio tutti qui a marcire, quel branco di corvi affamati! Così potranno dilungarsi con tutto comodo su Tristano, Isotta, Cleopatra e la progenie di Pipino il Breve! Io giuro che gli farò passare in questo buco il resto della loro schifosissima vita, finché non se li mangeranno i coccodrilli o se li succhieranno le zanzare e le sanguisughe, sempre che non facciano ribrezzo anche a loro!»

Bonaparte passò mentalmente in rassegna i cibi e le bevande che aveva appena fatto servire con tanta liberalità, e molto si rammaricava.

«E da oggi in poi se lo scordano il contenuto della mia dispensa e, soprattutto, quello della mia cantina! In compenso assaggeranno anche loro la sbobba che passa il convento. E non avranno altra scelta che farci l'abitudine. E domani gli butto giù il recinto e gli tolgo la vigilanza, così i soldati gli andranno a pisciare sulle tende, che non aspettano altro! Poi vedremo che faccia faranno i signorini!»

XIX

Pallettone, ormai certo della scomparsa del fratello, instancabilmente spargeva veleno a piene mani. A tal punto si sentiva tranquillo da trascurare la sua consumata pratica nell'arte della dissimulazione.

Sicuro di non correre rischi si vantava di essere uno che dice “pane al pane e vino al vino”. Dunque non esitava a dichiarare che, se Johnny aveva mancato ai suoi doveri - come del resto era chiaro - anche Johanna non era esente da colpe. Anzi, di là dalle apparenze, forse proprio lei aveva le maggiori responsabilità dell'accaduto. Infatti, se fosse stata più attenta, forse Johnny non si sarebbe abbandonato a certi colpi di testa, ai quali era portato dalla sua natura impulsiva. Ma quella, vanesia e superficiale, mai si era data la pena di occuparsi davvero del marito e, a guardar bene, nemmeno dei figli, che infatti erano cresciuti senza principi, eccetto Rullo, al quale poteva forse aver giovato l'assiduità con lo zio.

Il quadro non era per niente roseo - continuava Pallettone - tuttavia, qualora ne avesse avuta l'opportunità, lui avrebbe saputo come raddrizzare la situazione. Non che l'idea lo entusiasmasse ma, purtroppo, non era il tipo capace di tirarsi indietro.

A chiunque incontrasse, Pallettone faceva discorsi di questo tenore e, ogni volta, non mancava di aggiungere nuovi dettagli, che la sua maligna fantasia gli forniva. Per sé aveva scelto il ruolo di chi è gravato da una enorme responsabilità, cui ottempera disinteressatamente.

«D'altra parte ognuno è fatto a modo suo» concludeva «e io sono così, stupido e generoso. Johnny, al mio posto non starebbe tanto a crucciarsi per il bene altrui.»

In quei difficili momenti Johanna e i suoi figli rimasero sempre uniti e solidali (fatta eccezione per Rullo, che appoggiava gli sciagurati propositi dello zio), incoraggiandosi a vicenda e alimentando la speranza.

Jelly, la figlia maggiore, era un tipo indipendente e fermo nelle sue idee. Per lei Johnny nutriva un'ingenua ammirazione, anche perché era quasi identica a sua madre. Jelly, in realtà, assomigliava a entrambi i genitori e, dal padre, aveva preso la bontà del carattere e anche un certo candore. Nello stesso tempo era ben provvista di cervello e di argomenti, che a Johnny erano sempre mancati. In quella prolungata assenza del padre Jelly non aveva mai dubitato che egli fosse partito per qualche buon motivo e che avrebbe fatto ritorno appena possibile. La sua sicurezza in proposito si era comunicata anche a Johanna, che trovava nella figlia una grande consolazione.

Ma fu Gildo, reduce dalla sua drammatica avventura, che più sostenne e confortò sua madre. Era ormai considerato un giovane eroe e il racconto della sua audace evasione dall'accampamento francese rimbalzava da una sponda all'altra del fiume e veniva ripetuto ovunque lungo i bracci dell'immenso delta, arricchendosi continuamente di nuovi particolari.

Al suo ritorno gli erano state tributate grandi feste, durante le quali non c'era chi non volesse fare la sua conoscenza e complimentarsi con lui.

Soltanto Rullo se ne stava in disparte, e non sembrava condividere l'allegria generale. Gildo, che da tempo desiderava avere una spiegazione con il fratello, lo prese in disparte.

«Rullo, non mi sembri contento.»

«No, no, sono molto contento!» Rullo assicurò, ma la sua espressione lo smentiva.

«Allora perché non sei con gli altri a fare festa? Non sei felice che io mi sia salvato?"

«Ma certo che sono felice! È logico che io sia felice! Perché non dovrei esserlo? Tu sei mio fratello, giusto? Un fratello è sempre un fratello, no? È chiaro che sono felice!»

A questo punto Gildo riuscì a formulare la domanda che lo tormentava fino dai drammatici momenti dell'aggressione da parte della masnada di Duperac.

«Rullo, perché non mi hai aiutato?»

«Ecco, quando volevo aiutarti quelli erano già lontani. La verità è che sono stati velocissimi a rapirti.»

«Ma no! Avrai visto che mi sono difeso! Ne ho anche spiacciato qualcuno nel fango! Avevi tutto il tempo per darmi una mano. Se tu fossi intervenuto potevamo farcela! Io ti ho anche chiamato, ma tu non c'eri più!»

«Sì, però io... sono scivolato.» Biascicò Rullo, guardando da un'altra parte.

Gildo fissò negli occhi il fratello, che invece volgeva intorno lo sguardo come chi sta sulle spine. Gildo provò un senso di sconforto, e anche di pena, e non volle aggiungere altro.

XX

Johnny, dopo avere impiegato circa tre mesi per raggiungere i luoghi in cui cresceva il sum'bu, si rese conto che, per fare il viaggio al contrario, gli sarebbe bastato molto meno. Di fatto, procedendo con la corrente a favore, in capo a venti giorni era quasi arrivato e aveva anche recuperato pienamente le forze.

Non si sa come, ma la notizia del suo imminente ritorno aveva cominciato a circolare. Alcuni erano scettici, ma i più non lo ritenevano impossibile.

Queste voci furono un duro colpo per Pallettone che ormai, tralasciata ogni prudenza, aveva puntato tutto sulla definitiva scomparsa del fratello.

«Comunque io non ci credo, saranno niente altro che chiacchiere!»

Cercava di rincuorarsi lo sciagurato pachiderma. «La verità è che sono

passati buoni quattro mesi. Perché mai sarebbe dovuto restarsene via così a lungo? Quello è finito dritto in pasto alle sanguisughe, altrimenti un pecorone come lui sarebbe tornato indietro da un pezzo, con la coda fra le gambe!» Però il dubbio lo tormentava e, di conseguenza, se ne stette appartato sospendendo l'opera di diffamazione che aveva instancabilmente condotto fino a quel momento.

«Mamma, l'hanno visto! Papà sta tornando!» Al grido di Jelly molti presero a risalire la corrente. Johnny riuscì ad avvistarli prima che loro avvistassero lui, seminascosto dall'albero che lo precedeva. La pianta, essendo stata sempre immersa nell'acqua, era rimasta viva e vegeta ed esibiva frasche abbondanti. Tra queste i frutti erano intanto maturati, ed emanavano un profumo penetrante.

«Mah, speriamo che le piacciono, dopo tutta questa fatica!» Si augurava l'ippopotamo. «Speriamo di non avere sbagliato a dar retta a Mac e alle sue idee. Magari non le piacciono per niente!»

Mentre rimuginava questi pensieri avvistò il corteo che muoveva nella sua direzione, e rimase abbastanza perplesso. Ma, quando quelli furono più vicini, riconobbe in testa Johanna, quindi Jelly, e Gildo dietro di lei. Rullo non c'era.

Allora si sporse oltre i fogliami del sum'bu e cominciò a chiamare.

«Johanna, sono io, sono Johnny! Johanna, Jelly, Gildo, sono io, sono tornato!»

«Johnny!»

Johanna, nuotando con un vigore incredibile, lasciò indietro il resto del drappello, per essere la prima a raggiungerlo.

«Oh, Johnny, sei tornato, lo sapevo, lo sapevo! Ma dove sei stato?»

«Io, veramente... ti ho portato questo.» Johnny indicò la pianta che galleggiava accanto a lui.

«Ma cosa è?»

«Ecco, è un regalo. Magari non ti piace affatto. Sarebbero dei frutti. Il fatto è che qui non crescono: si trovano più lontano. È il sum'bu. Dai, assaggiane uno!»

Johanna afferrò un frutto delicatamente e lo gustò con attenzione.

«Ma è squisito, Johnny, è buonissimo! La cosa migliore è il profumo! Non ho mai sentito un profumo così meraviglioso! Ma perché volevi farmi un regalo?»

«Così, io... volevo farti un regalo!»

Intanto erano sopraggiunti i figli, e poi tutti gli altri. La confusione era indescrivibile, e ognuno si congratulava con Johnny per il suo ritorno e lo interrogava sul misterioso viaggio. Lui, gentile come sempre, cercava di rispondere a tutte le domande. A un certo punto si fece avanti anche il Mascella, un po' ansimante per la nuotata.

«Allora, le è piaciuto?»

«Sì, Mac, ha detto che questi frutti hanno un profumo buonissimo! Ti sono molto grato, Mac!»

«Che ti avevo detto? Le femmine ci vanno pazze!»

XXI

Rullo aveva assistito alla scena da lontano, ma non andò a incontrare suo padre. Invece si precipitò, agitatissimo, ad avvertire lo zio Pallettone.

«Zio, zio, è tornato!» Gridò.

Pallettone sbarrò gli occhi. Il muso esprimeva un misto di paura, vergogna e rabbia impotente. Per un po' rimase come impietrito, con le fauci mezze aperte, senza spicciare una sillaba. Quando riuscì parlare chiese con voce atona:

«Perché se ne era andato?»

«Per portare un regalo alla mamma.»

«E cosa sarebbe, questo regalo?»

«Una specie di albero, con dei frutti, che da queste parti non si trova.»

«Un albero! Che pezzo d'idiota! E lei come ha reagito?»

«A lei è piaciuto, zio.»

Pallettone ammutolì. Ancora una volta era stato umiliato! E, quel che è peggio, adesso aveva paura di farsi vedere in giro, dopo tutte le calunnie che aveva sparso a man bassa. Ciò che temeva non era tanto la possibile reazione di Johnny il quale, stupido com'era - secondo il giudizio di Pallettone - non avrebbe mancato di perdonarlo, ma il disprezzo di quelli che aveva cercato di influenzare con le sue chiacchiere velenose.

Intanto Johnny, Johanna e tutti gli altri stavano venendo festanti proprio nella sua direzione. Allora i timori di Pallettone si trasformarono in panico: lui non poteva farsi vedere! Doveva andarsene, subito, non poteva aspettare che arrivassero lì. Prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo, si ritrovò a fuggire in senso opposto, correndo a perdifiato, finché non raggiunse un fitto canneto, che sembrava quasi impenetrabile, ma nel quale si aprì un varco precipitosamente.

La vegetazione si richiuse dietro di lui, e decise di rimanere lì nascosto fino a sera. La qual cosa fece conservando l'immobilità più assoluta: però tremava ed era fuori di sé, e anche quando il sole fu finalmente tramontato, non ebbe il coraggio di abbandonare il nascondiglio. Infatti, benché fosse ormai scesa l'oscurità, Pallettone si sentiva come illuminato a giorno. Era quella una notte senza luna ma, a causa della tremenda vergogna che provava, per lui non era mai buio abbastanza.

Purtroppo quella zona, un'area paludosa prossima al corso del fiume, ospitava nelle sue malsane acque stagnanti colonie di feroci sanguisughe. Esse si erano insensibilmente accostate alla grossa mole flaccida del pachiderma e vi avevano aderito numerose. L'immobilità favorì l'aggressione silenziosa. Quando Pallettone se ne rese conto, ormai le mostruose creature gli avevano succhiato tanto sangue da sottrargli con esso la forza di reagire. Le bestiacce aderirono al suo corpaccione senza trascurarne un centimetro: coprirono perfino gli occhi, le orecchie e le narici e, quando il tristo ippopotamo spalancò la bocca per prendere fiato, ne approfittarono per insinuarglisi in gola. Pallettone si dibatté allora con la forza della disperazione, e tentò di uscire dal viluppo di canne dalle quali si sentiva imprigionato.

Ma le forze gli erano ormai venute meno e, inoltre, non riusciva più a respirare. La sua fine fu orribile, poiché morì soffocato prima ancora che gli orrendi parassiti riuscissero a dissanguarlo, la qual cosa poi non mancarono di fare con tutto agio sulla sua misera carcassa.

XXII

Il viaggiatore che abbia superato Eliopoli e sia giunto quasi in vista di Giza e delle piramidi e, sull'altra sponda, dei minareti del Cairo, rimane

ammirato e confuso dalla placidità del fiume, dall'opulenza delle piante acquatiche e terrestri, dall'abbondanza di tutto ciò che è propizio alla vita. L'arrivo dell'armata aveva reso quella regione ancora più attraente, almeno dal punto di vista della ricca fauna che la occupava. Si era infatti sparsa la voce di come i francesi si avventurassero spesso lungo le rive e, spinti dalla calura insostenibile, talvolta si tuffassero negli insidiosi flutti, cercando refrigerio. Cadevano allora facilmente preda di pitoni, coccodrilli, sanguisughe, oppure leoni, leopardi o zanzare, o degli altri naturali abitanti del luogo, che apprezzavano l'abbondanza e la novità del cibo, e la facilità nel procurarselo.

Un animo egoista si sarebbe tenuto tutto questo solo per sé. Non così Indira, un orrendo carattere, senza dubbio, ma generosa, nel suo intimo, alla quale venne in mente di invitare per un periodo suo fratello, che abitava un'ansa del fiume più a valle. Così anche lui avrebbe potuto spassarsela in mezzo a tutto quel ben di Dio e, infine, sarebbe stata l'occasione per rivedersi dopo tanti anni.

Piombo era poco più giovane di Indira, ed erano cresciuti insieme sguazzando intere giornate. Il divertimento preferito di Indira consisteva nel saltargli addosso tenendolo sott'acqua mentre lui si dibatteva finché non era quasi affogato. Questo gioco le piaceva moltissimo, e lo aveva ripetuto ogni giorno in continuazione in quegli anni felici. Quindi si era particolarmente affezionata a Piombo, e ne aveva nostalgia.

«Ho invitato a trovarci mio fratello.» comunicò in famiglia. «In tutto questo voi cercate di ricordarvi che avrete a che fare con un vero signore!» «Sarà un mezzo finocchio.» sentenziò il Mascella.

Piombo accettò l'invito molto di buon grado poiché aveva già sentito parlare dei Francesi. Si diceva che fossero facili da catturare, al contrario dei Mamelucchi che invece erano furbi e sempre sull'avviso e inoltre assai più magri. Ma, soprattutto, era felice di rivedere la sorella, della quale lui pure aveva sentito la mancanza.

Mac invece la novità l'aveva presa male, a causa della diffidenza che nutriva per tutto quanto riguardasse Indira. Era combattuto, condizione affatto insolita per lui: in attesa dell'ospite si domandava quale atteggiamento assumere nei suoi confronti. Ma, alla fine, si convinse che l'avrebbe trattato con cordialità: se Indira era sua sorella lui in fondo non ne aveva colpa.

«Quando arriva, lo voglio salutare!» decise. Pertanto s'impegnò in quei giorni a elaborare una formula di benvenuto.

«Allora gli vado incontro e gli faccio: "Hei vecchia cotenna! Da queste parti noi ce la spariamo alla grande! Ma lascia che ti guardi! Sei tutto quella vescica di grasso di tua sorella! Ha ha ha!"»

Mac era soddisfattissimo della frase che aveva preparato, e ogni tanto se la ripeteva per non omettere qualche particolare. Dunque si dispose di buon grado ad accogliere Piombo.

Questi giunse qualche giorno dopo e trovò ad attenderlo schierati Indira, Bimbo e Mac.

«Sono incantato di fare la vostra conoscenza!» esordì con un armonioso timbro di voce.

Mac rimase interdetto, e non riuscì a spicciare una sillaba. Bimbo fece una risatina stonata. Per fortuna il commovente abbraccio fra i due fratelli tolse tutti dall'imbarazzo. Il Mascella però si era incupito, perché non ce l'aveva fatta a pronunciare il suo saluto, che oltretutto gli era costato un certo lavoro. In realtà non glielo aveva impedito nessuno, ma prese a nutrire per l'ospite una certa diffidenza.

Piombo aveva un bel portamento, una brillante conversazione e maniere distinte. Essendo scapolo, attirò l'attenzione di numerose femmine che cercarono in tutti i modi di farsi notare. Ma lui non sembrava accorgersene, mentre amava moltissimo esprimere le sue opinioni su una quantità di argomenti con chiunque avesse voglia di prestargli ascolto. In effetti, Piombo era dotato di un certo fascino e le sue idee apparivano nuove e originali. Anche il suono della sua voce aveva qualcosa di seducente e, quando si metteva a parlare, il pubblico non gli mancava mai. «La vita» sosteneva, «qui scorre sempre uguale. Io questo me lo dico spesso e mi chiedo, certe volte, se ciò è giusto e penso che no, non è completamente giusto. Certo voi, io, tutti noi, siamo liberi di consumare le nostre giornate come meglio crediamo! Ne abbiamo pieno diritto. Siamo noi i padroni! Ma dobbiamo domandarci: è giusto tutto ciò? No, amici, non è completamente giusto, ecco perché dobbiamo concludere che bisogna fare qualcosa! Allora mi dico: Piombo, scaglia un sasso nello stagno! "Ma di quale stagno stai parlando?", voi mi domanderete. Lo

stagno della mia vita, della tua! » Piombo esclamava indicando uno a caso tra gli astanti, «La stagno della nostra vita! Ecco il consiglio che io do a me stesso, ma che vorrei dare tutti voi: svegliamoci, apriamo gli occhi, tiriamo un sasso nello stagno della nostra vita!»

Molti restavano colpiti dagli argomenti di Piombo, poiché non avevano mai sentito nulla di simile. Bimbo ne era particolarmente soggiogato, e si vantava che quello fosse suo zio, e andava proclamando che un giorno sarebbe diventato come lui.

«Quel ragazzo mi preoccupa!» Si crucciava Mac «Con tutta la fatica per dargli un'educazione!» Ma Bimbo era così ammirato dei discorsi dello zio, che ne aveva imparato a memoria alcuni brani. Un giorno, rivolgendosi a Mac e Indira disse:

«Dovete gettare un sasso nello stagno della vostra vita stagnante!»

Mac non riuscì a trovare una risposta. Fu Indira a ribattere:

«Cosa hai detto, deficiente?»

«Io... ho detto... lo dice sempre anche lo zio Piombo... »

«Tu forse hai bisogno di una lezione!» Indira fece oscillare la coda massiccia.

Bimbo si mise prontamente al riparo con un balzo all'indietro.

«Ecco come l'ha ridotto quel depravato di tuo fratello!» intervenne Mac.

«Tu vergognati, che hai lasciato che crescesse senza principi!»

Mac e Indira continuarono un pezzo a rinfacciarsi colpe e a rivangare accuse, mentre Bimbo ne approfittò per eclissarsi.

XXIII

Bernard entrò a precipizio nello studio, trovando Napoleone immerso nella lettura.

«Maestà, è successa un'orribile tragedia!»

Il cameriere si bloccò, con un'espressione di estrema ansia dipinta sul volto, in attesa della reazione del generale, che immaginava conforme al drammatico annuncio.

Napoleone invece continuò a scorrere per qualche momento un libriccino rilegato in cuoio verde su cui sembrava concentrato. Si trattava di una raccolta di frasi celebri, pronunciate da questo o quel personaggio storico

famoso, alcune delle quali potevano tornargli utili prima o poi. Infine alzò lo sguardo verso Bernard, inarcando un sopracciglio.

«Allora?»

«Lagrange, maestà! L'hanno trovato mo... cioè, non l'hanno trovato più, maestà!»

«Mmm...» reagì Bonaparte «che vai farneticando, Bernard?» Il generale non sembrava particolarmente contrariato, ma aggiunse: «Perché vieni a seccarmi proprio adesso? Non hai visto che stavo leggendo? Chi cavolo è Lagrange?» Napoleone piegò l'angolino della pagina alla quale era arrivato e chiuse il minuscolo volume, appoggiandolo sulla scrivania.

«Marc Lagrange, maestà, il pittore.»

«Ah già, ebbene?»

«Ecco, guardate cosa hanno trovato sul fiume, cioè sulla riva, se vostra maestà permette.» Bernard uscì velocissimo, rientrando subito dopo con un soldato che abbracciava, con ambo le mani, un viluppo di tela sporca di fango.

«Ecco, maestà.»

Il soldato, muto come un pesce, distese, sul magnifico tappeto che ricopriva il suolo in terra battuta, il suo informe fardello. Si trattava di un dipinto o, almeno, quanto ne rimaneva dopo essere stato evidentemente sottoposto a un qualche genere di brutali sevizie. La tela appariva, infatti, lacerata in più punti e alcune parti mancavano del tutto. Del telaio, sul quale era stata applicata, restavano solo grosse schegge di legno. E tuttavia, a dispetto dei danni subiti, l'opera - di pregevole fattura - era ancora abbastanza comprensibile: al centro campeggiavano due figure, un uomo atletico vestito da antico romano e una donna dall'aria invitante abbigliata più che altro con dei veli - salvo una corona sulla testa - che sembravano guardarsi con intensità. Lo sfondo non era finito, però si distingueva un vasto corso d'acqua contornato da una ricca vegetazione e, più lontano, alcune piramidi, sotto le quali transitava una lunga carovana di dromedari sapientemente delineati in controluce.

Napoleone osservò attentamente la pittura. Era chiaro che la vista dell'opera aveva destato la sua curiosità. A Bernard, che non perdeva d'occhio un solo istante il suo padrone, sembrò che sul suo volto affiorasse l'ombra di un ghigno, che il cameriere non seppe spiegarsi. Ma,

immediatamente dopo, Bonaparte tornò impassibile, e Bernard concluse di essersi sbagliato.

«Lo sai, Bernard, chi sono questi due?»

«No, Maestà.»

«Si chiamano Antonio e Cleopatra» continuò il generale, didascalico. «E lo sai cosa fanno?»

Bernard taceva, perplesso.

«Nulla, Bernard, non fanno nulla. Questo è il loro primo incontro. Già...

“Il Primo incontro di Antonio e Cleopatra”... È un vero peccato che Lagrange non abbia potuto condurre a termine un'opera così originale!»
Quindi Napoleone passò a interrogare il soldato.

«Sei tu che hai trovato questo?» gli chiese indicando il dipinto a brandelli.

«Sì, signor generale.»

«E che altro hai notato in giro?»

«C'erano barattolini di colore e pennelli, sparsi dappertutto, signor generale. Sul fango si vedevano delle impronte di coccodrillo. C'era anche una tavola di legno, che doveva essere un pezzo del cavalletto del signor Lagrange. Però il resto non l'ho trovato.»

«Se lo sarà portato via qualche Mamelucco che passava di lì. Bernard, liberami sollecitamente da questa robaccia e fai in modo di lasciarmi in pace fino a domattina! Il che significa che dovrai comparirmi dinnanzi soltanto dopo che ti avrò esplicitamente evocato. Tu, soldato, puoi andare.»

Il militare s'irrigidì in un saluto, quindi girò sui tacchi e si allontanò con passo deciso. Bernard si chinò a raccogliere la tela cercando di piegarla in qualche maniera.

«Perdonatemi maestà, cosa devo farne di... questa?»

«Fanne quello che vuoi, basta che mi lasci in pace! Anzi, voglio darti un suggerimento, Bernard. Ritaglia il pezzo con le piramidi, che è rimasto abbastanza intero, poi appendilo in cucina. Vedrai che starà a meraviglia!"

«Sì maestà... va bene, maestà.»

Bernard esitava a congedarsi.

«Su con la vita, Bernard!»

Il cameriere finalmente si allontanò con un inchino tenendo fra le mani la tela accartocciata mentre Napoleone, sbuffando di sollievo, tornò alla sua lettura.

A tendere l'agguato mortale a Lagrange, uno degli artisti più conosciuti del suo tempo e assai apprezzato anche fuori dai confini di Francia, era stato il Mascella, il quale si sentiva un po' messo in ombra dai successi e dalle vanterie di Bimbo e di altri giovani come lui. Pertanto aveva stabilito di far vedere a tutti quei pivelli di che cosa era capace. Vincendo la sua innata pigrizia, si era dato a perlustrare sistematicamente le rive per individuare un luogo propizio a tendere un agguato.

In quei giorni Lagrange era ansioso di portare a termine l'esecuzione de "Il primo incontro di Antonio e Cleopatra" per potersi dedicare alla successiva tela, "Le nozze di Antonio e Cleopatra alla corte di Alessandria", opera che aveva ormai chiara in mente nelle sue linee generali. Un terzo quadro, "Gli ultimi istanti di Cleopatra", avrebbe completato il trittico. I dipinti gli erano stati ordinati da un ricco e influente personaggio il quale, se fosse stato soddisfatto, non avrebbe mancato di incaricarlo di altri cospicui lavori, senza contare la sua cerchia di facoltosi amici, tutti possibili futuri committenti.

Al generoso mecenate Lagrange aveva garantito di situare l'attitudine eroica dei protagonisti in un'ambientazione molto accurata e verosimile. E, a tal fine, il viaggio in terra d'Egitto era caduto a proposito. Fu proprio questa promessa a indurre quella mattina il pittore, armato di cavalletto, pennelli, tela e colori, a una rischiosa sortita dall'accampamento, onde rappresentare con fedeltà il grandioso corso d'acqua e la lussureggiante vegetazione che dovevano fare da sfondo alle figure seminude della seducente regina e del virile condottiero.

La sua leggerezza fu di piantare il cavalletto proprio a ridosso dei flutti - in una verde radura dalla quale gli sembrava di godere di un punto di vista appropriato - e di sostarvi tanto a lungo da concedere al Mascella, che vigilava nei pressi, il tempo per organizzare l'attacco.

Infatti l'anziano cocodrillo impiegò un bel pezzo per portarsi a tiro, ma il suo balzo finale fu, a dispetto della mole, veloce come il fulmine. Le fauci afferrarono insieme artista e cavalletto, mentre la tela volava in aria, accompagnata da colori e pennelli, per ricadere squarciata sul terreno erboso.

Mac, riguardo al cibo, non andava troppo per il sottile, ma uscì dal lauto banchetto piuttosto sofferente: trascinava a fatica il suo corpaccione che appariva deformato da alcune protuberanze, la dove lo premevano le acute estremità del cavalletto di legno di faggio che, nello slancio, aveva ingoiato quasi intero, insieme con l'artista, e che gli si era piazzato di

traverso, senza andare né avanti né indietro. In effetti, stava malissimo e, per non lamentarsi in modo plateale, emetteva un suono sordo e rantolante.

«Tanto non muori!» lo apostrofò Indira appena lo vide. Trovare il Mascella in quello stato l'aveva messa di eccellente umore. Mac impiegò giornate intere a riprendersi dagli effetti dell'indigesta colazione, ma i complimenti ricevuti da ogni parte per la sua abilità di valente cacciatore valsero a ripagarlo del fastidio.

Piombo, da parte sua, non sembrava interessato alla cattura di prede, francesi o altro che fossero. Invece amava trovarsi al centro dell'attenzione, e infatti era perennemente attorniato da un gruppo di ammiratori. Ma ad alcuni le sue parole, benché suggestive, sembravano oscure, e dunque gli domandavano dei chiarimenti, che lui concedeva di buon grado.

«Se tutto è sempre andato in un certo modo» argomentava Piombo, «non è detto che debba funzionare sempre così. Dunque amici, guardatevi allo specchio! Ragionate con la vostra testa, formatevi una vostra opinione, cioè che sia realmente vostra, che può essere diversa dalla mia o da quella di chiunque altro!»

Un giorno gli fu richiesto di illustrare il suo pensiero con qualche esempio. «Noi» disse «andiamo a caccia e divoriamo le nostre prede. Abbiamo sempre fatto così, e anche i nostri genitori hanno sempre fatto così. Loro erano convinti che questo fosse giusto e, di conseguenza, anche noi siamo convinti che questo sia giusto, e lo insegniamo ai nostri figli.

Ma dobbiamo domandarci: è veramente giusto? Le cose devono stare necessariamente così o potrebbero anche stare in un altro modo?»

Tutti pendevano dalle labbra di Piombo, poiché avevano la sensazione che fosse sul punto di dire qualcosa di realmente importante.

«La risposta, amici, è che tutto ciò non è né giusto né ingiusto. Ognuno di noi ha il diritto di vedere le cose a modo suo! Ad esempio, invece che di carne, potremmo cibarci di erba o di frutti, e anche questo non sarebbe né giusto né ingiusto!»

Il pubblico, che lo ascoltava attento, rimase spiazzato da quest'ultima affermazione, tanto che alcuni girarono le spalle e se ne andarono indignati.

Nei giorni seguenti cominciò a circolare la voce che Piombo si nutrisse di vegetali, e che fosse riuscito nell'intento di convincere altri, e che si riunissero in certi luoghi per mangiare piante di nascosto.

C'era chi sosteneva che il gruppo contasse numerosi adepti, e operasse già da un pezzo, benché non se ne fosse accorto nessuno, e che consumassero germogli di acacia. Infatti sotto certe piante di acacia erano state notate impronte di coccodrillo. Fu osservato che quel gruppo di alberi era particolarmente alto, tanto è vero che a cibarsene erano solite alcune giraffe. Però la ragionevole obiezione non fu tenuta in conto, e la diceria prese rapidamente piede.

Sta di fatto che Piombo ormai più nessuno lo andava a trovare, e la popolarità di cui aveva goduto si era trasformata in diffidenza. Ai giovani fu vietato di frequentarlo.

Una mattina si presentò a sua sorella:

«Me ne vado.» comunicò asciutto.

«Ah, te ne vai!»

«Già!»

«Ti sei fermato poco.»

«Qui non mi capiscono!»

«Beh, io non so... »A Indira non venivano le parole.

«Ho gettato un seme.»

«Che cosa hai fatto?»

«Non importa... allora... ci vediamo.»

E girò le spalle.

XXIV

Il campo francese era di pianta quadrata, recintato con pali massicci ricavati dagli alberi che crescevano lungo le rive del fiume, e vigilato per mezzo di guardiole che si susseguivano lungo tutto il perimetro. A ciascuno dei quattro angoli si ergeva una torre, anch'essa di tronchi, abbastanza elevata da godere di un'ampia visuale. Nella garitta in cima alla torre sul lato ovest la sentinella sudava copiosamente.

«Ci hanno mandati qua vestiti da tirolesi!» si lamentava Fournier (questo era il nome del soldato) mentre un esilissimo refole di vento non riusciva a penetrare la spessa parete, intonacata con fango e paglia tritурata, della sua

postazione di guardia. D'altra parte la sentinella non osava esporsi troppo e preferiva vigilare attraverso le feritoie: meglio una sudata da dromedario che beccarsi le frecce avvelenate dei Mamelucchi.

A un tratto Fournier, che aveva un ottimo orecchio, percepì uno scalpiccio, e gli parve di scorgere un'ombra agitarsi verso di lui. Poi un oggetto bianco sibilò nell'aria satura di umidità volando oltre il recinto, per cadere all'interno dell'accampamento, giusto sotto la torre.

Il soldato scese immediatamente e lo andò a prelevare. Si trattava di un ciottolo liscio e piuttosto pesante, mentre il biancore era quello del foglio di carta che lo avvolgeva. La sentinella era analfabeta ma, dallo stemma che sormontava le poche righe di scrittura, concluse che doveva trattarsi di qualcosa di molto importante, o addirittura di un messaggio per il generale.

Il guaio era che doveva terminare il suo turno di guardia. E se quello fosse stato un messaggio che il generale stava aspettando? Fournier non era mai riuscito a vederlo da vicino. Forse il generale gli avrebbe anche rivolto la parola. Magari, se non gli avesse consegnato subito il messaggio, sarebbe stato punito! Ma Fournier non voleva che fosse qualcun altro a prendersi il merito, poiché a trovarlo era stato lui.

«Hei, Leon!» Chiamò allora a voce bassa, in direzione di una zona oscura occupata da alcune baracche. «Leon!»

La sentinella dovette fare parecchi tentativi prima di ottenere risposta.

«Che vuoi Fournier? Ma non vedi che è presto?»

Leon doveva subentrare a Fournier nella garitta sulla torre, ed era irritato, poiché mancavano ancora due ore buone.

«Leon, vieni tu a fare la guardia! Te le rendo domani, le due ore. Fammi il piacere, Leon!»

Fournier dovette insistere un poco ma, alla fine, mugugnando, Leon acconsentì a sostituire il suo commilitone, tanto più che, con quella calura e quelle zanzare micidiali, di dormire non era proprio il caso. Appena Leon raggiunse la guardiola Fournier volò fino alla grandiosa tenda - cui non aveva mai avuto l'occasione di avvicinarsi - dove, assai prima di raggiungere la soglia, due soldati lo bloccarono. Trafelato, spiegò che doveva consegnare un messaggio importante direttamente al generale Napoleone.

Le guardie, incerte sul da farsi, decisero di chiamare Bernard, al quale la sentinella rinnovò le sue insistenze. Il tentativo del cameriere di estorcergli il messaggio garantendo che l'avrebbe immediatamente presentato al

generale andò a vuoto: di mollare il prezioso foglio Fournier non voleva sentir parlare. Infine, annunciato da Bernard, fu ammesso alla presenza di Napoleone, al quale ebbe l'onore di porgere lo scritto.

Bonaparte riconobbe immediatamente l'odioso stemma dell'ammiraglio di Sua Maestà Britannica Horatio Nelson, nonché l'inconfondibile calligrafia, elegante e arrogante, che indirizzava il messaggio a lui, Napoleone Bonaparte, Comandante in Capo dell'Esercito di Francia.

Fournier, immobile, guardava imbambolato il generale, che non aveva mai contemplato tanto dappresso, tenendo goffamente in mano la pietra - che, per qualche motivo, aveva creduto di conservare - intorno alla quale era stato avvolto il pezzo di carta.

«Bene, soldato, cosa aspetti, vai!» Lo apostrofò bruscamente Napoleone il quale, visto il mittente, si era parecchio innervosito. Infatti conosceva lo stile subdolo dell'ammiraglio: nella parte iniziale le sue parevano quasi lettere di cortesia ma, alla fine, arrivava sempre la stoccata velenosa.

«Un grafomane! » sbottò Bonaparte. «In fondo potrei anche non leggerla... Ma poi, perché mi scrive? Chi glielo ha mai chiesto, di scrivermi? Tanto, se la leggo domani non cambia nulla. Ogni volta che mi manda una lettera, quel bastardo, mi fa star male e non riesco più a prendere sonno!»

Aveva già abbandonato il messaggio sulla scrivania dirigendosi verso la stanza da letto, quando cambiò repentinamente idea e, tornato indietro, afferrò il foglio, dando inizio alla lettura.

Bernard osservava la scena da vicino. Dopo qualche istante vide Napoleone impallidire, e i suoi lineamenti contrarsi. Ma il generale non profferì parola. Appallottolò la missiva e se la gettò dietro le spalle.

«Vado a dormire, Bernard.»

«Sì, maestà. Buonanotte, maestà.»

Rimasto solo, Bernard a lungo osservò il foglio accartocciato. Sapeva che non avrebbe dovuto farlo, ma infine lo raccolse e se lo mise in tasca. Poi scostò un lembo di tessuto per sbirciare nella stanza da letto: Napoleone si era effettivamente coricato. Allora estrasse la carta e, appoggiandosi alla scrivania, la stirò con il palmo della mano. Lesse:

«Caro generale,

sono certo che la vostra permanenza in terra d'Egitto si stia rivelando molto proficua. Un uomo come voi non mancherà di apprezzare questi antichissimi siti, dove ogni pietra parla al cuore e alla mente.

Anch'io vi sto soggiornando, infatti sono ad Abukir. Se vi capiterà di passare di qui, di certo resterete incantato dalla baia pittoresca. Ma soprattutto non dimenticate di volgere lo sguardo al fondo marino, che vi si presenterà chiarissimo in virtù della trasparenza dell'acqua. Potrete ammirarvi le strane e meravigliose creature che popolano questi mari esotici. Oltre a ciò, vi scorgerete intera la vostra flotta.

Vi saluto con immutata stima.

Il vostro H.N.»

«Questa campagna d'Egitto...» mormorò Bernard scuotendo la testa.

Appallottolò nuovamente il foglio, e lo buttò nel cestino.

FINE